L'Occidente davanti ai conflitti che scuotono il mondo

Fiammata alle Falkland: dure perdite inglesi per un raid argentino

Buenos Aires: distrutte una fregata, una grossa nave da trasporto e altre due unità nel corso di un nuovo sbarco

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Improvvisamente un tremendo sussulto di guerra ha scosso la relativa calma che da diversi giorni durava alle Malvine. Gli inglesi — martedì pomeriggio — hanno cercato di sbarcare alcune centinaia di uomini alla Baia Agradable, circa 25 chilometri a sud di Porto Argentino, ma sono stati attaccati dall'aviazione argentina ed hanno perso una fregata, una grande nave da trasporto truppe e due navi minori, mentre a Buenos Aires si sostiene che i morti britannici sarebbero decine e decine, affondati in mare con le navi, o colpiti mentre tentavano lo sbarco sull'isola.

La soddisfazione regnava sovrana ieri mattina negli ambienti militari argentini, per le pesanti perdite inflitte e per la dimostrazione chiara delle difficoltà in cui si trova l'esercito avversario che si può ricavare dal modo come il tentativo di sbarco è stato condotto.

Ieri mattina da Porto Argentino è stato segnalato che si avvicinava all'isola un convoglio inglese formato da una fregata, da una grande nave per il trasporto delle truppe e da due altre minori. Alle 15,30, approfittando di un netto miglioramento del tempo, tre squadroni dell'aviazione argentina sono partiti da basi del continente e hanno raggiunto il convoglio proprio mentre si trovava davanti alla Baia Agradable, dove stava iniziando lo sbarco. Gli aerei argentini hanno attaccato con bombe e missili prima di tutto la nave da trasporto maggiore, colpendola in pieno. L'imbarcazione ha preso fuoco, si è inclinata e si è allontanata con difficoltà dalla zona del combattimento.

Secondo valutazioni non ufficiali, si tratterebbe della «Fearless», una nave di 17 mila tonnellate che può trasportare 600 fanti, 15 carri armati e 20 camion. È anche la nave che, si diceva, può essere adattata a portaerei di emergenza con una pista di atterraggio provvisoria.

Subito dopo, gli aerei argentini hanno attaccato la fregata e una potente bomba ha colpito proprio la santabarbara provocando un'enorme esplosione ed un affondamento rapidissimo della nave. Secondo notizie provenienti da Londra, si tratterebbe della fregata «Plymouth» che ha un equipaggio di 235 uomini ed era dotata di missili «Sea Cat». Due navi da trasporto truppe di minori dimensioni sono poi state colpite e giacciono incagliate e incendiate nei pressi della baia. Si tratterebbe della «Sir Tristam» e della «Sir Galahad».

Tre ore dopo altri aerei argentini hanno compiuto una seconda incursione sulla zona, questa volta attaccando i marines che erano riusciti a sbarcare.

I piloti assicurano di aver sorpreso ancora sulla spiaggia centinaia di inglesi, di aver causato fortissime perdite alle truppe e di aver distrutto buona parte delle riserve di munizioni, combustibile e viveri che erano riusciti a sbarcare.

Se le notizie di fonte argentina dovessero risultare vere, si dovrebbero registrare centinaia di morti e feriti a Baia Agradable in una delle giornate più nere per la flotta inglese. Qui a Buenos Aires i militari analizzano anche le ragioni ed i modi del tentativo di sbarco e ne traggono auspici favorevoli. Prima di tutto l'azione è stata condotta senza appoggio aereo e i jets argentini hanno bombardato a lungo e senza nessun problema gli aggressori. Questo mostra che l'aviazione inglese è in serie difficoltà e che effettivamente le due portaerei «Hermes» ed «Invincible» sono seriamente danneggiate. Ma anche che in queste settimane sono stati abbattuti moltissimi «Harrier», dato che, seppure da piste di emergenza piazzate su navi trasporto, due o tre aerei possono partire. Senza copertura aerea è difficile pensare che gli inglesi possano condurre un attacco in grande stile a Porto Argentino.

«Ma che la flotta non deve essere in grandi condizioni» sosteneva ieri mattina con aria soddisfatta un ufficiale. «Come spiegare altrimenti che un convoglio compia un'operazione tanto rischiosa con l'appoggio di una sola fregata?».

La battaglia di Baia Agradable non è stato l'unico episodio bellico. Gli argentini avrebbero attaccato anche una fregata che si trovava a nord dello stretto di San Carlos e che viene usata come schermo radar per prevenire gli attacchi dell'aviazione dal continente. Non si conoscono i risultati dell'attacco. Scontri sono avvenuti anche in terra e il dato più importante è che in alcuni casi si è trattato di attacchi di commandos argentini che hanno preso alle spalle le truppe nemiche. È l'inizio della grande battaglia per Porto Argentino? Non è possibile dirlo. Gli argentini sono ottimisti, ripetono che le truppe del gen. Mario Benjamin Menendez possono resistere a lungo e persino contrattaccare e che in cambio gli inglesi hanno difficoltà notevoli dentro l'isola per la mancanza di un'adeguata copertura aerea e navale. «Non attaccano — ripeteva ieri mattina un alto ufficiale — non per ragioni politico-diplomatiche, ma semplicemente perché non possono militarmente. E la sconfitta che hanno registrato ieri aumenta le loro difficoltà».

Sul piano politico dovrebbero essere messi in libertà i 128 prigionieri politici da anni detenuti e ora rilasciati in occasione della visita del Papa. Altri 116 sono stati posti in libertà vigilata e nel giro di sei mesi riacquisteranno la completa libertà. Secondo il ministro degli interni gen. Saint Jeans, restano nelle carceri argentine 476 prigionieri politici, 262 dei quali sono detenuti da anni senza che siano mai stati processati o accusati specificatamente di qualcosa. Saint Jeans ha detto che se le cose continueranno così, non è impossibile che in un prossimo futuro vengano liberati altri prigionieri politici.

Infine sono stati pubblicati i dati economici del primo trimestre in Argentina e sono un bollettino di guerra tragico come quelli che vengono dalle Malvine. Il prodotto lordo è diminuito del 5,7%, rispetto al primo trimestre dello scorso anno. La produzione industriale è scesa del 9,4%. Il salario ha perso il 20%. Gli investimenti sono calati del 23,6%. I consumi sono diminuiti del 13,7%. Non vi sono dati sulla disoccupazione che però è sicuramente aumentata tragicamente. Il tutto in un paese che già l'anno scorso era sull'orlo del fallimento. Ieri mattina «Clarin» dedicava il suo editoriale all'argomento, una vera e propria dichiarazione di morte per il liberismo e il monetarismo che ha condotto, al riparo delle giunte militari di questi sei anni, alla attuale tragica situazione.

Giorgio Oldrini

Ore di incertezza poi Londra ammette

Nuovo ultimatum della Thatcher - Ma restano molti interrogativi sul rinvio dell'«attacco finale» contro Port Stanley

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Gravissime perdite inglesi nella battaglia per Port Stanley: due navi trasporto, colpite dagli Sky Hawks argentini, sono in procinto d'affondare presso la baia di Fitzroy. A bordo c'erano centinaia di soldati che stavano venendo trasferiti dalla testa di ponte di San Carlos in prossimità della capitale tuttora sotto il controllo degli argentini. I due mezzi navali d'appoggio, «Sir Tristram» e «Sir Galahad», sono stati centrati in pieno a breve distanza dalla riva prima di aver avuto il modo di trasbordare i soldati. Entrambi sono andati in fiamme e le munizioni a bordo hanno cominciato ad esplodere. I militari si sono gettati in acqua e assai difficile è risultata l'operazione di salvataggio intrapresa dagli elicotteri. Si teme un numero assai alto di vittime.

Il ministero della Difesa, a Londra, tuttora rifiuta di dare altri particolari ma l'impressione generale è che sia stata una tragedia. Insieme alle due navi trasporto è stata colpita anche la fregata Plymouth. Malgrado l'ottimismo che le fonti ufficiali inglesi continuano a diffondere circa la prossima riconquista di Port Stanley, i fatti stanno a dimostrare che l'impresa è tuttora aleatoria e che il prezzo da pagare, in vite umane, può rivelarsi inaccettabile. L'aviazione argentina dimostra di poter colpire duramente mezzi e uomini inglesi e rimane una minaccia incombente sull'andamento dell'attuale campagna britannica a Port Stanley così come sull'eventuale proseguimento del conflitto. Londra può aver gravemente sottovalutato la situazione. Nonostante questo quadro di crescente gravità, non si rinuncia ad emettere messaggi e proclami oltracotanti.

«Arrendetevi per evitare una battaglia sanguinosa». Ancora una volta il governo inglese lancia un ultimatum alla guarnigione argentina di Port Stanley perché acconsenta a ritirarsi piuttosto che affrontare uno scontro dalle conseguenze incalcolabili. È stata la Thatcher a dirlo, in una intervista per la tv americana, aggiungendo anche che la speranza di un compromesso è inesistente e non rimane altro che la soluzione di forza. Tale decisione è stata presa da tempo: il primo ministro ha dato carta bianca ai comandanti militari britannici.

Perché, dunque, la conclusione bellica che tutti attendono tarda ancora a venire? Da quanto si riesce a capire (al di là del muro del silenzio che il ministero della Difesa continua ad imporre sulle operazioni alle Falkland) il rinvio è dovuto principalmente a ragioni tattico-logistiche. Per essere trasportata in prossimità di Stanley, la quinta brigata di fanteria (che era già arrivata alla testa di ponte di San Carlos) ha dovuto essere nuovamente imbarcata, ha fatto il periplo della Falkland orientale ed è fortunosamente riuscita a prendere terra dall'altra parte sopravvivendo alla meglio a temporali e burrasche. Ma, soprattutto, è stata attaccata dagli aerei argentini. Comunque gli inglesi, in questi ultimi cinque o sei giorni, hanno dovuto combattere soprattutto contro il «generale inverno»: pioggia, neve e gelo; visibilità nulla; temperature che scendono a 7-10 gradi sotto zero; venti con una velocità di 80 chilometri orari. Le condizioni generali sono pressoché intollerabili. È una impresa mantenersi in vita.

Così, eludendo, grazie alla nebbia, la sorveglianza degli argentini attestati sulle alture, gli inglesi hanno potuto conquistare solo ieri l'altro due piccoli villaggi sulla strada per la capitale: Fitzroy e Bluff Cove. Nel frattempo, i marines sono arrivati a dominare anche lo sperone di colline che si allinea nello stretto di Berkeley a nord di Stanley ed ora tutto dovrebbe essere pronto per la battaglia decisiva. La signora Thatcher, nella sua intervista, ha messo le mani avanti: «Può darsi che non si tratti del confronto finale, noi speriamo in un armistizio durevole, una volta recuperate le Falkland, ma se la tensione è destinata a durare siamo pronti a difenderci».

Ed ecco che la prospettiva di un conflitto a tempo indeterminato viene autorevolmente confermata dal suo primo e più importante interprete. La Thatcher tira diritta per la sua strada anche se una parte dei suoi stessi colleghi di governo non è d'accordo. Vuole riportare la situazione alle Falkland allo status quo ante, è ostinatamente decisa ad escludere gli argentini da qualunque sistemazione futura.

In questo si scontra anche con gli americani. Conscia della difficoltà di continuare a difendere le isole da sola, il primo ministro aveva avanzato una proposta a Reagan: aiutateci a mettere insieme una forza multinazionale a cui affidare la protezione delle Falkland. Reagan, pare, ha respinto il suggerimento. L'opinione degli americani è che bisogna fare delle concessioni all'Argentina, il colloquio e il compromesso sono indispensabili. L'intransigenza della Thatcher si rivela quindi politicamente e militarmente insostenibile e finisce col mettere tutti nei guai.

Antonio Bronda

La NATO aggira le guerre e lancia nuove proposte di dialogo a Mosca

Aperto il vertice di Bonn dove il cancelliere Schmidt è riuscito a riportare in primo piano la distensione con l'Est - Reagan al Bundestag capovolge i toni da crociata usati a Londra e cerca di piacere anche ai pacifisti - Oggi le dimostrazioni in piazza

Dal nostro inviato

BONN — L'Occidente propone all'Unione Sovietica un nuovo terreno di trattativa, dopo i negoziati sugli euromissili e quello sulle armi atomiche strategiche. Lo ha annunciato ieri il presidente Reagan, durante il discorso che ha pronunciato al Bundestag, momento culminante della sua visita ufficiale a Bonn che avviene contemporaneamente ai lavori del vertice NATO. Reagan ha parlato di un negoziato con il Patto di Varsavia per la riduzione delle truppe di stanza in Europa a un tetto di 700 mila uomini per ciascuno dei due blocchi. L'offerta di trattativa verrà formalizzata in uno dei due documenti «aggiuntivi» (uno dedicato appunto agli armamenti convenzionali e l'altro alle proposte di disarmo) che accompagneranno la «dichiarazione di Bonn» la quale conterrà invece la «filosofia» e i principi di fondo dell'alleanza.

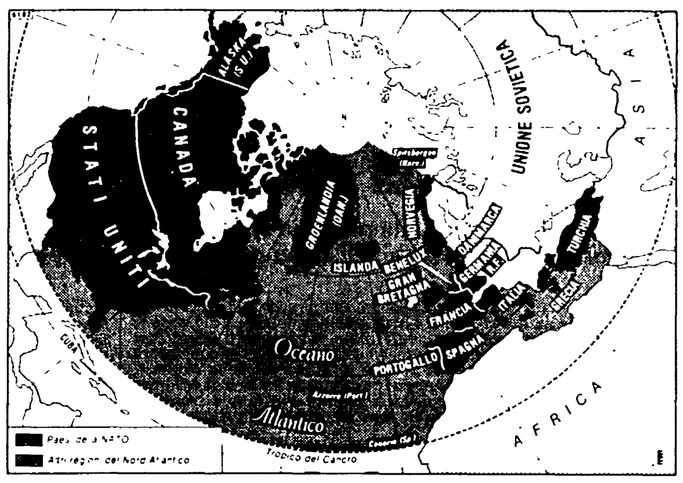
È la novità più sostanziale che si profila in questo vertice NATO di Bonn, i cui lavori sono stati aperti ufficialmente ieri sera con una cena nel castello di Bruehl. È stata questa, probabilmente, anche l'unica occasione che i sedici capi di Stato e di governo (per la prima volta partecipa anche la Spagna) si sono riservati per discutere insieme i drammatici sviluppi della situazione internazionale. A Bruehl, almeno della sanguinosa aggressione israeliana al Libano si deve essere parlato, non foss'altro perché i ministri degli esteri dei paesi CEE erano reduci da una riunione straordinaria tenuta nel pomeriggio per discutere proprio del Medio Oriente.

Per il resto, l'attualità, con le sue ombre minacciose, continua ad avere ben poco peso su un vertice che viaggia su tempi «storici», presentandosi dopo molti mesi di incertezze e di contrasti che hanno chiesto tempo e fatica per essere risanati, o quanto meno provvisoriamente ricuciti.

La storia di questo appuntamento di Bonn, infatti, si è tutta consumata prima che cominciasse. È la storia della battaglia combattuta dalla diplomazia europea, e soprattutto tedesco-occidentale, perché accanto all'indicazione di accresciuti compiti difensivi i documenti finali contenessero esplicite dichiarazioni di intenti sulla necessità di proseguire la distensione. Cosa che, per quello che se ne sa (il testo dei documenti verrà reso noto oggi), con la «dichiarazione di Bonn» è stata ottenuta. Oltretutto, una delle questioni più spinose, quella dei crediti all'Est, era stata già disinnescata a Versailles.

Nella capitale tedesco-federale e negli ambienti governativi (che ne avevano grande bisogno dopo la «botta» incassata ad Amburgo) si respira perciò un'aria più serena. Soprattutto dopo il discorso di Reagan al Bundestag. Il presidente USA, infatti, con senso dell'opportunità — qualcuno forse più realisticamente parla di opportunismo — ha usato toni e argomenti radicalmente diversi dagli accenti da crociata calcati a Londra. Insolitamente moderato, ha compiuto uno sforzo visibile per piacere anche ai settori dell'opinione pubblica tedesco-federale che non hanno motivo per amarlo, non lo amano e lo hanno anche abbondantemente dimostrato. Si è rivolto anche ai pacifisti, che oggi si son dati appuntamento sull'altra riva del Reno e uno dei cui slogan ammonisce a guardarsi dal «lupo (Reagan) travestito da agnello». Ha riconosciuto la loro «sincerità morale», ma li ha accusati di essere ciechi, perché non vedono che tutti gli sforzi di pace vengono dall'occidente. È da noi — ha sostenuto — che sono partite tutte le proposte negoziali: quelle sugli euromissili, quella sulle armi nucleari strategiche, e siamo noi a proporre al Patto di Varsavia la proposta di una riduzione bilaterale delle truppe in Europa.

La particolare sensibilità tedesca su questo ultimo argomento ha fatto probabilmente passare in secondo piano la circostanza che subito prima Reagan aveva comunque ribadito la necessità che tutti i membri dell'alleanza si impegnino in un «rafforzamento» e un «miglioramento» dell'armamento convenzionale. Insomma, la riduzione delle truppe che verrebbe concordata con il Patto di Varsavia dovrebbe trovare un preventivo correttivo in un perfezionamento tecnico delle capacità offensive convenzionali degli eserciti NATO. Precondizione, questa, che toglie non poco valore al senso dell'offerta stessa. Si sa, comunque, che anche di questo si è parlato e discusso non poco al quartier generale NATO di Bruxelles, in questi ultimi giorni, tra gli esperti incaricati di mettere a punto il documento sulle «capacità di difesa». E anche in questo caso



la diplomazia tedesco-federale, ufficiosamente, s'intende canta vittoria. Contrariamente alle primitive richieste americane, infatti, il documento non conterrà alcun impegno quantificato sul contributo aggiuntivo che i paesi europei saranno chiamati a dare alla difesa convenzionale del continente. Ci saranno solo — almeno così sembra — generiche istanze di ammodernamento e di perfezionamento tecnologico.

È questo, per i tedesco-federali sempre molto attenti quando si tratta di spendere, il risultato più brillante strappato agli USA dopo la riaffermata validità della distensione (sia pure accompagnata dall'aggettivo «reale») che sarà contenuta nella «dichiarazione di Bonn».

Di quest'ultima, dopo le anticipazioni che ne aveva fornito martedì il portavoce del cancelliere Schmidt, Lothar Ruehl, è tornato a parlare, ieri, il segretario generale della NATO Luns. Con una certa enfasi, ha detto che essa «entrerà nella storia», segnando «un nuovo punto di partenza nelle relazioni interalleate, rafforzando i legami che uniscono l'Europa ai suoi alleati americani» e «inaugurando forse una nuova era nei rapporti Est-Ovest».

Tanto entusiasmo appare per lo meno eccessivo, a giudicare da quello che della «storica dichiarazione» si conosce già. Ci sono elementi di novità, è vero, ma è netta l'impressione che il defatigante lavoro di mediazione che ne è alla base abbia alla fine condotto al risultato che, per mettere d'accordo tutti, si è finito per non dire niente sui punti più controversi, che sono poi quelli davvero importanti.

Insomma c'è la sensazione che per mantenere un livello dignitoso di unità, la NATO sia costretta a rifugiarsi sempre più in una rarefatta astrattezza.

Sensazione venuta anche dalla conferenza stampa di Luns, il quale, ieri, nelle due uniche occasioni in cui si è liberato della sue prudenze diplomatiche, ha compiuto due gaffes memorabili: quando ha definito la manifestazione pro-Reagan organizzata dalla CDU sabato scorso come una «prova del sostegno dei cittadini tedeschi all'Alleanza» (non poteva dire di peggio per irritare il governo che ospita il vertice), e quando si è lanciato in un selvaggio attacco alla buona fede dei pacifisti che nemmeno un'ora prima il presidente degli USA aveva dato per accertata.

Luns, poi, ha salutato l'ingresso nell'Alleanza della Spagna, il cui primo ministro Calvo Sotelo «debutterà» in una seduta di lavoro NATO oggi, quando i sedici si riuniranno presso la cancelleria. Soltanto cinque ore di discussione, intervallo per il pranzo compreso. Il vertice più breve nella storia della NATO.

Paolo Soldini

Manifestazioni di protesta a Atene e Larissa

ATENE — Il governo greco presieduto da Andreas Papandreu ha espresso la sua «indignazione per i bombardamenti israeliani contro la popolazione civile del Libano per l'invasione del Libano meridionale da parte di forze israeliane» ed ha condannato «questi atti aggressivi che violano flagrantemente ogni elementare norma del diritto internazionale e rendono inutile ogni sforzo per la soluzione pacifica del problema del Medio Oriente, creando al tempo stesso pericoli di un conflitto più generale».

L'aggressione israeliana è stata condannata anche da tutti i partiti di sinistra greci, dalla Confederazione generale dei lavoratori ellenici e dal capo dell'opposizione di destra Evanghelos Averof.

Martedì sera, manifestazioni di protesta contro l'attacco israeliano si sono svolte ad Atene e a Larissa. Alla manifestazione di Atene hanno partecipato molti deputati socialisti, rappresentanti di altre forze politiche e sindacali e un rappresentante dell'OLP.

Mitterrand condanna «senza riserve» Israele e parla di patria palestinese

È una consistente rettifica della linea seguita dai francesi, dopo le iniziali prudenze - «Pronto ad ascoltare ogni appello del legittimo governo libanese» - Restano però aperti i ponti del dialogo con Tel Aviv

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Prevista per ridefinire le linee della politica di «cambiamento» dopo un anno di gestione socialista del potere l'attesissima conferenza stampa di Mitterrand è stata dominata ieri all'Eliseo dai fatti più cruciali della politica internazionale.

La condanna «senza riserve» della aggressione israeliana del Libano, la deplorazione delle conseguenze del conflitto delle Falkland sulle relazioni tra l'America latina e l'Europa, le riserve sull'atteggiamento egoistico dei «grandi» di questo mondo apparso evidente ancora una volta al vertice di Versailles, la preoccupazione di mantenere aperto il dialogo e il commercio con Mosca nonostante l'Afghanistan, la Polonia e gli SS-20, la posizione della Francia nell'Alleanza atlantica e sui negoziati per il disarmo sono i punti salienti trattati dal presidente francese.

LIBANO-ISRAELE-PALESTINESI — Mitterrand non ha esitato a parlare chiaramente per la prima volta di «aggressione» dichiarandosi pronto ad ascoltare «ogni appello che gli giunga dal governo lagittimo libanese». Esponendo quindi nettamente il suo profondo «disaccordo» con le «giustificazioni» accampate da Israele ha ricordato accanto alle realtà dello Stato ebraico (la necessità di un suo riconoscimento da parte araba) quella altrettanto valida dei palestinesi che nel territorio cisgiordano dovrebbero poter trovare il «centro» di un loro futuro auspicabile Stato. Mitterrand ha annunciato allo stesso tempo l'annullamento della prevista riunione della commissione mista franco-israeliana lasciando nel contempo però aperta la porta ad un colloquio con il ministro degli Esteri Shamir, il cui arrivo è previsto a Parigi per il 16 giugno per una «franca discussione».

FALKLAND — La solidarietà con la Gran Bretagna e la deplorazione dell'Argentina non debbono far sì che «questa guerra si trasformi in una guerra di rivincita». Ci sono, ha detto, «dei limiti» a questo conflitto che egli conta di «far conoscere al più presto». Si vuole in sostanza «evitare a tutti i costi che le relazioni feconde di ogni genere tra l'America latina e l'Europa vengano pregiudicate».

VERSAILLES — Il vertice di Versailles ha come i precedenti, secondo Mitterrand, una tara. I paesi partecipanti che sono i più potenti del mondo «anziché considerare in maniera prioritaria le loro responsabilità nel mondo intero, vanno a questi incontri troppo spesso per discutere col loro partner in modo tale che sembrerebbe si tratti esclusivamente di sapere chi vince in rapporto all'altro. Quando invece si tratterebbe di sapere chi sarà capace di vincere sulle forze di morte della guerra e della fame». E' questo secondo Mitterrand «la dimensione che manca a questi tipi di vertice» ciò che non impedisce al presidente francese di dare valore all'accordo monetario da lui caldeggiato e allo stesso tempo di fissare tuttavia i limiti di quella che passa per una contropartita ottenuta dagli americani: vale a dire la limitazione dei crediti all'URSS. Per Mitterrand la via del commercio con l'est deve rimanere aperta e non accetta nessuna idea di blocco.

ALLEANZA ATLANTICA — Mitterrand vuole «rinsaldare» i legami in seno all'Alleanza e questo dovrebbe essere il significato della sua presenza al vertice di Bonn che ha dato l'impressione di un maggiore atlantismo del governo socialista e che è comunque una novità rispetto alla politica gollista e giscardiana. Mitterrand smentisce tuttavia che ciò significhi un approccio diverso nei confronti del dispositivo militare del Patto dal quale la Francia resta fuori. «Noi continuiamo a non accettare che le decisioni della Francia siano sottomesse a un comando che ci sfugge». Di qui il ribaltamento del valore che Mitterrand ammette alla forza nucleare autonoma della Francia che egli vuole rafforzare (ieri ha riparlato degli studi in corso sulla bomba al neutrone) e che vuole tener fuori da ogni negoziato sulla riduzione degli armamenti fino a quando questi non affronteranno l'intera gamma degli arsenali militari delle due superpotenze e nel quadro di un disarmo generale.

Franco Fabiani

Spadolini esprime «la più ferma condanna»

ROMA — Al momento della partenza per Bonn, dove partecipa al vertice della NATO, il presidente Spadolini ha fatto riferimento ai drammatici sviluppi della situazione in Libano a seguito dell'invasione israeliana. Stiamo assistendo, ha osservato il presidente del Consiglio, ad un precipitare degli eventi, con conseguenze incalcolabili per gli equilibri futuri in zone nevralgiche del mondo.

Nel riaffermare che il governo italiano è sempre stato contrario all'uso della forza, Spadolini ha ribadito «la più ferma condanna per gli atti di guerra compiuti da Israele in Libano, destinati ad acuire ulteriormente le tensioni in un'area già tormentata da antiche rivalità, allontanando sempre più le prospettive di pace nell'intera regione».

Domani dibattito a Montecitorio

ROMA — Camera e Senato discuteranno domattina dei gravissimi sviluppi dell'aggressione israeliana al Libano. Nell'aula di Montecitorio il dibattito sarà aperto dal ministro degli Esteri, Emilio Colombo, cui seguirà un breve dibattito con l'intervento di un rappresentante per gruppo. Identica procedura al Senato dove per il governo interverrà il sottosegretario agli Esteri, Mario Fioret. Alla Camera, pur di consentire un immediato dibattito (quel che chiedevano con insistenza particolare PCI e PdUP), la conferenza dei capigruppo ha deciso di far slittare a mercoledì l'inizio della discussione della riforma delle pensioni.

Iniziativa del gruppo comunista europeo

FIRENZE — Il gruppo comunista e apparentati (francesi, italiani, greci, danesi) al Parlamento europeo, riunito per le giornate di studio su la «Questione sociale in Europa e lotta contro la disoccupazione» a Firenze, manifesta in un documento «profonda emozione e grande allarme per l'aggressione israeliana al Libano».

«I violenti bombardamenti di Beirut e sui campi profughi palestinesi, cui ha fatto seguito un'invasione brutale e massiccia nel territorio libanese con mezzi blindati e paracadutisti, sollevano — continua il documento — l'indignazione e la collera di tutte le forze democratiche e pacifiste. Il gruppo europeo dei deputati comunisti ed apparentati condanna tale atto di estrema gravità perpetrato contro uno Stato indipendente, così come il tentativo di eliminazione della resistenza palestinese a prezzo di terribili perdite di vite umane tra la popolazione civile ed esprime la sua solidarietà ai popoli vittime dell'aggressione e all'OLP. Tale aggressione provoca un'immediata e pericolosa accentuazione della tensione in Medio Oriente e mette duramente in causa la pace».

Il gruppo «decide, all'apertura della sessione di giugno del Parlamento europeo, di presentare e di proporre alle altre forze democratiche del Parlamento, una risoluzione d'urgenza che esiga la cessazione immediata dell'aggressione israeliana al Libano e il ritiro immediato e senza condizioni delle truppe israeliane, conformemente a quanto stabilito nell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza. Il gruppo dei deputati comunisti e apparentati esprime la propria convinzione che in un momento così grave il Parlamento europeo manifesti il suo appoggio alla presa di posizione delle Nazioni Unite e agisca in tal senso».

Castro ai non allineati: «fermiamo la barbarie»

CITTÀ DEL MESSICO — La «*Prensa latina*» ha riferito ieri che il presidente di Cuba, Fidel Castro, attuale presidente del movimento dei Paesi non allineati, ha invitato i paesi del movimento a fare pressioni per un immediato ritiro delle truppe israeliane dal territorio libanese invaso. In un messaggio inviato ai capi di tutti gli Stati membri del movimento, Castro chiede che venga fatto tutto il possibile per «porre fine a questo barbaro e massiccio attacco contro la popolazione civile libanese e la Resistenza palestinese».

Gromiko conferma a Kaddumi l'appoggio dell'URSS

NEW YORK — Il ministro degli Esteri sovietico, Andrei Gromiko — attualmente a New York per la sessione speciale dell'assemblea generale dell'ONU sul disarmo —, ha assicurato al capo del dipartimento politico dell'OLP Faruk Kaddumi che l'URSS «continuerà invariabilmente ad appoggiare la giusta lotta che il popolo arabo di Palestina, sotto la guida dell'OLP, conduce contro la politica israeliana di aggressione, per la sua libertà e indipendenza e per l'attuazione dei suoi legittimi diritti nazionali». Gromiko ha rinnovato la condanna per la «barbara aggressione» israeliana contro il Libano e per l'«appoggio» che gli Stati Uniti danno allo stato ebraico e ha accusato gli israeliani di voler «soffocare nel sangue il movimento di resistenza palestinese».

Solidarietà del Brasile al presidente Sarkis

BRASILIA — Il governo brasiliano ha condannato l'«atto di forza israeliano contro il Libano» e ha ribadito il suo appoggio all'indipendenza, alla sovranità e all'integrità territoriale di quel paese. In un messaggio personale al presidente libanese Sarkis, il presidente Figueiredo si è detto «profondamente costernato per le sofferenze inflitte alle popolazioni».

CGIL-CISL-UIL: inviare subito aiuti sanitari

ROMA — I segretari generali di CGIL-CISL-UIL, hanno inviato un telegramma a Spadolini con «la richiesta urgentissima di invio da parte del governo italiano di materiale ed attrezzature sanitarie a "Soccorso Popolare Libanese" ed a "Mezzaluna Rossa Palestinese" per le popolazioni atrocemente colpite dall'inammissibile aggressione israeliana».

La Cina chiede un ritiro «senza condizioni»

PECHINO — In una nota ufficiale, apparsa sul notiziario dell'agenzia di stampa *Xinhua*, la Cina ha condannato l'invasione israeliana del Libano come «una azione strategica premeditata» che mira ad estendere i «confini di sicurezza» di Israele.

La nota di Pechino ribadisce il «fermo appoggio» cinese al Libano e ai palestinesi e chiede che Israele ritiri «senza condizioni» le sue truppe dal territorio libanese invaso.

Dibattito / Il pacifismo continuerà a incidere sulla politica interna e internazionale se vivrà solo di manifestazioni sul «pericolo nucleare»?

Il movimento per la pace non vede le guerre locali?

IL movimento per la pace ha bisogno di un salto di qualità. Sabato 5 giugno come il 24 ottobre dello scorso anno (ma, a giudicar dalle cifre dei partecipanti, un po' meno di allora) ha dimostrato di saper mobilitare la gente. Il pericolo nucleare, la volontà di dissuadere i governanti dall'utilizzazione e dall'espansione dell'arsenale nucleare contengono sufficiente potenziale di mobilitazione. Ma, come al 24 ottobre seguì una impressionante pausa, una grave caduta in occasione del colpo di stato in Polonia, così domenica il «nemico» è apparso ancora essere l'imperialismo, più spesso quello statunitense che non quello sovietico. Mentre i gravi conflitti «limitati» quale quello nelle Falklands e i bombardamenti israeliani del Libano passavano in secondo piano o, addirittura, inosservati.

Difendere la pace è difficile, creare e mantenere una pace giusta è ancora più complesso. Se, però, il movimento per la pace non riesce a compiere il salto di qualità dalla denuncia dell'imperialismo e dei rischi dell'olocausto nucleare all'individuazione e alla denuncia dei responsabili locali dei cosiddetti conflitti limitati, la sua influenza stessa è destinata a scemare e a rimanere per sempre limitata. Il momento attuale può davvero essere un momento di svolta. Vero è che il pericolo visibile ha, nel nostro paese, il volto di Comiso, di scelte politico-militari frettolose e inconsapevoli; ma è anche vero che a nessun paese è consentito di essere un'isola separata dagli altri paesi sullo scacchiere mondiale.

PROTAGONISTI, militanti, partecipanti del movimento per la pace debbono sapere utilizzare le grandi energie che si sono mobilitate fino a questo momento per lanciare davvero un grande dibattito sulla politica militare e sulla politica internazionale. Il movimento per la pace deve saper diffondere informazioni e conoscenze; non può essere più solo tempo di manifestazioni anche di massa, deve divenire tempo di una grande opera di educazione politica.

Secondo alcuni i conflitti locali sono uno dei modi ingegnosi con i quali le grandi potenze consentono che si scarichino gli istinti di guerra, la bellicosità del mondo senza essere coinvolte in prima persona. Secondo altri, invece, i conflitti limitati contengono sempre in sé i germi di una degenerazione nucleare e soprattutto di un coinvolgimento delle grandi potenze. Non importa qui chi ha ragione — v'è motivo di ritenere che una analisi più approfondita porterebbe a differenziare fra conflitti e conflitti e quindi ad individuare con chiarezza quelli potenzialmente più pericolosi —, ciò che interessa è sottolineare anzitutto alcuni dati di fatto e poi trarne le implicazioni corrette. I dati di fatto sono che al momento vi sono tre conflitti di considerevole gravità in pieno svolgimento, in ordine di tempo: la guerra fra Iraq e Iran, la guerra fra Gran Bretagna e Argentina, il blitz israeliano contro i palestinesi e i resti del Libano; ma vi sono anche due situazioni egualmente gravi: la guerriglia degli afghanistani contro le truppe d'occupazione sovietiche e la guerriglia in Salvador (sparita momentaneamente dalle prime pagine, ma non sconfitta né terminata).

DI fronte a queste situazioni è sufficiente manifestare contro le armi nucleari, ci si può accontentare di difendere la propria pace, in maniera egoistica, oppure bisogna cercare di unire l'opposizione al riarmo alla individuazione di strumenti di pressione nei confronti dei paesi che utilizzino la guerra come strumento per portare avanti i propri obiettivi di politica interna? La risposta è ovvia, ma le modalità di intervento sono tutt'altro che chiare e univoche.

Far leva sulle sedi esistenti è un primo inizio. In Italia il coordinamento 24 ottobre deve porsi come obiettivo quello di una capillare opera di educazione, di fare sentire; ad esempio, la sua presenza nelle scuole, ben sapendo che questa è «politica», ma che dalla politicizzazione potrà emergere maggiore informazione e derivare più diffusa consapevolezza dei problemi e dei rischi. In secondo luogo, un coordinamento internazionale è assolutamente indispensabile: dapprima a livello europeo. Ed è all'interno della CEE che è necessario, in cooperazione con gli altri paesi e senza dannose fughe (che non sono neppure «in avanti», ma solo «dalle responsabilità»), operare con pazienza e persistenza — anche se questo potrà in una prima fase essere motivo di frizioni fra alleati e soprattutto con gli USA (nei quali peraltro il movimento per la pace è non soltanto cresciuto numericamente e politicamente, ma gode dell'appoggio di parte qualificata della comunità scientifica). Infine, sede non disprezzabile rimane quella dell'ONU i cui compiti e le cui capacità possono sicuramente ed efficacemente essere ampliati.

LA replica a questo elenco di buone intenzioni e di cose ragionevoli da fare è naturalmente che questi problemi e questi aspetti sono lontani, sono sentiti anche fuori dalla portata dei partecipanti alle manifestazioni, non hanno contenuto mobilitante. Purtroppo, senza tenere conto di quei problemi e senza premere nelle sedi giuste, il movimento per la pace rischia di trasformarsi in un movimento che assume più un carattere di testimonianza che di reale incidenza. Neppure in questo caso la weberiana etica della convinzione potrà bastare: deve assolutamente coniugarsi con l'etica della responsabilità.

Gianfranco Pasquino

Da più di 20 anni la cintura dei pesi massimi è in possesso di pugili di colore: domani, a Las Vegas, Gerry «gentleman» Cooney un colosso di origine irlandese tenterà di strapparla al nero Larry Holmes. Ecco perché questo match sta diventando qualcosa di più di un semplice incontro di boxe

Il Bianco e il Nero

Rocky Marciano colpisce al viso Ezzard Charles. Rocky fu l'ultimo grande campione bianco e nessuno riuscì a batterlo

Nella notte di domani, nel «Caesar's Palace» di Las Vegas, Nevada, un giovane colosso bianco, Gerry Cooney, presentato come un «nuovo» Rocky Marciano, tenterà di strappare a Larry Holmes anziano uomo nero della Georgia la «Cintura» dei massimi per il «World Boxing Council.» Dopo tanti anni viene dunque riproposta la sfida tra mani bianche e pugni neri, l'evento dovrebbe far registrare un affare di oltre 50 milioni di dollari, circa 65 miliardi di lire nostre, tenendo conto della biglietteria, soprattutto della televisione. Davanti al Palazzo di Cesare, che ospita bische e giochi d'azzardo, ristoranti, bar e case di bellezza, è stato costruito uno stadio da 32 mila posti ed i biglietti costano da 100 a 600 dollari.

L'impresario Don King, antico galeotto, verserà a sua volta 10 milioni di dollari a Larry Holmes ed altrettanti a Cooney. Campione e sfidante hanno già ottenuto, sottobanco, altri tre milioni a testa. Nessuno mai, neppure Cassius Clay, ha raccolto tanto in una sola volta. Entrambi, Holmes e Gerry Cooney, sono invitti nel ring e, fuori, vengono considerati dei perfetti gentlemen. Il valore del campione lo conosciamo: Larry Holmes nato il 3 novembre 1949, alto 6 «piedi» e 4 «pollici», diciamo 1.93, pesante 215 libbre ossia 98 chilogrammi circa, possiede esperienza, abilità, durezza nel colpire. Magari sente i colpi ma se cade si rialza inviperito e poi liquida il nemico. È accaduto con Mike Weaver campione per la «World Boxing Association» nel «Garden», con il pelatone Earnie Shavers a Las Vegas, con il giovane Renaldo Snipes a Pittsburgh, Pennsylvania, lo scorso 6 novembre.

Quando Norman Mailer si preparò per «The Fight», (la cronaca umana e letteraria dello scontro avvenuto a Kinshasa, Zaire tra George Foreman e Cassius Clay), ebbe modo di conoscere Larry Holmes. Accadde a Deer Lake in Pennsylvania duranta un allenamento di Clay che allora si definiva il più grande Atleta del Mondo, il più Bell'uomo d'America e amava farsi chiamare Alì principe del Cielo. Era un caldo pomeriggio di settembre e nella palestra dove imperava Angelo Dundee, il pilota di Cassius Clay Marcellus Clay, c' era una temperatura torrida quasi africana. Larry Holmes faceva da «sparring» a Clay, alias Muhammad Alì. Scrisse Norman Mailer: «...Holmes, un giovane negro di pelle chiara con nove vittorie al suo attivo e nessuna sconfitta, boxò aggressivamente per tre rounds, colpendo Alì più spesso di quanto fosse colpito a sua volta. I turisti, che avevano pagato un dollaro per entrare, guardavano perplessi Alì che aveva l'espressione disgustata proprio come Sugar Ray Robinson verso la fine della sua carriera quando veniva colpito al naso. Ogni tanto Alì si accingeva a castigare Holmes per la sua impudenza, ma Holmes intendeva sfruttare al massimo l'allenamento. Contrattaccava con tutta la veemenza di un giovane professionista di enormi speranze. Alì avrebbe potuto naturalmente dargli una lezione, ma stava boxando in un momento di pessimo umore...»

Probabilmente il 2 ottobre 1980, lo scrittore si trovava a Las Vegas quando Larry Holmes, diventato campione, sconfisse lo sfidante Muhammad Alì in undici assalti pur risparmiandolo generosamente per stima, per affetto, per il loro passato in comune.

Oggi i «bookmakers» di Las Vegas danno Holmes favorito, contro Gerry Cooney, per 8-5 (bisogna cioè giocare 800 dollari per vincerne 500, tanto per fare un esempio). Larry Holmes è sicuro di sconfiggere il nuovo sfidante che non ritiene ancora maturo se non altro perché, nei 25 «fights» sostenuti, non ha mai superato la distanza delle 8 riprese. Con asciutta sicurezza Larry ha promesso ai suoi tifosi che venerdì notte si sbrigherà come se non volesse perdere l'ultimo aereo per casa: «...Mi basteranno sei rounds, poi Gerry Cooney, la grande speranza bianca, diventerà la grande delusione bianca...».

«Gentleman» Gerry Cooney, lo sfidante di Larry Holmes, ha forse i suoi maggiori tifosi in quei «bookmakers» di Brooklyn e di Huntington, Long Island, New York, che lo propongono ai loro clienti favorito per 7-5 con la speranza di fare un grosso «business», come ai giorni di Frankie Carbo, gran manovratore di partite pugilistiche. Gerry Cooney, «the contender» come dicono in America, è di origine irlandese ma risiede, sin dall'infanzia, a Huntington, un posto famoso per aver dati i natali, nello scorso secolo, a Walt Whitman barbuto poeta, uno dei maggiori. Gerry nacque, però, a Brooklyn, new York, il 24 agosto 1956. È adesso un ragazzone dal volto pesante e bonario alto 6 «piedi» ed altrettanti «pollici» (1,98) che sulla bilancia accusa 225 libbre (kg. 102,058): il giovane gigante possiede bicipiti scarsamente pronunciati come quelli dei giocatori di «basket» e, fisicamente, più che al tozzo, massiccio Rocky Marciano, rassomiglia a Jess Willard, il «cow-boy» del Kansas che era considerato una «White Hope», una speranza bianca, quando il 5 aprile 1915 lo opposero a Jack Johnson il primo nero campione del mondo dei massimi.

Il grande invincibile Jack aveva 37 anni, era stato espulso dagli «States» per motivi razziali avendo sconfitto il prediletto Jeffries, manovrato dallo scrittore Jack London, e sposato tre donne bianche. Per tornarsene a casa a Galveston, Texas, doveva perdere la «Cintura» a favore del Bianco. E Jack Johnson perse. Jess Willard lo mise k.o., per modo di dire, nel 26° assalto. Mentre l'arbitro Jack Welch contava i secondi dell'«out», Johnson steso tranquillamente sulla schiena si faceva ombra con i guantoni per ripararsi dal sole tropicale. Così il sarcastico Jack salutò il trionfo del «cow-boy» bianco.

I tempi sono cambiati, Larry Holmes in caso di sconfitta non avrà bisogno di imitare Jack Johnson nel suo gesto di dileggio. Difatti può anche darsi che a Las Vegas Gerry Cooney, come Jess Willard, strappi il «Campionato» ad un nero: l'irlandese manca di esperienza ma possiede un sinistro devastante che gli esperti paragonano, per potenza, a quello leggendario di Joe Louis.

È stato il padre Tony a voler che Gerry Gentleman diventasse un «fighter». Sognava che il suo Gerry diventasse campione del mondo: è dal 20 giugno 1960, quando nel «Polo Grounds» di New York il nero Floyd Patterson mise k.o. lo svedese Ingemar Johansson, che la «Cintura» dei massimi sfugge ai bianchi. Gerry Cooney, che nel ring non sembra affatto un «gentleman», ha precisato: «...In questo Paese un sacco di gente paga per vedere un bianco picchiare un negro, ma lo stenderò Holmes non perché è un negro ma perché devo farcela. L'ho promesso a mio padre...».

Giuseppe Signori

Larry Holmes e, sotto, lo sfidante Gerry Cooney: per combattere oltre 10 miliardi a testa

Il mito di Rocky, l'ultimo a battere i campioni di colore

La gloria finale di Rocky Marciano, l'invitto campione bianco dei massimi, esplose con la violenza di una atomica nello «Yankee Stadium» di New Yok, davanti a 61.574 paganti, la notte del 21 settembre 1955. La vittima di turno era un illustre matusalemme nero, Archie Moore, campione dei mediomassimi. Lo sfidante che pesava 1/4 di libbra in meno, ma aveva dieci anni in più, tenne duro per quasi 9 rounds all'implacabile, intenso, distruttivo bombardamento del carro armato guidato dal piccolo Al Weill.

Rocky Marciano oriundo di Ripa Teatina, Abruzzi, che in realtà si chiamava Rocco Francesco Marchegiano, gran mangiatore di spaghetti preparati dalla mamma sua Pasqualina, era un muscolare alto 5 piedi e 11 pollici che fanno 1.80 circa. Sembrava un sollevatore di pesi più che un «fighter» del ring tanto era compatto, largo di torace, grosso e corto di braccia, pesante di gambe, autentici tronchi d'albero. Rocky era duro da mettere in forma ma quando Allie Colombo e Charlie Goldman i suoi trainers ci riuscivano, il campione del mondo diventava un «robot», un gladiatore invincibile. Se ne accorse anche lo scaltro, meraviglioso Archie Moore che pur all'inizio della battaglia aveva atterrato fugacemente Marciano e per il vecchio uomo si trattò del maggiore exploit della sua carriera durata 30 anni: infatti nel fatale 9° round, bombardato da sinistri e destri, sopra e sotto, ben 68 pugni consecutivi, lo sfidante per salvarsi, per sopravvivere, cadde a sedere sul tavolato, si accasciò contro la fune più bassa ed attese l'out liberatore dell'arbitro Harry Kessler.

Dopo quel brutale trionfo, Rocky Marciano tornò a casa a Brockton, nel Massachusetts, con 468.374 dollari, la sua paga più grossa. Nei sette combattimenti disputati per il titolo mondiale, visti da 259.619 spettatori paganti, Rocky raccolse un milione 460.388 dollari, televisione compresa.

Marciano sostenne, dal 1947 al 1955, 49 partite tutte vinte, 43 per k.o., dando sempre spettacoli eccitanti spesso feroci. L'uno dopo l'altro sterminò Rex Layne il mormone e il glorioso Joe Louis, il picchiatore Harry Kid Matthews e Lee Savold un «farmer» del Minnesota, l'inglese Don Cockell, i colorati «Jersey» Joe Walcott, Ezzard Charles, Archie Moore, gli oriundi italiani Rollie La Starza e Carmine Vingo, detto «Bingo».

La sfida con quest'ultimo si svolse nel Madison Square Garden di New York e fu drammatica. «Bingo», un gladiatore uscito dal Bronx, non voleva arrendersi perché lo avevano pronosticato un futuro «champ» e Rocky fu costretto a sbatterlo rudemente sulla stuoia nel 6° round. Fu un trionfo crudele, Carmine Vingo rischiò di morire, Marciano si assunse tutte le spese mediche e dell'ospedale, aiutò in seguito lo sfortunato rivale costretto a vivere sopra una carrozzella, divennero molto amici. Carmine fece da testimone a Rocky quando sposò Barbara.

g. s.

Kennedy Toole si tolse la vita nel '69, ma solo oggi esce il suo libro «Una congrega di fissati», feroce presa in giro dell'America «radical». Venti anni fa, la sua ironia era troppo in anticipo...

New York, suicidi e best-seller

La naturale e giusta diffidenza per i «casi letterari» ha rischiato di privarmi di una buona lettura: quella di *Una congrega di fissati* (Rizzoli, pp. 350, L. 15.000), romanzo di John Kennedy Toole, un giovane americano nato a New Orleans nel 1937 e morto suicida nel 1969 «in seguito» dice il risvolto editoriale, «ad una crisi depressiva dovuta alla mancata accettazione da parte di numerosi editori» di questo suo primo ed ultimo libro.

Da una breve prefazione a firma di Walker Percy il lettore è informato di come questo romanzo, rifiutato al tempo in cui era stato scritto, sia giunto invece al traguardo della pubblicazione (e probabilmente di una robusta tiratura da *best-seller*) alla distanza di dieci o dodici anni, quando l'autore non era evidentemente più in condizione di esserne gratificato. Fu la madre del giovane a telefonare a Percy pregandolo di leggere il «grande romanzo» lasciato nel cassetto dal suicida. «Mi sembrava proprio una pietosa storia fabbricata a scopo promozionale, non avevo nessuna voglia di leggere questo libro». Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro — racconta egli stesso — mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dapprima per saggiare la fondatezza di quelle affermazioni e poi perché trascinato, sia pure a vari ritmi di intensità, dalla macchina della narrazione. Che è, diciamolo subito, una macchina architettata con spavalda sapienza, nel senso che le situazioni e soprattutto i personaggi (una quindicina o giù di lì, oltre il protagonista che si affaccia di tanto in tanto anche con inserti diaristici in prima persona) si giustappongono in una serie di nessi «casualmente casuali» come le tessere di un giuoco di domino.

Se ne riceve una sensazione come di sgangherata naturalezza, quasi ci si trova presi in mezzo (con un effetto un po' da teatro di *environment*, un po' da *happening* semicarnevalesco) nella minutaglia dei microeventi piccolissimo-borghesi o al limite del lumpenproletario, tra il fumetto e la «comica», sui quali torreggia la figura del protagonista Ignatius Reilly, ciccione mastodontico e sgraziato, cultore di lambiccate agiografie, donchisciotte nostalgico di «teologia» e di «geometria», in polemica contro i vari miti e «antimiti» della cultura *radical* esplosa negli anni Sessanta: dalla psicoanalisi alla *Women Liberation*, dalla «nuova sessualità» (a cui Ignatius contrappone le sue coscienziose pratiche masturbatorie) al perseguimento del «successo», dalla (anche) psicosi anticomunista all'inquinamento audiovisivo. Il tutto, però, è sistematicamente e sadicamente degradato al livello più basso, più consumistico, più banale, di una cultura in briciole, o frantumi.

In questo senso *Una congrega di fissati* (che nell'originale è *A Confederacy of Dunces*, dove l'aggettivo settecentesco *dunse* riprende il nome del filosofo medievale Joannes Duns Scotus, il famoso Doctor Subtilis, per significare ogni verboso pedante) è un romanzo fortemente *railleur*, di stampo flaubertiano: e non sono pochi, si sa, i Bouvard e i Pécuchet della chiacchiera culturale o culturalistica del nostro tempo...

Ignatius Reilly, tipico personaggio portavoce, si fa un dovere in ogni capitolo o situazione del romanzo di comportarsi nel modo esattamente opposto a quello che il senso di un certo corrente e preteso anticonformismo d'accatto o forse anche il senso comune prescriverebbero: dietro le insistenze della madre si rassegna a farsi assumere in un dissestato pantalonificio, da dove si farà cacciare per aver fomentato e capeggiato una «rivolta» dei lavoratori neri e non senza nel frattempo aver scritto una lettera di insolenze a un vecchio e affezionato cliente della ditta o aver «messo in ordine» l'archivio cestinando sbrigativamente fasci di documenti; accetterà poi anche il ruolo di venditore ambulante di *hot-dogs*, divorando in proprio (anziché venderla) la quasi totalità della merce affidatagli... Ma in conclusione, con un «lieto fine» che è una parodia del «lieto fine» da letteratura o cinema di consumo, si troverà a provocare senza volerlo tutta una serie di positive «catastrofi»: gli antipatici finiranno in prigione, i simpatici saranno premiati, la vecchia impiegata Miss Trixie (che la moglie del padrone, nelle sue manie d'assistenza sociale, vorrebbe costringere a un'eterna giovinezza) otterrà finalmente di esser messa in pensione, la madre di Ignatius si avvierà a nuove nozze con un anziano vedovo e quasi tutti, insomma, avranno la loro zolletta di felicità.

Ma proprio qui si rivela il messaggio profondamente triste di questo romanzo comico: fra tanta gente che «si realizza» conseguendo promozioni nella polizia, ottenendo scritture nell'avanspettacolo o (come lo svogliato padrone del pantalonificio) rilanciando aziende in agonia, il «lieto fine» del nostro ciccione che non avrebbe mai voluto muoversi da New Orleans è, sostanzialmente, una resa al luogo comune che con tanta disperata e anche autoironica coerenza egli ha finora combattuto: la resa al buonsenso «progressista» di Myrna Minkoff, la sua fantomatica partner, che lo salverà a ogni buon conto dal manicomio.

Da queste note si potrà forse capire perché nessun editore americano avesse accettato di pubblicare *Una congrega di fissati* al tempo in cui certe «fissazioni» poterono sembrare idee d'avanguardia; lo imponevano le leggi del mercato, pochi avrebbero tollerato di leggere un libro così. E si potrà anche capire perché, oggi che le stesse «fissazioni» sono state bruciate dal mutar delle mode, dell'opera unica di Toole si possa fare addirittura un *best-seller*. Eppure *Una congrega di fissati* è tutto meno che un libro reazionario, un romanzo del riflusso. È il libro di uno scrittore autentico, vivo, coraggioso: non so se proprio bellissimo, ma bello sì; e divertente; e servito a dovere dall'ottima traduzione di Luciana Bianciardi.

Giovanni Giudici

Editori Riuniti
Venerdì 11 giugno, ore 17.30
presso la Federazione nazionale della stampa
c.so V. Emanuele 349 - Roma

Giulio Andreotti Eugenio Scalfari
Giuseppe Tamburrano
discuteranno del libro di
Gian Carlo Pajetta
Le crisi che ho vissuto
Budapest Praga Varsavia
pubblicato dagli **Editori Riuniti**
Presiederà Luca Pavolini.
Sarà presente l'autore

DE DONATO
Leonardo Sacco
IL CEMENTO DEL POTERE
Storia di Emilio Colombo e della sua città
«Dissensi/117». pp. 248. L. 6 800

Dipende dalla replica odierna di Altissimo la possibilità di esprimere un voto unitario

Camera: 6 mozioni per impegnare il governo nella lotta alla droga

Il documento dei comunisti (primo firmatario Enrico Berlinguer) illustrato da Martorelli - Proposto un comitato di ministri - L'azione delle forze di polizia e della magistratura - Maggiore severità verso i trafficanti

ROMA — Il primo, un ragazzo, morì per droga nel '73. L'unico quell'anno. L'anno passato i morti per overdose sono stati circa 400. Il traffico della droga rende, solo in Sicilia secondo la magistratura, qualcosa come 20 mila miliardi. E solo a Roma prendono l'eroina in 40 mila, e la cocaina in 30 mila, per un giro d'affari di qualche miliardo al giorno.

E il governo che cosa fa? L'interrogativo è risuonato parecchie volte, ieri, nell'aula della Camera (per l'occasione tribune insolitamente affollate di genitori, di animatori di comitati antidroga e di ex tossicodipendenti), man mano che esponenti di molti gruppi della maggioranza e dell'opposizione andavano illustrando le sei mozioni — di quella del PCI è primo firmatario Enrico Berlinguer — con cui si propone di vincolare il governo ad una serie di interventi per agire in profondità e in vari campi dove si estende la piovra del traffico e del consumo e quella della speculazione della morte: il preventivo-sanitario, il giudiziario-repressivo, scuole e carceri, enti locali, fisco e banche.

Sulle mozioni o su un documento comune, si voterà questa sera. Bisogna dire che l'avvio del dibattito (ieri hanno parlato gli illustratori delle mozioni) ha mostrato una certa diffusa consapevolezza delle gravissime dimensioni del fenomeno e dell'urgenza di fronteggiarlo con una strategia organica e di ampio respiro. Bisognerà vedere stamane quale posizione assumerà il ministro della Sanità, Renato Altissimo, il quale appena pochi giorni fa aveva formulato alcune astruse proposte in materia di cura delle tossicodipendenze. Solo dopo la replica di Altissimo si potrà vedere se esistono le condizioni e le possibilità di giungere alla formulazione e al voto di un documento su cui si riconosca se non l'intera Camera almeno una larga e rappresentativa sua maggioranza.

Per quel che riguarda i comunisti, essi considerano comunque irrinunciabili alcuni dei punti contenuti nella loro mozione: la costituzione di un comitato di ministri con specifiche responsabilità di coordinamento (il PSI propone una non meglio precisata «alta autorità a livello di governo»), il rafforzamento e il coordinamento delle forze anti-droga in polizia e in magistratura, una più stretta vigilanza su banche ed enti finanziari (per tutto quel che riguarda il riciclaggio del denaro e, prima ancora, per accertarne l'origine), la riforma della legge 685 e misure mirate a una maggiore severità nei confronti dei trafficanti.

Proprio da qui, dall'ormai gigantesca dimensione, e dalle molteplici implicazioni di questi traffici, aveva preso le mosse il compagno Francesco Martorelli nell'illustrare il documento del PCI a sostegno del quale interverrà oggi anche Gianfranco Tagliabue. Traffico e riciclaggio — ha denunciato con forza Martorelli — sono agevolati in Italia dai rapporti che mafia e camorra intrattengono con settori vasti dei pubblici poteri. E qui Martorelli ha fornito, tra l'attenzione dell'assemblea, una significativa ed insospettabile prova documentale, citando ampi stralci della sentenza con cui il giudice istruttore di Palermo Falcone ha recentemente rinviato a giudizio una potente cosca internazionale, impegnata nel traffico della droga. Una sentenza in cui sono dimostrate le complicità bancarie, politiche e di apparati pubblici, in particolare nel riciclaggio del denaro accumulato con lo spaccio della droga e che diventa un vero e proprio capitale d'impresa per successive operazioni speculative nel campo dell'edilizia e degli appalti di opere pubbliche. Tipico rappresentante di questo complesso di attività l'imprenditore mafioso Rosario Spatola (uno dei registi della fuga in Sicilia di Sindona) del quale appena qualche giorno fa il ministro delle Finanze Formica aveva tardivamente rivelato l'enormità degli affari denunciati al fisco e delle relative evasioni tributarie.

Ecco — ha soggiunto polemicamente Martorelli — un vastissimo campo in cui l'on. De Mita può agevolmente e utilmente mettere alla prova le sue tesi sulla «nuova staualità», e dove è possibile, oltre che necessaria e urgentissima, (una grande riforma senza bisogno di tanti «ingegneri costituzionali»: la simbiosi tra pezzi di Stato, traffico della droga e criminalità organizzata va spezzato se si vuole tagliare l'erba sotto i piedi di colossali operazioni che attentano non solo alla salute dei giovani ma alle stesse sorti della democrazia italiana. Da qui l'insistenza di Martorelli sulle misure da adottare per gli accertamenti patrimoniali (non a caso si tratta di misure che si intrecciano strettamente con quelle reclamate per combattere più efficacemente la mafia) e per rendere più penetrante l'azione di polizia e magistratura; la opportunità, oltre che di più pesanti misure contro i grandi spacciatori, di un diverso trattamento per i piccoli spacciatori-consumatori per i quali la detenzione va sostituita con misure alternative. Infine, la denuncia comune ieri persino a forze della maggioranza e in particolare della DC e del PSI per la latitanza del Governo nell'applicazione della 685 e soprattutto per i provvedimenti di prevenzione e cura, a cominciare da carceri e scuole.

g. f. p.

Edoardo Calleri

«Fondi neri» Italcasse: 30 a processo ma non ci saranno i «politici»

A maggioranza erano stati già «graziati» i segretari amministrativi dei partiti del centro sinistra - Prosciolti altri 56 imputati

ROMA — Quattro anni di indagini, tanto clamore e alla fine una gran massa di proscioglimenti e pochi rinvii a giudizio per reati sempre meno gravi: così si è chiusa anche la complessa istruttoria sullo scandalo dei cosiddetti «fondi neri Italcasse», ossia le decine di miliardi «donati» da Arcaini a imprenditori e ai partiti del centro sinistra senza che sui bilanci comparisse una sola lira uscita. L'inchiesta del resto, aveva perso da tempo il suo interesse: il colpo definitivo l'aveva dato la maggioranza di governo negando al giudice l'autorizzazione a procedere per i parlamentari che a più riprese avevano ricoperto la carica di amministratori dei partiti.

Ed ecco le decisioni del giudice istruttore Pizzuti: sono trenta le persone rinviate a giudizio per reati che vanno dal peculato al falso, alla semplice «ricettazione»; cinquantasei sono gli imputati prosciolti. Tra coloro che dovranno essere giudicati dal Tribunale vi sono l'ex presidente dell'Iccri Calleri Di Sala, l'ex capo dell'ufficio ragioneria Marcello Dionisi, i figli del presidente dell'Italcasse Arcaini (da tempo defunto), l'ex segretario di Moro, Sereno Freato, gli industriali Pizzi, Somma, Monasterolo, Croff. Tra i prosciolti vi sono Carlo Aloisi, Benedetti, Vimercati.

L'inchiesta svolta da Pizzuti ha riguardato la destinazione di decine e decine di miliardi non conteggiati e «gestiti» da Arcaini. Il presidente dell'istituto secondo la ovvia difesa degli imputati dell'Iccri, avrebbe disposto di queste somme senza il benestare del consiglio di amministrazione. Questi strani depositi straordinari cui attingeva Arcaini (non a caso soprannominato «il grande elemosiniere» della Dc) erano stati costituiti con un complesso sistema di ricavi occulti dalle obbligazioni delle banche. Tra i più assidui di Arcaini c'erano, ovviamente, gli amministratori Dc che hanno sempre fatto la parte del leone nell'accaparrarsi le «donazioni».

L'inchiesta sull'Italcasse prese le mosse nel '77, per un esposto presentato in procura dai fratelli Caltagirone debitori dell'istituto per centinaia di miliardi. La Banca d'Italia depositò una relazione ispettiva accertando una serie di irregolarità. Scattarono le prime incriminazioni finché l'inchiesta fu divisa in due: quella sui cosidetti «fondi bianchi», ossia crediti concessi con modalità poco chiare, e quella sui «fondi neri», ossia donazioni a imprenditori e partiti.

Prima dello sdoppiamento, tuttavia, era morto Giuseppe Arcaini, il principale imputato e depositario di tutte le verità. Nel corso dell'indagine sui «fondi neri» Pm e giudice hanno dovuto risalire il percorso di centinaia e centinaia di assegni e conti intestati a nomi di fantasia. Adesso l'epilogo, assai deludente, contenuto nelle oltre 500 pagine della sentenza di rinvio a giudizio. Ma la parte più importante, come detto, si era già persa per strada.

b.mi.

Le madri in lacrime alla Jotti: «Bisogna fare qualcosa subito»

Un incontro alla Camera con una delegazione della borgata romana di Tiburtino III Consegnata al presidente della Camera una petizione con ventimila firme

ROMA — Arriva Nilde Jotti, e le mamme, i fratelli, i padri dei tossicodipendenti del Tiburtino Terzo, una delle borgate di Roma più flagellate dalla droga, si alzano rispettosamente in piedi. Siamo in un'aula della Presidenza della Camera dove la nutrita delegazione è venuta a consegnare nelle mani della compagna Jotti le prime ventimila firme apposte sotto una petizione popolare contro l'eroina. Con i parenti ci sono anche loro: sei o sette ragazzi che da anni si «bucano» e che ora sull'onda della battaglia popolare stanno sostenendo una grande e dura prova. Da 35 giorni, da quando cioè nell'enorme piazzale del Tiburtino Terzo hanno eretto una tenda contro la droga, non si «fanno» più e aspettano fiduciosi di vincere questa sfida con la «morte bianca». Hanno ricevuto minacce dagli spacciatori e le crisi d'astinenza si fanno sentire, ma con loro c'è tutto il quartiere e questa enorme solidarietà è la loro unica forza.

Assieme a loro, ai parenti, ai dirigenti della Circoscrizione, ci sono anche alcuni militanti della sezione comunista che ha lanciato l'iniziativa. L'imbarazzo di essere a tu per tu con il presidente della Camera dura un attimo. L'atmosfera è, per così dire, fraterna. Il gelo si rompe subito. Ed arrivano subito le lacrime. Sono quelle di alcune madri che attaccano a parlare e che portano le loro drammatiche esperienze.

«Signor presidente — dice Rosa —, la disperazione è tanta. È ora di farla finita con la droga. Ho trovato due volte mio figlio svenuto in bagno, gli ho fatto fare tutte le cure possibili, mi sono indebitata. Che devo fare più? Un mese fa pensavo di non avere più risorse di nessun tipo e insieme ad altre mamme disperate come me, ho preso un grande lenzuolo bianco, ci ho scritto su "Basta con la morte bianca" e sono scesa in piazza». Così è nata la tenda e così è nata la battaglia del Tiburtino Terzo. I comunisti del quartiere, capendo immediatamente il valore di questa «rivolta» popolare, hanno offerto i locali della sezione ed hanno offerto tutta la loro collaborazione. In poco più di un mese tantissime persone hanno firmato la petizione.

Cosa si chiede? Gli obiettivi sono pochi ma estremamente chiari: rafforzare le forze dell'ordine impegnate su questo fronte (attualmente a Roma ci sono solo 87 agenti che si occupano del problema-droga), procedere a periodici accertamenti patrimoniali e finanziari a carico dei trafficanti, pene più severe per i grandi spacciatori, costituire presso l'aeroporto di Fiumicino un nucleo centrale di polizia tributaria, e più in generale di contestare il reato di omicidio allo spacciatore che fornisce la dose mortale ad un tossicodipendente.

Nilde Jotti ascolta in silenzio e prende appunti.

Parlano altre madri. Dalle cose che, col cuore spezzato, raccontano c'è veramente da inorridire. Ormai i trafficanti e gli spacciatori sono arrivati alle scuole medie e più d'una di queste donne che al Tiburtino Terzo sono in primissima linea hanno i figli che a 13, 14 o 15 anni hanno iniziato il viaggio della disperazione.

«Mio figlio — dice una madre — a 17 anni era riuscito a tirarsi fuori per alcuni mesi. L'avevamo mandato in un piccolo paese della Sardegna e poi in una comune e sembrava davvero che fosse fuori dal problema. Quand'è tornato in borgata, una sera in tre l'hanno preso costringendolo a bucarsi di nuovo. Signor presidente, faccia qualcosa».

Adesso è la volta dei tossicodipendenti. Vogliono parlare tutti. Vogliono soprattutto sottolineare questa loro prova e la solidarietà generale che s'è creata attorno a loro. Avvertono, tuttavia, che così non si può rimanere. Occorre fare un salto di qualità. E per far questo ci vogliono aiuti, finanziari ma anche morali e politici, il sostegno delle forze politiche. Portano esempi negativi sull'organizzazione dei centri sanitari che danno il metadone, rilevano le potenti complicità che si stabiliscono fra spacciatori e consumatori. Nella discussione si citano i nomi di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, assassinati dalla mafia perché «toccavano» equilibri che non dovevano essere rotti.

Il valore dell'iniziativa presa al Tiburtino è immediatamente sottolineato da Nilde Jotti. «Certo, buone leggi sono necessarie ma se non si arriva — afferma — ad una mobilitazione generale della gente è difficile ottenere qualche risultato. Ma questa è la strada giusta: occorre proprio che a Roma, ma anche in tutt'Italia, la rete di questi centri si estenda sempre di più. Credo che dobbiate armarvi di pazienza e di buona volontà. La lotta alla droga è un problema complesso e assai delicato. Basta del resto pensare che dietro allo smercio di eroina c'è la struttura della mafia per rendersi conto di quale nemico abbiamo di fronte. Ma è a partire proprio dalla vostra mobilitazione e dalla vostra iniziativa, e perseguendo quegli obiettivi che avete scritto sulla petizione, che si potrà fare qualche buon passo in avanti».

Mauro Montali

Comunista arrestato ma dopo il voto gli fanno tante scuse

Il sen. Giuseppe Fiori, della Sinistra Indipendente, ha richiamato l'attenzione del ministro dell'Interno su un grave episodio avvenuto in Sardegna.

Nei giorni 6 e 7 giugno — si riferisce nell'interrogazione — si è votato anche in un comune della provincia di Oristano, Cuglieri. Alla vigilia del voto è stato arrestato per «concorso in detenzione di armi da guerra» il dirigente della locale sezione del PCI, Tonino Sias, 31 anni, operaio della SIP. Sias, sul quale s'era lasciata cadere l'ombra di un qualche rapporto con i gruppi terroristici di Barbagia Rossa, è stato rilasciato lunedì 7 giugno meno di 48 ore dopo l'arresto, per «assoluta mancanza di indizi». Ma ormai le urne erano chiuse.

Il sen. Fiori ha chiesto di sapere: 1) la valutazione che il ministro dà dell'episodio; 2) se si ritenga di continuare a tenere in un posto di responsabilità chi ha compiuto una leggerezza che è indicativa, nelle migliori delle ipotesi, di professionalità mediocre.

Nella foto alcuni degli imputati durante l'udienza di ieri

«Taliercio trucidato per organizzativismo» dice una br a Venezia

Dalla redazione

VENEZIA — È iniziato senza alcuni dei maggiori protagonisti (Mario Moretti, Nadia Ponti e Vincenzo Gagliardo), usciti di scena alla prima udienza, il processo per i primi delitti (gli assassinii dell'ing. Gori e del commissario Albanese) della colonna veneta delle Brigate Rosse.

In aula, scortati lungo il Canal Grande da un insolito corteo di lance e motoscafi pieni di poliziotti e carabinieri in assetto di guerra, si sono visti solo 8 dei 14 imputati, rinchiusi prudenzialmente in due gabbioni diversi, uno per i pentiti o confessi (Vittorio Olivero, Marina Bono, Andrea Varisco e Sandro Galletta), l'altro per i duri di questo processo (Emanuela Bigitti, Marinella Ventura, Marco Fasoli e Massimo Gidoni). Oltre all'ovvia assenza di Carlo Levi Minzi, latitante da due anni, mancavano Giovanna Ceconi, che è a piede libero, e Michele Galati, il pentito più importante di questo processo: verranno in aula solo quando sarà il loro turno per essere interrogati.

Mancavano anche i pezzi grossi, Moretti, la Ponti e Gagliardo, non per loro volontà, ma perché impegnati al processo per l'uccisione di Aldo Moro. I giudici della capitale non hanno concesso, come ha annunciato il presidente Gianfranco Candiani, ai tre brigatisti il nulla osta per comparire davanti alla Corte d'Assise veneziana. Un grosso impedimento che poteva far saltare il processo dato che i tre non autorizzavano i giurati a procedere anche in loro assenza: l'ostacolo è stato superato, dopo mezz'ora di camera di consiglio, stralciando la posizione di Moretti, Ponti e Gagliardo, che saranno processati a parte.

m. b.

Il processo in Cassazione

Oggi la sentenza (definitiva?) per piazza Fontana

ROMA — Ultime arringhe, ieri, dei difensori e oggi il presidente della I Sezione della Cassazione, Gennaro Fasani, leggerà, «in nome del popolo italiano», la sentenza per la strage di piazza Fontana.

In favore del generale Gianadelio Maletti ha parlato l'avv. Luigi Gullo. Non v'è dubbio — egli ha detto — che il SID «operò in un certo modo». Personaggi come Henke, Aloja, Miceli erano sicuramente nefasti. Ma Maletti, a suo dire, era altra cosa, tanto è vero che era odiatissimo da chi operava per sovvertire le istituzioni dello Stato. La democrazia ha corso seri pericoli «per le nefandezze» e i «sogni impossibili» di questi uomini che ricoprivano posti di alta responsabilità negli apparati dello Stato. Certo, Maletti, quando è stato chiamato a dirigere l'ufficio «D» del SID (controspionaggio) ha ereditato «talune di queste nefandezze». Ma ha sempre operato per contrastarei piani di sovversione. Proprio questo gli Henke e i Miceli gli rimproveravano, rinfacciandogli la collaborazione offerta al giudice Tamburino, quando era titolare dell'inchiesta sulla «rosa dei venti».

Non tutto, tuttavia, è così limpido nell'azione del generale Maletti. È vero che nel dicembre del '69 questo generale non era ancora nel SID, ed è vero che l'aver rinviato a giudizio soltanto lui e il capitano Antonio Labruna, mentre in fase istruttoria erano emerse ben altre responsabilità, è stato gravemente riduttivo. Negli atti del processo (le fughe di Giannettini e di Pozzan, favorite dal SID, ad esempio) ci sono però elementi che contrastano con la tesi un pò troppa laudativa del suo difensore.

In difesa di Merlino ha parlato l'avv. Salvatore Lo Masto. Merlino — ha detto — sarà stato anche un infiltrato e un provocatore. Ma è fuori da ogni logica ritenere che egli abbia partecipato alla strage, giacché non si vede, se così fosse, in che cosa sarebbe consistita la sua provocazione. Più facile, invece, pensare che altri, profittando di notizie da lui fornite, lo abbiano scelto come capro espiatorio. L'udienza (la sesta) è stata infine aggiornata a stamattina. Resta soltanto un legale della difesa. Nella tarda mattinata, dunque, i cinque giudici entreranno in camera di consiglio, per poi uscirne, prevedibilmente nel pomeriggio di oggi, con la sentenza.

i. p.

Freda ferito con un punteruolo

ROMA — «Il 28 maggio nel carcere di Novara alcuni elementi del movimento rivoluzionario hanno ferito Franco Freda, accusato di aver intrattenuto rapporti con gli esponenti dell'apparato dello Stato»: l'annuncio è stato dato ieri dal neofascista Sergio Calore durante il processo per l'assassinio di Antonio Leandri a Roma. Franco Freda sarebbe stato ferito al volto a colpi di punteruolo. La notizia è stata confermata dal suo difensore.

Due scolari folgorati mentre si riparano sotto un albero

PADOVA — Due bambini sono morti folgorati e altri sei sono rimasti feriti da un fulmine che si è abbattuto nel pomeriggio di ieri, durante un temporale, su un albero del giardino della scuola a Rosara di Codevigo, in provincia di Padova.

Le due vittime sono Roberto Bottin, di 11 anni, morto per arresto cardiaco da folgorazione e paralisi cerebrale pochi minuti dopo il ricovero in ospedale, e Cristian Bizzo, di 10 anni, deceduto durante il trasporto. Sono invece buone le condizioni degli altri bambini che hanno riportato ferite e ustioni lievi.

La sciagura è avvenuta poco prima dell'inizio del doposcuola. Gli scolari, per ripararsi dalla pioggia, si erano rifugiati sotto un pioppo, ma la folgore si è abbattuta proprio su quella

Conferenza-stampa con i genitori

Le attività del centro «Alfredo Rampi» a 1 anno da Vermicino

ROMA — «Duemila sicuramente (ma si presume siano molti di più, forse 4.000) i bambini che ogni anno in Italia muoiono per incidenti imputabili alla carenza di adeguati soccorsi e a strutture efficienti per la prevenzione». Questo dato, definito «estremamente preoccupante» da Franca Rampi, la madre di Alfredino, è stato fornito nel corso di una conferenza stampa, svoltasi ieri a Roma nel centro «Alfredo Rampi», fondato dopo l'incidente di Vermicino.

«Estremamente preoccupante — ha precisato Franca Rampi — soprattutto perché l'opinione pubblica non ne è a conoscenza. Un esempio esauriente può esserci fornito dalla morte di Stefano Rossi, un bambino di cinque anni e mezzo, annegato in un laghetto artificiale privo di protezioni, ad Aviano, in provincia di Pordenone, appena un mese dopo la tragedia di Vermicino. Il suo caso è stato archiviato, perché il magistrato inquirente ha ritenuto che l'incidente fosse da addebitare completamente all'imprudenza del piccolo Stefano».

Per protestare contro questo silenzio il centro «Alfredo Rampi» (al quale sono iscritte 500 persone) e in particolare Franca Rampi e i genitori di Stefano Rossi, presenti al dibattito, hanno presentato due esposti, nei quali — oltre al caso di Stefano Rossi per il quale si chiede la riapertura dell'istruttoria — vengono denunciati altri tredici incidenti mortali avvenuti in diversi comuni italiani. Gli esposti-denuncia sono stati presentati alla procura della Repubblica di Roma e di Pordenone.

Nel corso della conferenza stampa, inoltre, sono state illustrate, ad un anno dalla sua nascita, quali saranno le attività del centro «Alfredo Rampi». «Cultura, prevenzione, informazione: sono queste le difese contro il ripetersi di altre tragedie. Avendo sempre presenti questi concetti — ha ancora detto Franca Rampi — noi del "centro" organizzeremo, se avremo i finanziamenti, degli incontri con genitori, insegnanti e bambini al fine di fornir loro una vera educazione di protezione civile».

Un bimbo di 6 anni a Lugo di Romagna

Dilaniato a casa dalla bomba che credeva un giocattolo

RAVENNA — E' morto a 6 anni, dilaniato dalla bomba a mano che aveva trovato e che stava maneggiando. La sorella di 17 anni e il padre sono rimasti feriti nello scoppio. La ragazza è in fin di vita all'ospedale di Lugo di Romagna, dove è ricoverata in sala di rianimazione. La tragedia si è verificata martedì sera a Voltana, una piccola frazione di Lugo. Diego Trentini, questo il nome del piccolo rimasto ucciso nell'esplosione, è tornato a casa assieme alla sorella dopo aver passato la mattinata all'asilo (un istituto di Voltana gestito da religiose). Non si sa ancora se a scuola, oppure fuori, Diego ha trovato una bomba a mano del tipo «SRCM» (l'hanno stabilito i carabinieri esaminando la linguetta). Fatto sta che a casa l'ha mostrata felice ai genitori: «Guardate — ha detto — ho trovato un nuovo giocattolo».

Né il padre, Ermes Trentini, di 51 anni (che non ha svolto il servizio militare), né la madre, Fernanda Berti di 40 anni, si sono purtroppo accorti del pericolo. E dopo è accaduto l'inevitabiule. Il piccolo deve aver tirato la linguetta sporgente togliendo così la sicura e la bomba è esplosa dilaniando il corpo del bimbo e scagliando schegge tutt'intorno. La sorella di Diego, Barbara, 17 anni, è rimasta ferita gravemente. Il padre leggermente: ne avrà per una decina di giorni.

I carabinieri stanno tentando ora di accertare dove abbia trovato la «SRCM», una bomba del tipo di quelle utilizzate dall'esercito. Si parla anche di un recente soggiorno di militari proprio a Voltana, «ma — aggiungono i carabinieri — era un reparto incaricato di eseguire rilievi planimetrici per conto dell'Istituto geografico militare: non dovrebbero aver portato con sé armi o bombe. Comunque vaglieremo ogni ipotesi».

Lo sgomento ha assalito tutti gli abitanti della frazione di Lugo, quando si è appresa la terribile notizia. Tutti si sono stretti attorno alla famiglia straziata dal dolore. Il padre, Ermes, è iscritto al PCI, ma non è solo per questo che i comunisti del luogo hanno deciso di rimandare l'apertura della festa dell'Unità prevista per questa sera. «E' il segno concreto del nostro cordoglio — hanno detto i compagni —; lo avremmo fatto per chiunque».

Nevio Galeati

Peculato e interesse privato

«Sacco» del Belice: 12 a giudizio, anche il più ricco siciliano

PALERMO — Si farà, dopo 14 anni, il primo processo sul «sacco del Belice» terremotato. Dodici persone — in testa l'imprenditore agrigentino Giuseppe Pantalena (primo contribuente siciliano per avere dichiarato al fisco un reddito di 700 milioni) e l'ex capo dell'Ispettorato dei terremotati, Arrigo Fratelli — sono state rinviate a giudizio dal giudice istruttore Rocco Chinnici per peculato, interesse privato e falso.

Al centro della vicenda due lotti di 135 alloggi destinati ai terremotati, realizzati a Salemi da Pantalena, lo stesso che aveva costruito senza venir mai perseguito villette in pieno parco archeologico nella valle dei Templi. Costo previsto: un miliardo e 700 milioni. Alla fine, nel 1978, quando due mesi dopo gli arresti le case di Salemi vennero finalmente consegnate, erano costate 52 milioni l'una, per un totale di oltre sette miliardi.

Il copione è quello classico dei numerosi scandali maturati nel cuore della «industria speculativa». Quando si cominciò a lavorare a Salemi, si scoprì pure che la collina era di gesso. E venne giù con una frana: Pantalena chiese così altri soldi per le necessarie «opere di consolidamento».

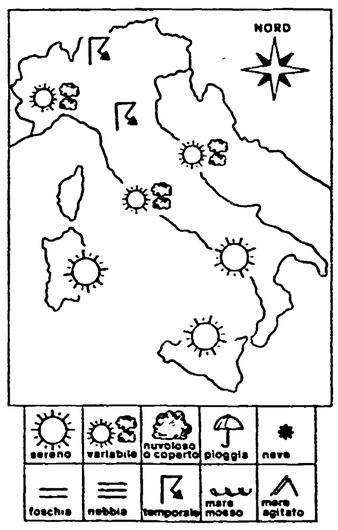
Italicus: si vuole impedire il confronto col «superteste»

BOLOGNA — La difesa di Tuti, Franci e Malentacchi si è opposta tenacemente, anche ieri, a un confronto (processualmente naturale) tra Franci stesso e Aurelio Fianchini, il principale testimone d'accusa del processo Italicus. Perché? Non ci sono spiegazioni plausibili se non quella che un tale confronto è temuto. Fianchini finora ha tenuto tranquillamente il campo senza perdere credibilità. Il «superteste», come è noto, afferma che fu Franci, in carcere ad Arezzo, a confessargli che la strage dell'Italicus era stata compiuta dal gruppo Tuti. Dopo questa rivelazione, Fianchini organizzò l'evasione — alla quale aderì anche Franci — per riuscire a parlare con i giornalisti senza passare attraverso la magistratura aretina, nella quale era temuto il ruolo del giudice Marsili, genero di Gelli e sin da allora noto come «piduista».

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	18	30
Verona	21	26
Trieste	21	27
Venezia	20	24
Milano	18	30
Torino	16	28
Cuneo	13	23
Genova	21	25
Bologna	18	27
Firenze	16	32
Pisa	14	29
Ancona	16	27
Perugia	17	26
Pescara	15	29
L'Aquila	12	26
Roma U.	16	29
Roma F.	16	27
Campob.	16	26
Bari	17	27
Napoli	17	26
Potenza	13	23
S.M.Leuca	19	25
Reggio C.	19	28
Messina	21	28
Palermo	21	24
Catania	16	28
Alghero	16	28
Cagliari	16	26



SITUAZIONE — La penisola italiana continua ad essere interessata da un tipo di tempo caratterizzato da instabilità diffusa specie al Centro e al Nord dove non mancano addensamenti nuvolosi associati ad attività temporalesca. La perturbazione atlantica proveniente dall'Europa nord-occidentale si avvicina all'arco alpino.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni nord-occidentali e su quelle della fascia tirrenica centrale ampie zone di sereno al mattino e tendenza al graduale aumento della nuvolosità nel pomeriggio o in serata ad iniziare dal settore nord-occidentale. Sulle regioni nord-orientali e quelle della fascia adriatica centrale ancora attività temporalesche specie durante le ore pomeridiane e serali. Sull'Italia meridionale condizioni prevalenti di tempo buono con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La temperatura è in leggera diminuzione sulle regioni nord-orientali e quelle della fascia adriatica mentre rimane invariata su tutte le altre località italiane.

Sirio

I sindacati rispondono all'Intersind: trattative sì ma senza pregiudiziali

Sulla scala mobile inaccettabili proposte della Confindustria

ROMA — La Confindustria ha deciso di tirare diritto sulla strada della sfida al sindacato e, dopo la disdetta della scala mobile, ha lanciato una proposta di modifica strutturale del meccanismo di indicizzazione del salario. Per lungo tempo i lavori di ieri del direttivo confindustriale sono stati condizionati dalle scelte dell'Intersind e dalla risposta che il sindacato ha inviato ieri a Massacesi con cui si respinge la richiesta delle aziende pubbliche di prorogare di quattro mesi l'eventuale disdetta della scala mobile. Ma, alla fine, ha prevalso la linea dura. Mandelli ha detto chiaro e tondo ai giornalisti: «Se dovessimo suggerire qualcosa all'Intersind, gli diremmo di fare esattamente come facciamo noi». In altri termini, di spingere lo scontro sociale fino alle estreme conseguenze, con una tattica tesa a condizionare il quadro politico e dividere il movimento sindacale. In questa linea si inserisce la proposta approvata dal direttivo. Si tratta, in sostanza, di una contingenza più lenta e non più egualitaria.

L'iniziativa si articola sostanzialmente in sei punti. Vediamoli.

1) Si chiede che una contrattazione interconfederale (tra la Federazione unitaria e le associazioni imprenditoriali nazionali) determini periodicamente un salario base minimo. Solo questo sarebbe interamente coperto dal proposto meccanismo di scala mobile. Tale salario sociale dovrebbe essere dato anche ai lavoratori in cassa integrazione speciale e a quanti hanno diritto all'indennità di disoccupazione speciale.

2) La scala mobile dovrebbe avere una «diversa incidenza». In discussione è sia la modifica del paniere, sia la scadenza trimestrale, sia la sterilizzazione della scala mobile da quella che un imprenditore ha definito «tassa dello sceicco o di Reagan» (quindi, dall'aumento del petrolio e del dollaro).

3) La destinazione di una quota della contingenza all'aumento degli assegni familiari.

4) La «differenziazione del punto di contingenza in più livelli», salvaguardando — cioè — il punto attuale di poco più di 2300 lire ma stabilendo una entità più alta dei punti di contingenza da riservare per determinate categorie professionali.

5) La «riduzione del divario del costo del lavoro a carico dell'azienda e il reddito effettivo a favore dei lavoratori». Che è come dire una fiscalizzazione a favore delle imprese calcolata sugli oneri sociali che gravano sulla scala mobile in aggiunta ai 7 mila miliardi annui di fiscalizzazione di cui l'industria già gode.

6) Una «diversa periodicità dei vari livelli di contrattazione», distinguendo — quindi — tra la parte salariale dei contratti e quella normativa.

C'è anche un settimo punto, riguardante il «rispetto della salvaguardia delle retribuzioni reali», ma è evidente che si tratta di una operazione di redistribuzione e di riduzione dell'attuale costo della scala mobile a carico delle aziende, da sobbarcare essenzialmente sulla grande maggioranza dei lavoratori.

La Confindustria sa bene che questa proposta è destinata ad acutizzare lo scontro sociale, tant'è che ha evitato perfino il riferimento formale e diplomatico alla disponibilità alle trattative contrattuali. Il direttivo, peraltro, non ha nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di un negoziato tra le parti, ma solo di un confronto nella sede neutra del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Quindi, linea dura. È prevalsa dopo un lungo e duro confronto interno. Una parte del direttivo si è presentata alla riunione con la richiesta di cambiare tattica in modo da ricompattare il fronte con gli industriali pubblici. In che modo? Raccogliendo e rilanciando le scelte dell'Intersind di una proroga nella disdetta della scala mobile e di trattative contestuali sui contratti e sul costo del lavoro.

La riunione era ancora in corso quando sono arrivate le agenzie di stampa con le indiscrezioni sulla lettera che Lama, Benvenuto e Carniti hanno inviato ieri sera a Massacesi. Superando contrasti interni, i segretari della Federazione unitaria esprimono soddisfazione per la dichiarata disponibilità dell'Intersind ad aprire le trattative per i rinnovi contrattuali, ribadiscono la disponibilità ad una trattativa contestuale sul costo del lavoro limitata ai temi indicati dal direttivo unitario (fiscalizzazione, orari, mercato del lavoro e occupazione, investimenti) e affermano un deciso «no» ad una trattativa sulla scala mobile e alla richiesta di rinviare i termini per la disdetta dell'intesa sull'indennità di contingenza. Un industriale ha sostenuto, nel corso della riunione del direttivo nel grigio palazzo dell'Eur, che unendosi ai pubblici si sarebbe isolato il sindacato tutto intero. Ma non ha avuto molta udienza. Dopo quasi cinque ore la proposta è stata affidata ad un comunicato stampa. E Mandelli ha detto: «Non abbiamo sposato l'Intersind, andremo avanti fino in fondo».

Pasquale Cascella

La risposta di lotta decisa dal direttivo

ROMA — Ora per il sindacato unitario e per i lavoratori il primo appuntamento è quello dello sciopero generale del 25 giugno: l'iniziativa è stata lanciata con forza dal direttivo della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL che si è chiuso l'altro ieri sera approvando con voto unanime la relazione tenuta da Sergio Garavini. Nel documento conclusivo al primo punto c'è — abbiamo detto — la decisione di proseguire nella lotta articolata (secondo le decisioni assunte dalle diverse categorie) e la proclamazione dello sciopero generale di 8 ore per il 25, con una grande manifestazione nazionale a Roma. Questi gli obiettivi: i contratti (respingendo il ricatto confindustriale sulla scala mobile); l'occupazione, il lavoro e il Mezzogiorno.

La Federazione unitaria ha anche deciso di avviare una serie di incontri con le forze politiche democratiche per prospettare, in quella sede, le scelte e le esigenze del sindacato e del movimento dei lavoratori. Per quanto riguarda i contratti il sindacato sollecita la continuità dell'iniziativa per isolare l'oltranzismo della Confindustria e per avviare immediatamente le trattative nei settori pubblici e privati. In questo senso va letta anche la decisione di differenziare nettamente la pressione nelle aziende che fanno capo alle associazioni che hanno convocato — o si sono impegnate — le trattative contrattuali.

Per quanto riguarda il governo il direttivo unitario ha richiesto la ripresa del confronto sui temi di politica economica: contro le scelte recessive, per l'occupazione, lo sviluppo ed il Mezzogiorno. Sul tema della riforma del mercato del lavoro si terrà nei giorni 23 e 24 giugno una conferenza.

Il direttivo unitario ha anche stabilito quali saranno le modalità dello sciopero generale. Esso sarà di 8 ore per tutte le categorie mentre norme particolari sono state adottate per i servizi essenziali. I treni si fermeranno per 2 ore dalle 10 alle 12 mentre lo sciopero sarà di 8 ore per i ferrovieri degli impianti fissi. Sempre dalle 10 alle 12 si fermerano i trasporti urbani (8 ore gli impianti fissi). Due ore sempre dalle 10 alle 12 anche per le astensioni che riguardano gli aerei e i pullman di collegamento extraurbano. I marittimi sciopereranno per 8 ore assicurando però i servizi essenziali per le isole. Ugualmente saranno assicurati i servizi essenziali per l'energia, il gas, l'acqua, i servizi ospedalieri.

A questo panorama fanno eccezione Roma e il Lazio dove i servizi (specie i trasporti) avranno una regolamentazione regionale in considerazione anche dello svolgimento della manifestazione nazionale nella capitale.

Trattativa aperta per il contratto di un milione di operai agricoli

ROMA — Primo incontro ieri, nella sede della Confagricoltura, per la definizione del contratto agricolo per gli oltre un milione di operai della terra. Al massimo livello (erano presenti i presidenti delle associazioni e i segretari delle organizzazioni bracciantili), dunque,è partita la trattativa per il rinnovo del contratto le organizzazioni padronali del settore (Confagricoltura, Coldiretti e Confcoltivatori) non si sono sentite di far slittare «sine die» allineandosi all'ala dura degli imprenditori confindustriali.

Un incontro che ha affrontato per adesso solo i temi generali del contratto lasciando alla riunione di oggi, il compito di fare i conti dei costi della piattaforma. Ieri, dunque, c'è stata solo un'apertura «diplomatica» della trattativa anche se non sono mancate vivaci discussioni sul prossimo sciopero generale indetto per il 25 giugno dal direttivo unitario Cgil-Cisl e Uil e a cui hanno «aderito», per la polemica intrinseca alla politica economica del governo, anche le organizzazioni bracciantili.

«Il confronto — ha detto Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti — si è aperto in maniera soddisfacente in particolar modo perché tutti si sono impegnati a chiudere presto e nel migliore dei modi la trattativa».

La Banca d'Italia non disdice l'accordo sulla scala mobile

ROMA — Nell'incontro avuto ieri con le delegazioni sindacali per il rinnovo del contratto di lavoro Ufficio Cambi-Banca d'Italia la direzione dell'istituto ha dichiarato il proprio «disinteresse, per ora» alla disdetta dell'accordo di scala mobile. Questa dichiarazione, pur non chiarendo la posizione della Banca d'Italia — come informano fonti sindacali — riflette anche la polemica esplosa fra alcuni suoi rappresentanti e la Confindustria, da essi accusata di avere «forzato» le dichiarazioni fatte da Ciampi sulla scala mobile e tendenti a negare la preordinazione dell'attacco ai salari. Nell'incontro di ieri, peraltro, la direzione della Banca d'Italia non ha fornito alcuna risposta positiva sui problemi di sburocratizzazione e sviluppo professionale che i sindacati pongono al centro del contratto. La trattativa riprenderà il 5 giugno. Saranno discussi i temi istituzionali e organizzativi. In particolare, il sindacato intende ottenere un tavolo unico per contrattare il rapporto di lavoro dipendenti dell'Ufficio Italiano Cambi che svolge una parte delle funzioni di banca centrale. Anche su questo la direzione della Banca non ha dato risposte.

Dollaro a 1332, SME sotto pressione Il «Fondo» chiede nuovi mezzi

Il franco francese ancora in difficoltà - Dichiarazioni di Mitterrand - Tre mesi per discutere gli interventi concordati con gli americani - De Larosière sollecita il raddoppio delle quote nel FMI a settembre

ROMA — Un aumento appena accennato dei tassi d'interesse negli Stati Uniti ha scosso ieri le valute europee. Il dollaro è risalito ad uno dei massimi, 1332 lire, mentra la Banca di Francia e la Bundesbank sono state impegnate in nuove ingenti spese di riserve per impedire un deprezzamento troppo marcato delle loro monete.

Il presidente François Mitterrand è dovuto scendere in campo, dichiarando in una conferenza stampa «l'attaccamento della Francia al Sistema monetario europeo e l'impegno non solo a continuare a farvi parte ma anche ad operare per migliorarne il meccanismo». Così la prospettiva viene nuovamente ristretta all'idea di un «riallineamento» dei cambi fra le monete dello SME.

Per il vicepresidente della European-American Bank, Horst Dusenberg, secondo una informazione di agenzia diramata da New York, l'aggiustamento fra le monete avverrà entro due mesi, cioè in piena estate. Il marco, secondo Dusenberg, verrebbe rivalutato del 5%; il franco francese svalutato del 5%; lira e franco belga verrebbero svalutati in misura minore. Sono previsioni correnti nell'ambiente bancario e su di esse vengono basate le «scommesse» degli speculatori che contribuiscono, con la loro domanda di monete forti, a rendere instabile il mercato ed aggravare le spinte svalutative (la speculazione opera sempre a danno della moneta più debole).

Nel pomeriggio di ieri, quando erano già chiusi i mercati del continente, il dollaro è sceso a 1229 lire. Si è parlato di interventi anche da New York. Tuttavia si ha un'idea della portata reale degli accordi di Versailles dal seguente calendario: la prossima settimana si riuniranno a Parigi gli esperti americani, inglesi, italiani, francesi, giapponesi e canadesi insieme a rappresentanti del Fondo monetario internazionale; inizierà lo studio di eventuali forme di intervento collettivo sul mercato dei cambi con la previsione di concluderlo alla fine di luglio; le proposte saranno poi esaminate a settembre durante la riunione annuale del Fondo monetario. I tempi sono dunque lunghi.

Il direttore del Fondo monetario, Jacques De Larosiere, ha avuto un brusca reazione al messaggio venuto da Versailles. Da un lato lancia un avvertimento alle banche private che, con i loro prestiti, consentirebbero a certi paesi di «vivere al disopra dei loro mezzi». Dall'altra ha detto che se i governi vogliono fare qualcosa per migliorare la funzione del Fondo monetario devono mettersi d'accordo per aumentare le loro quote entro la fine dell'anno. La proposta — raddoppio dei 70 miliardi di dollari attuali — è stata di nuovo congelata nella riunione tenuta a Helsinki il 13 maggio scorso.

De Larosière chiede una decisione all'assemblea di settembre come «un fatto di alta priorità». Senza quote addizionali il Fondo mancherà dei mezzi per promuovere l'aggiustamento nelle bilance dei pagamenti. Si tratta del sistema di prestiti condizionati a programmi politici, a interesse non eccessivo, per i paesi più colpiti da crisi finanziarie.

r. s

L'entrata fiscale è aumentata del 16,3% Il disavanzo è 15 mila miliardi ogni 3 mesi

ROMA — Il ministro del Tesoro, Andreatta, è atteso mercoledì alla Commissione Tesoro della Camera per illustrare la «relazione di cassa». La relazione è un atto dovuto al Parlamento, per legge, ogni tre mesi; è invece divenuta una eccezione, il Tesoro non è capace di produrla regolarmente. Sulle cifre che saranno fornite mercoledì già pende il dubbio dell'incertezza, sia per ragioni di capacità tecnica, sia per l'arbitrarietà delle cifre.

Ieri, ad esempio, è stato fatto sapere che l'entrata fiscale è aumentata del 16,3% nei primi quattro mesi dell'anno. Ma tutti vorrebbero sapere, a 15 giorni dalla scadenza della dichiarazione dei redditi, qualche indicazione sul suo esito: sia pure con campioni ben studiati, il ministero potrebbe dire quanto ha reso il 740.

L'aumento dell'entrata del 16,3% nei primi quattro mesi è un miracolo fatto a spese dei lavoratori anche se il governo voleva di più. Infatti, in questi quattro mesi ci sono stati mezzo milione di lavoratori in meno al lavoro, licenziati, pensionati anticipati, mandati in cassa integrazione.

In questi casi, il governo ha «ammazzato il contribuente», come si suol dire; ha tagliato il ramo su cui è assisa una spesa pubblica incontrollata. Colpendo l'occupazione ed il reddito di lavoro si ha un contraccolpo inevitabile sulle entrate pubbliche.

D'altra parte, nel primo trimestre dell'anno il Tesoro denuncia un disavanzo effettivo di 13.297 miliardi. In via di ipotesi, ritiene che si arriverà a quindicimila miliardi di disavanzo per trimestre e, quindi, a 60 mila miliardi di disavanzo annuo. Ma su cosa si basano queste cifre? Semplice: sulla progressione degli interessi pagati sul debito pubblico. Nel bilancio di previsione, gli interessi salgono di altri diecimila miliardi arrivando a 42 mila.

Mantenendo questa progressione nell'84 il disavanzo dello Stato sarà costituito tutto e soltanto da interessi pagati sul debito pubblico. L'incapacità del Tesoro a finanziarsi ad un costo più moderato costituisce il primo fallimento della sua politica.

Investimenti: ecco a chi vanno i 6000 miliardi

Suddiviso il «fondo» - In realtà sono 5346 miliardi - Le critiche e le proposte costruttive dei deputati comunisti

ROMA — Il governo ieri ha reso note le sue proposte riguardo alla ripartizione del fondo di seimila miliardi che la legge finanziaria ha destinato agli investimenti e all'occupazione. Le ha presentate il ministro Giorgio La Malfa alla commissione Bilancio della Camera, in sede di discussione del disegno di legge che, sotto il nome di «provvedimenti urgenti per lo sviluppo dell'economia», raccoglie tutti gli articoli a suo tempo stralciati dalla legge finanziaria.

A mettere il governo (e la maggioranza) alle strette erano stati la scorsa settimana i deputati comunisti; i quali avevano sottolineato come non potesse essere concepibile proseguire nell'esame del provvedimento, se l'esecutivo continuava ad eludere il nodo, centrale, relativo alla utilizzazione dei mezzi posti a disposizione per una politica di sviluppo.

In effetti, i seimila miliardi si sono ridotti a 5346, in quanto nelle ultime settimane 664 miliardi sono stati destinati per interventi urgenti nei settori dell'elettronica civile, dell'alluminio, della cantieristica, nonché alla GEPI.

«Il governo — ci ha dichiarato il compagno Pietro Gambolato — ha perso almeno due mesi per la ripartizione del fondo, non riuscendo a trovare l'accordo tra i diversi ministri. E' inoltre da sottolineare che su un fondo di 6 mila miliardi, soltanto 100 miliardi sono destinati all'agricoltura. Formuleremo le nostre proposte nei prossimi giorni. Ci auguriamo che già domani la commissione Bilancio accetti un nostro emendamento che propone una riduzione della spesa della Difesa di 500 miliardi, da utilizzare in aumento del fondo investimenti e occupazione».

E veniamo alla proposta del ministro del Bilancio:

1) 1500 miliardi rifinanzieranno gli istituti di credito speciale, per consentire loro il perfezionamento di operazioni già deliberate e per contribuire alla realizzazione degli obiettivi definiti nel piano a medio termine;

2)1000 miliardi all'ENEL a fronte di programmi di produzione di energia elettrica;

3) 500 miliardi per la incentivazione diretta degli investimenti mediante detassazione (IVA negativa);

4) 970 miliardi sono riservati al finanziamento di interventi infrastrutturali sul territorio o di rilevante interesse per l'agricoltura, di competenza regionale o delle amministrazioni statali. Altri miliardi dovrebbero andare alla meccanizzazione in agricoltura;

5) 1176 miliardi per il finanziamento di programmi di risanamento di settori industriali in crisi: siderurgia e telecomunicazioni dell'IRI, chimica dell'ENI, alluminio dell'EFIM, aziende facenti capo alla GEPI;

6) 100 miliardi sono, infine, destinati a imprese cooperative sorte per iniziativa di lavoratori di aziende in crisi e collocati in cassa integrazione.

Gli interventi previsti dal fondo — ha detto La Malfa — mirano a contrastare le tendenze recessive nel campo degli investimenti e ad avviare correzioni strutturali, attraverso l'accrescimento della produttività media del sistema economico. Il fondo (dal ministro definito «strumento innovativo di politica economica») dovrà divenire, secondo La Malfa, «sistematico nei prossimi anni e dovrà avere una ampiezza finanziaria crescente». Ciò allo scopo di «rendere concretamente attuabile la politica di programmazione e di ridurre progressivamente il divario fra fabbisogno finanziario dei programmi di investimento e risorse reperibili sul mercato o risorse che residuano dalla politica ordinaria di bilancio.

La commissione valuterà martedì prossimo gli emendamenti del governo.

La conferenza PCI degli operai, quadri e tecnici

Un ampio dibattito in centinaia di assemblee Le iniziative de l'Unità

ROMA — Centinaia di assemblee; riunioni, dibattiti, convegni: la conferenza degli operai, quadri e tecnici indetta dal PCI per il 3 e 4 luglio prossimi a Torino è già entrata nel vivo della sua preparazione. Tra gli appuntamenti più importanti della settimana, segnaliamo l'assemblea che si tiene oggi all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco; le assemblee della Pirelli di Milano e della Fiat Presse a Torino, sabato; mentre lunedì 14, sempre a Milano, si riuniscono gli operai, quadri e tecnici dell'Italtel. Intensissimi i programmi in Liguria; attivi operai e assemblee nel Veneto; Toscana: qui, nel cuore dello sviluppo diffuso dell'imprenditoria minore, a Prato, Adriana Seroni sabato concluderà un convegno interregionale sulla piccola e media impresa.

Mentre nelle assemblee s'intreccia un fitto dialogo tra operai, quadri, tecnici e dirigenti del PCI sui temi del momento — e soprattutto sulle risposte da dare all'arrogante attacco padronale — come sulle linee di prospettiva, che il documento preparatorio della conferenza illustra, altre iniziative del PCI si muovono lungo l'asse di un approfondimento di grandi tematiche. Così è stato nel seminario (svoltosi nei giorni scorsi) sull'orario di lavoro; così nel convegno di ieri, organizzato dal CESPE sulla centralità operaia; così, infine, nel convegno toscano sulle tecnologie di cui abbiamo già dato notizia sul giornale.

L'Unità — oltre a dare notizia il più puntualmente possibile degli appuntamenti più importanti — svilupperà in queste settimane che ci separano dalla conferenza una propria iniziativa. A partire da domenica 13 appariranno sul giornale ampi servizi — con schede e documentazioni — su una serie di grandi complessi industriali, per approfondire il tema della ristrutturazione in corso nelle aziende e delle trasformazioni che essa produce nelle fabbriche. Il primo di questi servizi — che uscirà, appunto, domenica 13 — riguarderà la Pirelli di Milano. Altri toccheranno le realtà della Montedison, dell'Ansaldo, della Fiat, della Olivetti nel Nord; oltre a servizi sulle principali realtà del Mezzogiorno.

Calabria in lotta per il lavoro

Oggi marcia a S. Giovanni in Fiore - Domani in migliaia a Cosenza

Dalla redazione

CATANZARO — Oggi marcia per il lavoro a S. Giovanni in Fiore, nella Sila, domani, venerdì 11, una giornata intera di manifestazioni a Cosenza per il lavoro, lo sviluppo e il risanamento industriale: così si conclude una intensa settimana di lotta indetta dalla federazione calabrese CGIL-CISL-UIL e che ha già portato a scioperi zonali e a manifestazioni in molti centri della regione l'altro ieri. Migliaia e migliaia di lavoratori, di disoccupati, sono scesi in piazza a Tre Bisacce, Brogliano, Reggio, Gioiosa Jonica. Cosenza domani sarà il centro dove confluiranno da tutte le parti della Calabria lavoratori e disoccupati. In vari punti della città inizieranno la raccolta delle centomila firme che il sindacato si è proposto come obiettivo per una grande petizione sul lavoro da consegnare al presidente della Repubblica Sandro Pertini nelle prossime settimane. Inoltre saranno presenti alcuni degli intellettuali della regione che hanno firmato un appello della federazione unitaria per una grande riscossa democratica della Calabria e del Mezzogiorno e per una effettiva unità tra nord e sud.

Lotta alla mafia, risanamento delle istituzioni, nuovo lavoro sono i temi dell'appello. In serata alle 20 partirà infine da piazza del Bruzi un corteo con una fiaccolata che si concluderà con un breve discorso di una lavoratrice in cassa integrazione. La federazione unitaria in un manifesto in cui si annuncia la giornata di lotta di Cosenza afferma che troppi anni di emigrazione, di disastri, di pacchetti industriali fasulli, di poteri occulti e violenti, di promesse non mantenute, di cattivi governi hanno fatto della Calabria una regione allo sfascio.

Fiat e Alfa Romeo faranno insieme cambi, sospensioni e pianali

Dalla nostra redazione

TORINO — Fiat e Alfa Romeo faranno in comune tre tipi di componenti per automobili di cilindrata medio-alta: i cambi di velocità, le sospensioni ed i pianali (la parti inferiori delle scocche). La Fiat progetterà cambi e pianali, l'Alfa le sospensioni. La produzione sarà invece divisa a metà tra le due case, Poiché i nuovi modelli Fiat di alta cilindrata usciranno prima di quelli Alfa Romeo, per circa un anno la casa milanese produrrà questi componenti esclusivamente per la Fiat. Non essendo però ancora completo l'accordo Fiat-Alfa (è terminata solo la fase di «delibera tecnica») non si può ancora sapere quali riflessi si avranno sull'occupazione nelle due industrie, sui volumi e sulle localizzazioni produttive.

Queste notizie sono state fornite ieri dai dirigenti Fiat in un incontro con la FLM. L'accordo con l'Alfa Romeo è solo una parte della nuova strategia industriale che la Fiat intende adottare nel settore dei componenti per autoveicoli, che è oggi il settore fondamentale, quello in cui si possono realizzare (come già avviene largamente in Giappone) le più elevate economie di scala e le maggiori innovazioni tecnologiche. E la ristrutturazione che i dirigenti di corso Marconi intendono imporre in questo comparto è un vero e proprio «ciclone», che potrebbe colare a picco decine di medie e piccole industrie. Gli stessi dirigenti Fiat si rendono conto di tale pericolo e ieri hanno anticipato che chiederanno al governo di varare un'apposita legge per finanziare la ristrutturazione dell'industria di componenti (sul modello della «legge tessile» del 1971).

Le conseguenze della ristrutturazione saranno probabilmente meno gravi nelle industrie di componenti che fanno parte della stessa «holding» Fiat. Si tratta di sette gruppi industriali — Magneti Marelli, Gilardini, Comind, Weber, Aspera, Ivi e Lubrificanti — che forniscono circa il 40% dei componenti montati su vetture Fiat.

Le aziende esterne Fiat (che le forniscono il 60% di componenti) sono invece una miriade, per lo più di piccole e piccolissime dimensioni, con quasi nessuna capacità di fare investimenti e ammodernarsi con i propri mezzi. La Fiat ammette che questa «polverizzazione» del settore è anche colpa sua, perché in passato faceva troppi modelli.

Ora invece la Fiat intende limitare la gamma a soli cinque modelli base (la «Tipo uno» di prossima uscita, la «Panda», la «Ritmo», la «Delta» e la futura «Tipo quattro»).

m. c.

Continua in Borsa il ribasso del titolo della Montedison

MILANO — Nuova scivolata ieri in Borsa, con l'indice sceso di un punto e ormai prossimo al minimo storico dell'anno. Tutti i titoli guida, da quello Fiat alle Generali sono arretrati, gettando nuovo allarme, fra gli operatori che assistono ormai da mesi al continuo deterioramento delle quotazioni. Da segnalare in particolre il vistoso ribasso (anche per l'azione di speculatori ribassisti) del titolo Montedison che dopo aver chiuso ieri a 110,75 lire contro le 112,75 di martedì è stato offerto nel dopo listino a 100 lire! Ciò in relazione anche all'annuncio della perdita di 600 miliardi circa del bilancio 1981.

Finora la Montedison ha cercato di tamponare le perdite alienando beni patrimoniali dopo i «gioielli» di famiglia come banche e assicurazioni, ora alcuni dei suoi immobili più prestigiosi, ma si sa che questi beni non sono rapidamente e facilmente «riproponibili». La «privatizzazione» del gruppo si sta dunque rivelando una delle peggiori soluzioni di politica industriale di questi ultimi anni, e né Mediobanca, né i 4 «big» della finanza, da Agnelli a Bonomi, hanno rivelato di possedere virtù taumaturgiche. Il titolo in borsa, rispetto al nominale di 175 lire ha già perduto circa il 40 per cento, creando complicazioni ulteriori per le banche e le finanziarie che, costituite in consorzio di garanzia, hanno dovuto sottoscrivere, in mancanza di un pubblico compratore, i 640 miliardi di aumento di capitale tuttora incollocato, in pochi mesi si è deprezzato di oltre 240 miliardi.

La società ha peraltro annunciato l'acquisizione tramite una propria finanziaria, di una società statunitense, la Kallestad Laboratories di Austin (Texas) definita una delle maggiori società a livello mondiale nel settore della produzione e vendita di sistemi diagnostici.

La pace e l'occupazione al centro della riunione della FISM

ROMA — Occupazione, pace e disarmo: è di questo che stanno discutendo l'esecutivo e il comitato centrale della Fism, la federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, riuniti a Roma. Ieri in una conferenza stampa il presidente della Fism Loderer e il segretario Rebhan hanno illustrato i temi e le posizioni della Federazione. L'accento più allarmante è posto — dicevamo — sulla crisi economica e sulle sue conseguenze in termini di disoccupazione. In questo senso — hanno detto i due dirigenti Fism — dai governi e dallo stesso vertice dei sette tenutosi nei giorni scorsi in Francia non vengono segnali positivi. Non è certo affidandosi al mercato e alle sue «virtù», ha detto Rebhan, che si risolvono questi problemi. I sindacati hanno in questo senso un ruolo importante e l'assemblea di Roma — ha affermato Pio Galli in una sua dichiarazione — è l'occasione per mettere a punto una risposta univoca ed un impegno concreto e collettivo: se si seguono strade diverse o se alle parole non seguono i fatti c'è il rischio di tensioni e contraddizioni all'interno dei lavoratori e il pericolo di una paralisi dell'iniziativa del sindacato.

I sindacati dei metalmeccanici hanno anche preso posizione sulla situazione internazionale e sulle minacce alla pace. Loderer ha espresso aspre critiche all'invasione del Libano da parte di Israele e ha ribadito la necessità di un impegno concreto per il disarmo e per la pace. La Fism è impegnata anche a sostegno delle organizzazioni sindacali che operano in condizioni di clandestinità in paesi in cui vengono calpestati i diritti dei lavoratori. A Roma si discuterà infine anche dell'espulsione dei sindacati turchi (che collaborano con la giunta militare) e di quelli razzisti del Sud Africa.

All'Efim concessi 160 miliardi per il settore dell'alluminio

ROMA — Il Senato ha conferito 160 miliardi di lire alle aziende Efim-MCS che operano nel settore dell'alluminio. L'assemblea di Palazzo Madama ha infatti esaminato un decreto che ora passa all'esame della Camera dei deputati per la conversione in legge. I finanziamenti serviranno a coprire parte delle perdite accumulate da queste aziende. Il gruppo comunista — in aula ha preso la parola il senatore Daverio Giovannetti — ha espresso un voto d'astensione. Le ampie riserve dei senatori comunisti si riferiscono alla portata e all'efficacia stessa del decreto: gli stanziamenti infatti non sono collegati ad un piano di risanamento e di ristrutturazione del settore. Il governo, inoltre, non ha fornito alcun chiarimento agli interrogativi sollevati in aula dal compagno Giovannetti riguardanti l'eccessiva subordinazione degli interessi italiani ai gruppi multinazionali presenti nel settore dell'alluminio.

Confronto in redazione con i dirigenti nazionali della FGCI

Che cosa c'era in quell'applauso di critica all'Unità

Al Congresso dei giovani comunisti è stata approvata per acclamazione una inconsueta mozione polemica sulle scelte del giornale. Che significato aveva? Un dibattito con la partecipazione del nostro direttore

All'ultimo congresso nazionale della FGCI è stata approvata per acclamazione una mozione di critica all'Unità per lo scarso spazio e rilievo dato all'apertura dei lavori congressuali. Che cosa significa questo fatto inconsueto? Al di là della circostanza specifica, quali problemi di carattere più generale segnala? Il giornale ha voluto discuterne apertamente con alcuni dirigenti della FGCI. Al confronto, coordinato dal direttore Emanuele Macaluso, hanno partecipato Marco Fumagalli, segretario della FGCI, Gloria Buffo e Antonio Napoli, della segreteria nazionale, e Fausto Ibba, Eugenio Manca e Piero Sansonetti, redattori dell'Unità.

MACALUSO — Nell'introdurre la discussione, vorrei partire dalla critica che è stata fatta dal Congresso della FGCI al nostro giornale e anche dalla risposta che noi abbiamo dato. Parto da qui, cogliendo l'occasione per aprire un discorso, che interessi i nostri lettori, non solo sul Congresso della Federazione giovanile comunista, ma anche più in generale sui problemi che oggi travagliano i giovani. Infatti, la difficoltà che avvertiamo non è tanto quella di resocontare più ampiamente il congresso della FGCI — e può darsi che si potesse fare di più — quanto quella di portare sul giornale i problemi della gioventù di oggi.

Se ci fermiamo al congresso, non si è riusciti a dare — forse anche per nostra responsabilità — una sintesi delle questioni affrontate e una loro interpretazione. Si è messo l'accento su tutta una serie di problemi pur rilevanti (dai rapporti col partito alle modifiche dello Statuto) piuttosto che su altri grandi temi, che ho visto tuttavia affrontati. Faccio alcuni esempi: il movimento della pace oggi, quindi come si collocano i giovani e anche i giovani comunisti in questo movimento; il problema del lavoro e di quale lavoro; il problema della scuola e di quale scuola; il problema della droga e come affrontare il fenomeno; e infine perché la FGCI non riesce a diventare una grande organizzazione di massa.

Avviamo questa discussione tra noi perché, ripeto, il nostro giornale vuole affrontare questi temi, vuole affrontarli non solo per i giovani, ma per gli adulti. In altre parole, se noi vogliamo fare un giornale che scavi nella società, dia in primo luogo ai comunisti un quadro più realistico di quelli che sono oggi i drammi della società e i problemi che stiamo vivendo, non c'è dubbio che quei temi acquistano un rilievo straordinario.

Seconda esigenza che abbiamo è quella di fare un giornale che interessi i giovani, che sia acquistato dai giovani.

Come fare allora un giornale che interessi di più i giovani? Io chiederei anche una discussione su questo: un aiuto al quale teniamo molto. Siamo impegnati a ridiscutere il giornale, i suoi contenuti, la formula, c'è una discussione aperta nel partito, nelle redazioni. Quindi un confronto anche su questo punto mi sembra di grande attualità. Darei subito la parola a Fumagalli.

FUMAGALLI — Parto anch'io dall'applauso alla mozione di critica all'Unità. Che cosa c'era dentro quell'applauso? Non è stata solo una critica al giornale, ma anche al partito. L'impressione dei nostri militanti è infatti questa: che nel corpo del partito e anche nel giornale ci sia una difficoltà a misurarsi con le novità dei giovani. Una generazione profondamente diversa dalle precedenti, negli orientamenti, nel costume, nella cultura, nel suo rapporto con la politica fa saltare vecchi schemi, crea problemi anche ai comunisti. Si ha la sensazione che anche dentro una parte del partito passi l'idea che in fondo questa generazione sia persa all'impegno politico, non possa più esprimere protagonismo. Questo si riflette nel rapporto con la FGCI. Va bene — sembra che si pensi — che rimanga la FGCI, ma non ha prospettive, perché questa generazione non vuole fare politica; troviamo dunque altri canali per fare esprimere i giovani, sul terreno associazionistico, culturale, ricreativo. Questo è per lo meno ciò che noi sentiamo. Quando c'erano i comitati federali congiunti PCI-FGCI, spesso il partito non c'era. Quando fai i congressi spesso il partito non c'è. E tutto questo pesa.

Allo stesso tempo, larghi settori della stampa danno un'immagine dei giovani, come bande di violenti, di dediti all'eroina. Una generazione da emarginare, da eliminare, se non ritorna nella norma. Dinanzi a tutto questo, che cosa può fare la FGCI e che cosa può fare l'Unità? La FGCI ha il problema del suo rinnovamento e rilancio come organizzazione di massa. Rinnovamento significa fare i conti con le novità nel rapporto con la politica e la cultura sui temi che sollevano i giovani. Noi al congresso ne abbiamo indicati quattro principali: lotta per la pace, rinnovamento della scuola, lotta per il lavoro, lotta contro la mafia e la droga. Vi è su questo una forte iniziativa nostra, una più forte tensione contro l'idea che la politica si riduce a tecnica del potere, una tensione per ricostruire una speranza nazionale nel futuro. Inoltre abbiamo posto al centro del congresso il tema dello sviluppo di movimenti di massa, autonomi, dei giovani.

Questi però non sono compiti solo della FGCI, ma anche del partito. O il partito riesce a impegnarsi, a rinnovarsi, a recuperare su questo terreno, oppure c'è da chiedersi: la terza via, l'alternativa che cosa diventano se non ci sono i giovani che spingono? Qui c'è un problema anche per l'Unità. Io penso che l'Unità abbia fatto uno sforzo, dei passi avanti per capire le novità dei giovani. Ci sono però due questioni decisive. Ritengo che il nostro debba essere sempre più il giornale che difende gli interessi dei giovani, nel momento in cui si tende ad emarginarli, a mettere il silenziatore sui loro problemi. L'Unità deve diventare il portavoce delle aspettative giovanili. Ciò che vuol dire far parlare anche i giovani sull'Unità, far parlare una generazione che su molte cose sarà critica verso di noi, dirà anche cose diverse da quelle che vorremmo. In questo modo il giornale può avere un ruolo attivo anche nei confronti del partito. Quello che poi si deve fare è rendere la politica, lo scontro politico, più chiara, mettendo al centro i problemi della gente e le idee che si confrontano.

IBBA — Torniamo all'applauso. Se l'applauso fosse una critica, un richiamo polemico a quella che Fumagalli ha chiamato la difficoltà del partito (e dell'Unità) a misurarsi con le novità dei giovani, allora sarebbe certamente apprezzabile. Che questa difficoltà esista è un fatto indiscutibile e preoccupante. Forse è il problema dei problemi, per tutto ciò che riflette. Quindi si tratta di smuovere diffidenze, di collegare il partito alla nuova sensibilità dei giovani, alle loro aspirazioni più profonde. Ma in quell'applauso vedo piuttosto il residuo di un atteggiamento subalterno, non il trionfo dello spirito critico.

Che cosa significa rivendicare «più spazio e rilievo» alla relazione d'apertura del congresso? È stato già rilevato che quel giorno il titolo principale del giornale doveva essere naturalmente dedicato al conflitto delle Falkland. Caso mai, scorrendo i resoconti successivi, altre obiezioni di merito si sarebbero potute fare all'Unità. Non era chiaro quali fossero stati i termini del dibattito fra i giovani delegati. Mi è parso che, seguendo moduli sempre meno convincenti di altri giornali, si sia preferito accreditare certe battute come segno di una raggiunta spregiudicatezza critica. Per esempio, leggendo che i giovani della FGCI, nelle lotte contrattuali, «non saranno comodi compagni di viaggio dei sindacati», veniva da chiedersi quale reale influenza riesca ad esercitare la FGCI (e il partito) tra i giovani operai. In simili battute, più che spregiudicatezza si può scorgere una facile imitazione dei «grandi». D'altronde, insieme all'impegno positivo su molte questioni, non risultava che ci si fosse criticamente cimentati con gli interrogativi di fondo: come avviare oggi un profondo cambiamento della società italiana? Funziona o no la linea dell'alternativa democratica? Contro quali ostacoli si scontra e perché? Forse i compagni della FGCI possono dirci se questo è stato un limite del Congresso o dei resoconti dell'Unità.

MACALUSO — Vorrei fare una domanda, per capire meglio le cose dette da Fumagalli, che ha parlato di rifiuto degli adulti rispetto alle esigenze dei giovani e della tendenza a considerare questa generazione «bruciata» all'impegno politico. In questo quadro, come spieghiamo la ripresa delle organizzazioni giovanili cattoliche?

NAPOLI — Dirò fra un attimo dei cattolici. Prima voglio dire che capisco la critica di Ibba ma non la condivido. In quell'applauso c'era qualcosa che covava da più tempo perché l'Unità in questi due anni (due anni in cui la FGCI non ha avuto un proprio giornale) non è stata non dico veicolo delle proposte della FGCI ma neppure canale d'informazione delle cose da noi fatte.

Ibba dice che al congresso i giovani comunisti hanno discusso di come criticare il PCI, di come criticare il movimento operaio, di chi siano i giovani e non di altro...

IBBA — No, ho detto che hanno discusso poco, che hanno fatto una analisi critica insufficiente: un inserirsi tutt'al più in un dibattito interno che spesso procede per allusioni.

NAPOLI — Ma questo è il risultato del modo in cui soprattutto gli altri giornali, ma anche l'Unità, hanno riportato il dibattito. Che non è stato soltanto questo. Abbiamo fatto uno sforzo affinché l'autonomia non divenisse il fine ultimo dell'organizzazione ma si intrecciasse con alcune grandi questioni su cui costruire movimenti di massa. Sulla pace, sul lavoro, forse meno sulla scuola, e poi sulla mafia e sulla droga c'è stato un dibattito serrato. Perché — nel momento in cui si vorrebbe dimostrare che la politica è soprattutto spettacolo — l'Unità non ha accentuato proprio questi aspetti?

I cattolici. Anche qui una lettura più attenta, che tenga conto delle differenze. C'è Movimento Popolare che non ha molti più iscritti della FGCI ma è un'organizzazione che fa cultura, ha una struttura potente, che organizza consenso. C'è poi l'Azione Cattolica che comunque si muove su una linea molto diversa e in conflitto con Comunione e Liberazione. Ad ogni modo la nostra attenzione verso il mondo cattolico è venuta un po' meno dopo la fase dell'unità nazionale. Abbiamo guardato più a ciò che si muoveva intorno a noi e non abbiamo visto ciò che avveniva dall'altra parte.

Un'ultima riflessione vorrei fare: i giovani leggono molto la stampa specializzata (cinema, musica, sport, fumetti) ma poco i quotidiani. È un problema molto grosso.

MANCA — Anche la mia è una «voce di dentro», quindi ancor più preoccupata. Perché i giovani dovrebbero leggere i quotidiani? C'è uno strano meccanismo nel nostro paese: mass-media e forze politiche riscoprono i giovani in alcune circostanze (la pace, il terremoto) mentre in altri momenti è come se non esistessero. Tre o quattro mesi di clamore e di riflessione collettiva, poi tre o quattro anni di silenzio.

Anche per noi c'è una difficoltà, che è di comprensione prima ancora che di interpretazione. Pretendiamo di capire adoperando schemi logori e inadatti. Ma se ci stiamo interrogando su una figura fondamentale della nostra cultura politica e della nostra strategia, come quella dell'operaio, dobbiamo convincerci che le etichette servono ancor meno in rapporto ai giovani che non sono una classe, né una categoria sociale, ma una stagione dell'età carica di interrogativi vecchi e nuovi.

Spesso si insiste nella definizione di una tipologia generale e non si comprende che ai giovani bisogna guardare come al punto di precipitazione di tutte le contraddizioni della nostra società e, al tempo stesso, come al magma di tutte le potenzialità di rinnovamento. Oggi, rispetto al passato, siamo più attenti, è vero. Ma ancor oggi i giovani, questi giovani, dal partito e dal suo giornale sono conosciuti poco. E capiti ancora meno. Questo è il punto.

BUFFO — A un giornalista dell'Unità, durante il congresso, io ho chiesto: come mai il giornale si mostra capace di parlare delle questioni delle donne ma non di quelle dei giovani? Mi è stato risposto con due argomenti: che non esiste uno «specifico» giovanile mentre esiste quello femminile (il che non è vero); e che i giovani sono troppo difficili da capire, mentre le donne si sa che cosa vogliono.

Sulla seconda risposta sono d'accordo: è difficile capire ma bisogna provarci. Dando anzitutto più voce agli interessi dei giovani, anche sul giornale. Fu ricca la discussione fra i giovani sul referendum, sulla 194, sulla pena di morte e l'ergastolo; e sono significative le esperienze del volontariato verso i tossicodipendenti, o le sperimentazioni per una scuola diversa, o le mille forme di impegno che si manifestano. L'Unità deve contribuire a svelare la manipolazione che si cerca di fare di questa generazione, anche chiedendo agli intellettuali un nuovo impegno sul terreno delle grandi questioni giovanili, delle ideologie, dei consumi culturali.

Circa il congresso: non ha avuto assolutamente l'ispirazione di una riscossa generazionale (i giovani contro tutti). Sarebbe stata, quella, una prova di minoritarismo. Lo abbiamo detto chiaro: vogliamo essere autonomi ma stiamo dentro la ricerca dell'unica forza politica italiana che è veramente autonoma dai blocchi; e a questa ricerca contribuiamo con idee originali e anche dissimili da quelle di altri.

Macaluso ci chiede delle aggregazioni cattoliche. Hanno un peso quelle che mettono al centro l'uomo, l'individuo, i suoi bisogni. Ma le idee dell'alternativa democratica sono in grado di parlare a tutta quella vasta fascia di giovani che non stanno dentro alcuna organizzazione, a quelli che rifiutano l'estremismo, a quelli che si attendono proposte nuove e laiche. Con loro è possibile costruire un pezzo di alternativa.

SANSONETTI — Scusate, ma vorrei tornare un attimo sulla questione dell'applauso. Io ho visto in quel gesto due «valori» opposti. Uno certamente positivo, di vitalità: lo scatto d'orgoglio, lo spirito di bandiera, il tirar fuori la grinta. E soprattutto il rivendicare autonomia, e quindi il diritto di critica, anche di critica dura al partito e al giornale. E poi un valore negativo. Sono d'accordo con Ibba: c'era un segno di subalternità in quell'applauso. In che senso? Io dico questo: Fumagalli nella sua relazione al congresso ha parlato di caduta, di black-out della sensibilità generale nei confronti della questione giovanile. Ha ragione. Ma possiamo fare i conti con uno scoglio così grande dicendo semplicemente: voi dell'Unità parlate poco di noi? Io vedo un difetto molto grave in questo modo di porre le cose. Un difetto di delega.

Credo che stia proprio qui uno degli impacci più forti alla crescita della FGCI. È una storia vecchia, sempre la stessa: l'autonomia. Voi avete ragione a dire che l'autonomia dal partito non può essere considerata obiettivo fondamentale e ultimo. Ma io credo che sia la condizione decisiva per far politica. Insieme al PCI e alla sinistra, ma non limitandosi a fiancheggiare, a coprire qualche fronte «proibito». E nemmeno fermandosi a segnalare certi problemi («guardate che i giovani la pensano così e così, hanno questi problemi qui, eccetera, eccetera...») ma costruendo su quei problemi una politica vera e propria, autonoma, forte, anche aggressiva.

MACALUSO — Togliatti diceva che ogni generazione accede alla politica e anche alla lotta per il socialismo in modi propri e non ripetibili. È vero anche oggi. Il massimo impegno dei giovani, non solo nel partito o nella FGCI, lo si è avuto in momenti di svolta politica, quando si prefigurava un mutamento. Tali furono la fine del fascismo, la guerra di liberazione e l'immediato post-fascismo. Poi abbiamo avuto un momento di crisi, tanto che in alcune zone ci fu un essiccamento, la FGCI in certe realtà non esisteva più, penso al Piemonte anche nei primi anni Sessanta. Quindi il '60, coi giovani in piazza contro Tambroni, e la ripresa delle lotte sociali, poi ancora una caduta e quindi il '68 con tutto ciò che ha significato e portato con sé.

A me pare — e questa è la domanda — che molti problemi dei giovani e dell'atteggiamento verso i giovani siano riconducibili alla crisi sociale e alla difficoltà di prefigurare cambiamenti tali che possano interessare e coinvolgere le nuove generazioni. Cioè che una difficoltà della prospettiva politica, nel senso più ampio, costituisca una delle remore principali all'impegno. Deve esserci quindi un momento di riflessione per il partito e per tutto il movimento, ma senza questa riproposizione decisa del bisogno di mutamento, mi pare difficile dare una risposta ai giovani.

FUMAGALLI — Sentendo Ibba e Sansonetti mi sono convinto che l'applauso era proprio giusto. Perché quando lo si definisce «subalterno», in questo termine ci vedo un fastidio per il fatto che dei giovani della FGCI abbiano messo in discussione la sensibilità di altri compagni del partito, in questo caso dell'Unità. E dunque si preferirebbe che questi giovani stessero in silenzio, non rompessero le scatole, non dessero fastidio.

Comunque l'applauso è un messaggio di impegno dei giovani comunisti che dicono: noi siamo stati silenziosi tanti anni, adesso vogliamo farci sentire dentro il partito, non subalterni, ma vogliamo esprimere il nuovo, il positivo che c'è tra i giovani, dentro il partito e anche rispetto all'Unità. E comunque, voglio ricordarlo, il congresso ha approvato una mozione di critica anche nei confronti della RaiTV.

Io non nascondo le difficoltà della FGCI. Ma il congresso ha espresso una forza, una vivacità che la maggioranza di noi non si aspettava. Non è vero che non ci sono state analisi e proposta. C'è stato un ragionamento sulla linea politica, sui contenuti. Per esempio, la pace è un grande tema dell'alternativa democratica. Ebbene, chi ci ha lavorato? Quando rifiutiamo una visione che nega pregiudizialmente ai giovani la capacità, la volontà di fare politica, non affermiamo solo una posizione astratta, ma la concretizziamo: per la pace, con tutto quello che abbiamo fatto; per la questione della droga, ci sono le comunità, i collettivi, c'è l'impegno nostro; per la scuola c'è una linea — con errori che abbiamo riconosciuto — e ci sono i contenuti. Per il lavoro, non chiediamo solo al sindacato di cambiare. Diciamo ai giovani disoccupati, ai giovani del lavoro nero, ai giovani della grande fabbrica: organizziamoci. Anche lì c'è dunque un messaggio ai giovani, un impegno di lotta.

Vengo alle osservazioni di Macaluso. Tutti i movimenti dei giovani hanno coinciso con grandi fatti internazionali, non solo con un svolta nella situazione italiana. I movimenti di massa giovanili si sono sempre fondati su grandi discriminanti. Nel '68 pesava una divisione manichea del mondo: da una parte c'era il bene, dall'altra il male. Oggi non può essere così. La grande discriminante, su cui noi possiamo ricostruire un impegno che diventi anche proposta politica, è la questione della pace e della guerra.

La cultura della pace mette in discussione una storia dell'umanità che è fatta di guerre, di oppressioni, di sopraffazioni. Qui c'è un grande valore che può diventare la base per una nuova idea della politica.

Su questi presupposti noi abbiamo lanciato le quattro grandi campagne (per la pace, per il lavoro, per la scuola, contro la droga e la mafia). Qui sento che c'è molto da fare per la FGCI, ma anche per l'Unità.

IBBA — Per la FGCI come per il partito, la difficoltà nel rapporto con i giovani — e non solo con loro — è da ricondurre in fin dei conti alla difficoltà di aprire una prospettiva reale di cambiamento. Questo è il nocciolo duro della questione. Non c'è dubbio che per trovare uno sbocco reale sia indispensabile il contributo della sensibilità critica delle nuove generazioni e quindi — per i comunisti — di una riflessione politica autonoma della FGCI. Nella relazione congressuale Fumagalli ha parlato di bisogni di cambiamento «inespressi» dei giovani. Come potranno esprimersi e dispiegarsi, per incidere davvero nello scontro sociale e politico? Sono state indicate alcune linee di iniziativa. Ma, con certi applausi, non vorrei si incoraggiasse l'illusione che la risposta è più facile di quanto in effetti non è. Per dare il suo apporto, penso che l'Unità debba intanto offrire più informazioni e sforzarsi di affrontare i problemi con autentico piglio critico, spogliandosi di schemi e pregiudizi «veterocomunisti», senza per questo affidarsi alla deriva dei nuovi conformismi.

NAPOLI — Anch'io credo che il problema politico di fondo è di dare al bisogno di cambiamento una prospettiva politica più certa e chiara. C'è tra i giovani consapevolezza della crisi? Ed è credibile il cambiamento che si prefigura? Nel '68 e anche dopo era il movimento operaio che esercitava un'influenza — una egemonia, si diceva — tra i giovani, perché il movimento operaio era visto come la forza che poteva cambiare ma anche perché possedeva la «lettura» più concreta, più realistica della crisi.

Negli anni successivi questo schema è venuto meno, ed ora si tratta di ricercare una risposta adeguata ai due interrogativi.

Marco diceva: abbiamo bisogno di grandi idee, è finita la fase in cui bastava dire «riforma» per dire che era necessario il cambiamento. È vero. E assieme a quelle grandi idee — l'obiettivo della piena occupazione, ad esempio — bisogna riprendere con più forza la critica all'esistente, allo stato attuale di cose, ciò che forse è mancato di più in questi anni.

Giovani «rifiuti»? Dietro queste definizioni si nasconde l'intenzione di colpire più a fondo. Quando l'Espresso o Panorama dedicano interi numeri alle questioni delle «bande» nelle grandi città, quando si organizzano vere e proprie campagne accusando i giovani di violenza, immediatamente — lo vediamo — si aggiunge che lo Stato, la famiglia, la scuola devono tornare a funzionare come prima. C'è una ventata conservatrice. E ad essa l'Unità non deve rispondere con una difesa d'ufficio, ma smascherando le manovre che si nascondono.

MANCA — Ci si interroga spesso: è questa una generazione infelice? A me pare di sì. Con in più una pretesa: di negarle perfino il diritto alla speranza. Non a caso qualcuno ha parlato del complesso di Lalo. Non ce lo nascondiamo: nel nostro partito, e anche qui stamattina, si coglie la sensazione che parlare dei giovani significhi parlare di «altro». Un po' come avviene per le donne. Problemi importanti, pungenti, ma tutto sommato aggiuntivi.

Lasciamola ad Ardigò e ai cattolici l'idea secondo cui i partiti si occupano della politica, del potere, del mercato, mentre delle «zone franche» e inesplorate si occupano i giovani, i volontari, i soggetti emergenti e così via. Dico che i giovani e le donne pongono oggi questioni centrali non solo per sé ma per l'intera società italiana. Si interrogano sul senso della vita nel mondo moderno, sul valore del lavoro, sul significato dello studio e della formazione culturale, sul posto che debbono avere i temi della soggettività, della sessualità, dei rapporti interpersonali. Non sono nodi che ci stringono tutti?

Con maggiore coraggio, con maggiore freschezza, talvolta con ingenuità — e non è certo un torto! — viene la richiesta di rileggere la politica in questa chiave attribuendole nuovi significati etici, nuovi valori.

Vi chiedevate se si tratta di bisogni espressi o inespressi. Ma quale espressione più eloquente, e allarmante, di quella consistente nella disaffezione dalla politica, nella sfiducia verso le istituzioni?

BUFFO — Mi ha colpito negli ultimi giorni, in coincidenza coi congressi dell'UDI e della FGCI, l'attesa di molti giornali: che dal rinnovamento delle forme della politica giungessero segnali di autonomia. L'UDI ha fatto bene a dire che i modi della politica sono un aspetto importante ma credo vada respinta l'idea — presente anche in molti comunisti — secondo cui per parlare ai giovani il problema è quello del linguaggio e basta. Conta il linguaggio ma contano molto di più i contenuti.

Coi sindacati, ad esempio, c'è un rapporto difficile non solo perché la democrazia sindacale funziona in un certo modo, ma perché la questione dell'occupazione giovanile non sta al centro dell'iniziativa. Così per il PCI: non è solo per un certo burocratismo, ma perché c'è una distanza dagli interessi dei giovani. Se ci soffermiamo troppo sulle forme organizzative e il linguaggio, pigliamo uno svarione.

Dobbiamo invece sconfiggere due atteggiamenti ricorrenti nel partito e anche nell'Unità: uno è il «politicismo», per cui l'importante è dire che i giovani devono stare con la classe operaia. Come a dire: oggi c'è la scala mobile, è questo che conta, i giovani devono stare con noi o con gli altri...

SANSONETTI — Che è un atteggiamento prepotente, perché i giovani, prima di porsi il problema della scala mobile si pongono quello della disoccupazione....

BUFFO — Esatto. I giovani staranno col sindacato e la classe operaia, se questi ultimi assumeranno come problema proprio quello della prospettiva delle nuove generazioni. Il secondo difetto è quello del «giovanilismo», e cioè la riduzione di tutto ad un fatto di linguaggio e ad un'idea tattica dell'autonomia della FGCI (un'organizzazione un po' meno comunista e un po' più aperta, così parla ai giovani). Non è di questo che i giovani hanno bisogno.

Un'ultima cosa: temo che guardiamo ai giovani come se non avessero sesso. Qui vedo il bisogno di sconfiggere un mito: il mito della parità. Diceva l'UDI al suo congresso: la politica dell'emancipazione ci ha deluso, non fa contare più le donne, quindi conta solo la lotta per la liberazione. Qui c'è il mito negativo. Dall'altra parte, tra molti giovani, c'è il mito in altro senso: ormai tutto è cambiato, ragazze e ragazzi sono uguali, non c'è più oppressione e discriminazione e quindi non c'è più un problema di lotta specifica, di contraddizione di sesso, e così via. È un altro tema su cui lavorare, fare giornalismo. Bisogna sconfiggere il pericolo di fare fra i giovani una politica «asessuata».

SANSONETTI — Mi pare che Gloria abbia ragione a individuare uno dei punti critici nel rapporto tra giovani e movimento operaio. È vero che il movimento operaio e la sinistra hanno chiesto ai giovani sempre e solo di firmare alleanze in bianco. Invece in bianco non si firma mai. Ci sono stati momenti nella storia recente nei quali la coincidenza di interessi tra sinistra e giovani è stata oggettiva (la costruzione dello Stato antifascista, dopo la liberazione; la lotta contro la destra, ai tempi di Tambroni; una forte spinta all'egualitarismo nel '68...). Oggi è diverso. Abbiamo assistito ad una divaricazione di interessi. Non possiamo pensare di ricomporli con un «trattato», con una semplice decisione di sommarli. Dobbiamo riflettere e costruire una sintesi politica. Fumagalli per esempio parlava del grande tema delle libertà dell'individuo. Tema ostico per le tradizioni culturali comuniste. È tema decisivo oggi. Basta enunciarlo per metterlo in primo piano, per legare alleanze, per realizzare rapporti? No, voi dovete trasformarlo in politica. Per esempio gettando sul tappeto tutti quei problemi che sono dietro la libertà dell'individuo: democrazia, forme della democrazia politica, forme dei partiti. E poi di qui si arriva dritti (ma per la strada vostra, non per quella imposta dagli altri, dai politici legittimi, adulti) ai grandi temi: governo della crisi, governo della società, Stato. Si arriva al punto più alto della politica: al problema del potere. È pericoloso? È una via obbligata.

MACALUSO — Questo confronto non prevede una mia conclusione. Si è svolto un dibattito che è servito a chiarire a noi e ai lettori alcune questioni che erano rimaste oscure (forse per nostra responsabilità) nei giorni del congresso della Federazione Giovanile Comunista. Sono anche emersi problemi su cui dobbiamo tutti riflettere e lavorare. Occorre farlo insieme. Un giornale come il nostro se non riesce a far parlare i giovani e, come diceva Fumagalli, a essere portavoce delle aspettative giovanili non ha avvenire. Aspettative che, ricordiamocelo, non sono espresse solo dalla FGCI, ma anche da altre sponde che noi dobbiamo sapere ascoltare e capire facendo un giornale aperto a tutte le forze di progresso.

Se vogliamo dare un contributo alla crescita della FGCI, e più in generale alla ripresa di un impegno politico delle nuove generazioni, dobbiamo portare alla ribalta i problemi dei giovani così come effettivamente sono e più in generale quelli che via via la società esprime e cimentarci con essi con capacità di analisi, di critica, di proposta, di battaglia politica e culturale. È un compito difficile. Speriamo di farcela.

Ritorna «Il Mago di Oz», amatissimo dai bambini

La fiaba della buonanotte diventò un best-seller

L. FRANK BAUM, «Il Mago di Oz», Rizzoli Ragazzi, pp. 278, L. 3000
L. FRANK BAUM, «Ozma di Oz», Rizzoli Ragazzi, pp. 248, L. 4500

«Raccontami una storia!». Di fronte a questa implorante imperiosa richiesta tutti facciamo appello al massimo delle nostre capacità creative e ci improvvisiamo narratori, inventori, poeti. E capita a volte che proprio da una storia nata per far piacere a un bambino, ispirata alle sue esperienze, modellata sulle sue aspettative, germogli un bel libro per l'infanzia.

È noto che Lewis Carroll, di professione insegnante di matematica, improvvisò le «Avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie» durante una gita in barca, dietro richiesta di una piccola Alice in carne ed ossa. Il severo critico d'arte John Ruskin nel 1841 compose per una piccola amica una fiaba «Il Re del Fiume d'Oro» che dieci anni più tardi allargò al pubblico di tutti i bambini (in Italia è pubblicata dalla Emme Edizioni). Uno dei libri del Novecento più amati dai bambini inglesi, che si intitola «Il Vento nei Salici» (in corso di stampa presso Einaudi) nacque come una *bed time story*, inventata sera dopo sera da un alto funzionario della Banca d'Inghilterra, Kenneth Grahame, per far addormentare suo figlio. Simile fu la genesi di *Winnie the Pooh*, altro classico dell'infanzia anglosassone (tr. it. *Winnie Puh l'Orsetto*, Garzanti). E molti altri esempi si potrebbero fare.

In alcuni casi poi, il dialogo tra adulto e bambino che ha fatto scoccare la scintilla del libro, riprende e si arricchisce con la partecipazione di altri bambini-lettori, che a loro volta intervengono con osservazioni, apprezzamenti, critiche e... spunti per nuove storie. Se ad esempio un personaggio ha fatto centro nella loro immaginazione è probabile che chiedano di incontrarlo ancora in un altro libro. Così a volte capita che un racconto della buonanotte diventi un mito e un raccontafiabe casalingo un autore per l'infanzia. Quest'ultimo per la verità non è un processo semplice, anzi è piuttosto delicato e raro.

Uno di questi casi fortunati, un papà narratore che seppe diventare un narratore per tutti i bambini fu Frank Baum, autore del *«Mago di Oz»*. Nato nel 1856 in un paesino dello stato di New York, Baum era un americano dai molti interessi e dai molti mestieri (fotografo, giornalista, commesso viaggiatore, allevatore di polli ..) che amava inventare per i suoi due bambini filastrocche e storie fantastiche. Un bel giorno, a quarantaquattro anni, decise di pubblicarne una, che intitolò *«The Wonderful Wizard of Oz»* («Il Mago di Oz» è stato recentemente ristampato in Italia nella Collana Rizzoli per Ragazzi, con la traduzione di Nini Agosti Castellani rivista e curata da Renato Gorgoni). La storia che aveva per protagonisti una bambina del Kansas, Dorothy, un Boscaiolo di Latta, uno Spaventapasseri e un Leone Vigliacco, riscosse tanto successo da diventare ben presto un classico, e Baum scrisse ben tredici continuazioni e variazioni della fiaba originale (tra cui *Ozma di Oz*, anch'esso recentemente ristampato nella BUR Ragazzi con una vispa introduzione di Paola Fallaci)

Perfino dopo la morte dell'autore ci fu chi continuò a scrivere storie ispirate al Regno di Oz Ma le imitazioni, le traduzioni (in ventitrè lingue, compreso il lituano e il giapponese) le versioni teatrali, musicali e cinematografiche (famosa quella del 1939 con Judy Garland) sono, credo, soltanto l'aspetto più evidente, più quantificabile, dell'opera di uno scrittore come Frank Baum. Alla base della sua attività letteraria ci fu la capacità di mantenere un rapporto profondo, un dialogo continuo e attento con il suo pubblico.

È significativa, ad esempio, la dedica che antepone ad *Ozma di Oz* («... a tutti i bambini e bambine che hanno letto le mie storie...») e la nota in cui discute con i giovani lettori possibilità e idee per altri libri, e sottopone al loro giudizio alcuni nuovi personaggi (una Tigre Affamata, un robot di nome Tictoc, e Billina, gallina gialla e saggia ..)

Per comunicare a un bambino il piacere della lettura non basta insomma mettergli in mano un bel libro. Bisogna coinvolgerlo, farlo sentire importante, renderlo protagonista, bisogna aiutarlo ad avere con il libro un rapporto aperto, attivo e creativo In una parola «ozzesco», come direbbe Frank Baum

Cristina Bertea

Judy Garland («Dorothy») diciassettenne in una scena del film «Wizard of Oz» tra lo «Spaventapasseri» e il «Boscaiolo di latta».

A proposito di sapere, istituzioni e consenso

Il filosofo dà spettacolo tra dibattiti e convegni

AA.VV., «Che cosa fanno oggi i filosofi», Bompiani, pp. 286, L. 12.000.

A Cattolica l'interesse per la filosofia deve suscitare lo stesso entusiasmo che c'era ad Atene, ai tempi d'oro. Hanno incominciato due anni fa a chiamare i filosofi per domandar loro che cosa fanno, e stanno ancora continuando ad arrivare. Interrogati, i filosofi preferiscono rispondere cosa pensano, un po' perchè il fare, si sa, per il filosofo è sempre degradante, un po' perchè si capisce subito che fanno tutti la stessa cosa: insegnano, e nello stesso posto: l'Università. Allora per essere filosofi bisogna essere professori di filosofia, e all'Università possibilmente?

Soltanto Norberto Bobbio, uno degli interventi, ha detto subito: «Ho esitato ad accettare questo invito perchè io non mi sono mai considerato un filosofo nel senso tradizionale della parola»; quanto ad intelligente onestà intellettuale, Emanuele Severino non gli è stato da meno: «La mia persona è iscritta nei ruoli dello Stato come un burocrate che insegna all'Università».

Anche Socrate, Platone, Aristotele insegnavano, ma era diverso il rapporto che avevano con le istituzioni, non tanto perchè non dovevano fare i concorsi per garantirsi la pensione e la mutua, quanto perchè la verità, che per antonomasia persegue il filosofo, poteva avere per loro solo un rapporto accidentale con le istituzioni. Chiesa e Stato sono invece le istituzioni che nell'età moderna legittimano, nel senso della continuità o della rottura, la filosofia e il suo insegnamento. Il prof. Hegel, dalla sua cattedra, ha mostrato la verità delle istituzioni del suo tempo: il suo tempo è il suo sistema filosofico. L'ex-professore Friedrich Nietzsche ha preferito spiegare le tre metamorfosi dello spirito: «come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e il leone fanciullo», e se n'è andato via dall'Università.

Hegel in un'incisione di Bollinger.

Per restare a casa nostra, la verità di Severino non andava bene all'istituzione Chiesa, ma viene accolta a braccia aperte e protetta a Venezia dall'istituzione Stato.

A Cattolica di queste cose non si è parlato, se si escludono le osservazioni, appena marginali, che ho riportato sopra, di Bobbio e Severino.

La filosofia moderna si è sempre costruita, nel senso della continuità o rottura, in rapporto alle istituzioni, ed è qui che si è fatta riconoscere, ha misurato il suo spessore e la sua qualità, ha definito il consenso, la mediazione, lo scontro. Oggi probabilmente qualcosa sta cambiando, perchè stanno radicalmente trasformandosi le funzioni di valore e di forza dei mezzi di comunicazione. Educazione e cultura sono sempre più sottratte al loro luogo istituzionale, la scuola, dove le idee maturano lentamente, trascorrono decenni di letargo e di mortificazione, ma dove però improvvisamente possono incendiare, creare l'impatto, volere il confronto con le istituzioni, Chiesa e Stato, che pretendono di essere loro a conferire legittimazione e consolidare la verità. Lo scambio di informazioni oggi è un mercato che deve essere rapido, consumarsi subito; la recensione su un giornale diventa più importante di una argomentata valutazione su una rivista scientifica, meglio ancora il dibattito alla televisione o il convegno, dove ciò che importa è il titolo, generico e astratto. La cultura diviene pura e semplice trasmissione di consenso. Ecco allora i grandi rituali dell'inforamzione, i convegni e i festival (dei poeti), dove l'importante è il successo di pubblico, che se ne parli, che i giornali ne scrivano, che tutto si raccolga possibilmente in un libro. Il libro «Che cosa fanno oggi i filosofi» nasce così. Raccoglie una breve relazione e poi il dibattito con il pubblico di otto professori ordinari di filosofia, invitati a Cattolica a parlare (nel primo turno).

Da segnalare (oltre a Italo Mancini, Umberto Eco e ai già citati Severino e Bobbio) Umberto Cerroni (ha spiegato la possibilità di un nuovo umanesimo «strettamente condizionato al contemporaneo emergere di una coscienza razionale e scientifica diffusa, di un profondo spirito democratico, di un responsabile intervento attivo dei lavoratori»), Paolo Rossi (ha difeso il valore della tradizione illuministica contro le tendenze irrazionalistiche e apocalittiche del nostro tempo), Giulio Giorello (ha parlato delle ultime prospettive dell'epistemologia contemporanea e di come queste possano interagire nella elaborazione di modelli razionali), Gianni Vattimo (esistono quattro tipi di filosofie: dialettica, analitica, fenomenologica, ermeneutica. Quest'ultima è la più stimolante per Vattimo, perchè è quella che più correttamente pone il rapporto tra essere e linguaggio).

Stefano Zecchi

Quanta energia morale in quei piccoli uccelli

FERRUCCIO PARAZZOLI, «Uccelli del Paradiso», Mondadori, pp. 210, L. 10.000

Leggendo, all'inizio dell'anno, *Indagine sulla crocefissione*, di Ferruccio Parazzoli (Rusconi, pp. 116, L. 5.000), ci eravamo subito accorti di avere a che fare con un libro di qualità del tutto insolita, con un libro importante. Per quello che diceva (il che, come sappiamo, capita molto raramente), e quindi per la forza interna, autonoma (morale e poetica) del testo, nel rigore della sua essenzialità e necessità; e inoltre per il suo carattere di centralità, di cuore, di nucleo d'ispirazione rispetto anche agli altri libri di questo scrittore, che, con *Uccelli del Paradiso*, appena uscito, è già al suo quinto romanzo.

Indagine sulla crocefissione è un testo di esemplare equilibrio tra i generi (meglio: di indifferenza per i generi letterari), non trattandosi né di vero saggio, né di racconto puro, ma della testimonianza, del resoconto di un'esperienza individuale di ricerca, attraverso gli intrecci tutt'altro che limpidi dell'esistenza e lo svelarsi graduale dei suoi significati profondi eppure luminosi. Ed è indispensabile per capire meglio il lavoro di Parazzoli, l'originalità e la direzione del suo cattolicesimo, il filo che guida internamente la costruzione del suo recente romanzo.

Poiché *Indagine sulla crocefissione* e *Uccelli del Paradiso* costituiscono le due possibilità complementari di espressione di un unico, ma assai ricco, centro tematico. La grande pazienza dell'uomo, la sua «fondamentale innocenza», «le tracce della sofferenza mite, nascosta di ogni uomo», la convinzione che «la materia non può mai essere stupida» e che il corpo è «infinitamente più forte dello spirito», la forza del dolore: ecco ciò che tra l'altro afferma (con l'aiuto di efficaci scorci, strappi narrativi) Parazzoli nell'*Indagine* e che sicuramente lo guida nel tracciare le linee, i movimenti molteplici del più composito, visionario *Uccelli del Paradiso*.

Il protagonista (Pietro) è lontano dalla famiglia ed è alle prese con il manoscritto di uno scrittore di un certo successo (il cui pseudonimo è Paolo Diacono) che racconta di Simon Pietro: in questi suoi giorni di solitudine interrogante, al tempo stesso squallida e alle soglie del sublime, incontra alcuni personaggi, tra cui un bizzarro ornitologo filatelico, una venditrice rateale di grandi opere, un ex docente di filosofia che ha in casa una ben visibile e ampia collezione di santini e indossa talvolta un bellissimo, enorme poncho variopinto, fatto dalla defunta moglie coi resti di lana di indumenti andati distrutti, morti e riciclati in fantasiosa nuova vita. Ritrova poi la moglie, che ha lasciato e spiato, in tenero convegno segreto.

La vita, ancora una volta, si rigenera. Come ha acquistato nuova vita l'uomo nel sacrificio di Cristo, con cui il romanzo si conclude, richiamando il compimento e il culmine dell'altro libro, che avveniva nei segni della Sindone, nella dettagliata descrizione delle ferite nell'umanissimo corpo martoriato di Cristo.

La tessitura, in *Uccelli del Paradiso*, è condotta con mano ferma quanto sicura, libera e molto agile: eppure la materia è spessa come la lana che fa il poncho del professore. Svelando piccoli e grandi prodigi sempre mirabili, più volte, di fronte alla ricerca di senso del protagonista Pietro, l'opaca crosta avvolgente del quotidiano ripetersi delle cose, vane e banali solo in apparenza, si screpola, si sgretola. Poiché in *Uccelli del Paradiso* leggerezza d'invenzione e energia morale si coniugano.

Maurizio Cucchi

narrativa

Che decadente: è proprio un classico

J. K. HUYSMANS, «A ritroso» Rizzoli pp. 250, lire 4000.

Nei classici della B.U.R., l'editore Rizzoli ripropone *A ritroso*, il famoso romanzo di J. K. Huysmans pubblicato nel 1884, in pieno naturalismo, e che subito s'impose come il manifesto della nuova sensibilità decadente. La prefazione di Carlo Bo e le due introduzioni di Huysmans (alla prima e alla seconda edizione) chiariscono le ragioni del successo e del fascino ancora attuale del libro.

La rottura col naturalismo evidente nella stessa forma narrativa, priva dell'intreccio tradizionale e tutta concentrata sulla psicologia morbosa di un solo personaggio. Il protagonista, il duca Giovanni Des Esseintes, unico discendente di una casata ormai decaduta, si distingue per una sorta di continua tensione esistenziale che lo tiene in uno stato di stravaganza e di eccentricità. Disgustato dalla «idiozia» e dalla dilagante rozzezza della società borghese di fine secolo (è «la grande galera dell'America trasportata sul nostro continente», è «l'immensa, la profonda, l'incommensurabile cafoneria dei finanzieri e dei nuovi ricchi»), Des Esseintes si mette da solo «al bando della società», della «tempesta di stupidaggine» che imperversa su Parigi, la «città idolatra», isolandosi in «una bicocca» nei dintorni della capitale, «in un luogo appartato, senza vicini».

Nella solitudine e nella noia suo «rifugio», egli «vive di se stesso». Trova la sola, residua, possibilità di vita nell'arte. Sostituisce, così «il sogno della realtà alla realtà stessa». E si organizza tutto un suo universo e un suo scibile.

Il romanzo diviene una specie di trattato della nuova «etica» decadente. Assai noti i capitali dedicati rispettivamente alla letteratura latina della decadenza, alle pietre preziose, alla pittura, ai fiori, agli odori, alla nuova letteratura laica e religiosa, all'arte profana, ai poeti soprattutto della nuova sensibilità, da Baudelaire a Poe, da Varlaine a Mallarmé.

Generazioni e generazioni di scrittori «si sono direttamnete o indirettamente ispirate alla lezione di Des Esseintes». Sono parole che si leggono nella introduzione di Carlo Bo insieme anche all'osservazione che «*A ritroso*» «ha qualcosa di profetico, nel senso che, riassumendo le grandi delusioni, le stanchezze e la fragilità morale di un momento storico, ha avanzato una proposta forse paradossale, ma che comunque è apparsa accetabile: modificare la vita fino al punto da annullarla, sostituendo un ideale di poesia alla squallida prosa del quotidiano».

Armando La Torre

varie varie varie

Parola mia, tu puoi essere una fede

E. A. POE, «Marginalia», Il Melograno, pp. 209, L. 5.000.

Divoratore di volumi, conoscitore di lingue e di movimenti letterari, Edgar Allan Poe non poteva rinunciare a postillare i libri che leggeva con annotazioni a margine (*Marginalia*, appunto), apparentemente impressionistiche, in realtà ricche di intuizioni solide e brillanti, in grado di mettere a fuoco i problemi della cultura contemporanea — non solo americana —, e, nello stesso tempo, di confermare le sue qualità di prodigioso mistificatore, consapevole fino in fondo di come si mescolino nel testo letterario «realtà» e finzione, storia e biografia, speculazioni estetiche e idiosincrasie personali.

In questo modo, la sua biblioteca diventa un labirinto pre-borgesiano, sorto in un Paese così apparentemente privo di radici culturali come l'America del primo '800, visitato dallo spirito geniale di un intellettuale che, metà sul serio e metà per celia, si diverte a distruggere reputazioni, a istituire classifiche, a impostare (ed esaurire nel giro di poche righe) dotte disquisizioni filologiche e filosofiche, a ironizzare sull'ignoranza e la malafede dei suoi recensori.

Durante il suo percorso tra i libri Poe abbozza teorie ed osservazioni estetiche sviluppate più compiutamente altrove, discute in brevi ma succosi interventi la narrativa di Bulwer-Lytton o l'importanza della metrica nella poesia, accende un lampo della sua fantasia («Non è affatto una fantasia irrazionale pensare che in una esistenza futura quella che oggi consideriamo la nostra esistenza presente ci apparirà come un sogno») o della sua beffarda ironia («L'abnorme pubblicazione di libri in ogni branca dello scibile umano è uno dei più grandi mali del secolo...»).

Ma i due momenti fondamentali in cui si riflette il suo pensiero riguardano da una parte l'interesse per la formazione di una cultura americana (che egli vede più al livello di istituzione letteraria che di autonoma ispirazione estetica), dall'altra parte l'attenzione ai procedimenti del linguaggio, i cui meccanismi Poe studia lucidamente anche in rapporto ai giochi di parole o agli elementi fantastici che si insinuano nel tessuto semantico. Nel prodotto letterario sogno e ragione si fondono mirabilmente, senza annullarsi a vicenda.

Questa è oggi forse la più grande lezione di Poe, i cui *Marginalia*, opera «minore» che tuttavia è composta di schegge e frammenti preziosi, ribadiscono una fede straordinaria nel linguaggio artistico come supremo strumento di comunicazione dell'io: «...la mia fiducia nella *efficacia* delle parole è così assoluta che a volte ho creduto fosse possibile dar vita alle evanescenti fantasie che ho cercato di descrivere...».

Carlo Pagetti

ragazzi

Vieni a scuola sarai un tecnico

ANITA MARIA FONTANA, FERNANDO DARBELLEY, «Il libro della educazione tecnica», Garzanti, pp. 528, L. 12.800.

Impadronirsi dei linguaggi della tecnica è oggi, nella scuola media, con l'entrata in vigore dei nuovi programmi, uno degli obiettivi dell'educazione. Promuovere un processo formativo e «fare cultura» nella scuola non può significare, però, solo lo studio della letteratura, della filosofia, del teatro, dell'arte ecc. I ragazzi devono poter cogliere lo stretto legame tra lo sviluppo della scienza e della tecnica e i cambiamenti del modo di vivere, di pensare degli uomini.

Con questo libro gli autori si propongono di evidenziare e approfondire tale legame soprattutto per quanto riguarda la realizzabilità di un «progetto», sulla base di un bilancio di costi-benefici non sempre facilmente quantificabili. L'educazione tecnica, perciò, risulta connessa non solo con le discipline scientifiche, ma anche con quelle che studiano il contesto ambientale e umano della realizzazione tecnica, e che forniscono, quindi, motivazioni e riferimenti di carattere storico e geografico.

Gli argomenti sono stati raggruppati in quattro parti di riferimento interdisciplinare (l'organizzazione delle trasformazioni; le trasformazioni nel mondo della forma; le trasformazioni nel mondo dell'energia; le trasformazioni nel mondo della vita) per consentire agli insegnanti di disporre in un ordine non frammentario le esperienze dei ragazzi e per impostare la programmazione didattica che tra l'altro è esplicitata all'inizio di ogni capitolo. I vari argomenti vengono trattati in brevi capitoli «a percorso logico compiuto», collegabili tra loro con le schede tecniche e le letture, in modi diversi, a seconda delle esigenze del lavoro da svolgere in classe. Il frequente ricorso, inoltre, all'operatività, intesa come un «fare per conoscere» permette ai ragazzi di essere i protagonisti dell'apprendimento.

Maria Rosa Ardizzone

storia

Chi costruiva nel Sud il partito di massa

LUIGI (TOM) DI PAOLANTONIO, «Abruzzo lotte e prospettive», Forma Spazio Editrice, pp. 218, lire 7500

L'iniziativa di pubblicare alcuni scritti e discorsi di Tom Di Paolantonio, dirigente comunista immaturamente scomparso, non è solo doveroso e affettuoso omaggio alla memoria di un compagno, che ha dato un indimenticabile apporto alla lotta dei lavoratori e dei cmunisti abruzzesi e del Mezzogiorno, ma è anche e soprattutto un prezioso contributo di documentazione su alcuni aspetti caratteristici della formazione nel Mezzogiorno del Partito comunista come partito di massa che unisse insieme capacità di lotta e di governo. Questa ispirazione di fondo di farsi interprete della drammatica esigenza di occupazione, di sviluppo del Sud e di più adeguate condizioni di vita, di libertà politica e sindacale risalta in modo esemplare in alcune delle grandi lotte organizzate dal comunisti abruzzesi e in particolare dal compagno Di Paolantonio, specie in quelle del Vomano negli anni cinquanta.

È assai interessante vedere attraverso i discorsi, le relazioni, le riflessioni di Tom Di Paolantonio, che si sono potuti raccogliere, come maturano insieme al movimento, l'esperienza politica e la stessa caratterizzazione umana e culturale di un uomo, che diventa così un dirigente politico rivoluzionario di tipo nuovo, quale mai prima il Mezzogiorno aveva conosciuto, per il legame indissolubile con la realtà dei problemi e insieme una ispirazione nazionale e internazionalistica di grande respiro.

Nella acuta e stimolante prefazione al volume Renzo Trivelli, riflettendo su queste esperienze, pone un interessante problema che meriterebbe un grosso approfondimento: perché questa «generazione di mezzo», che è stata protagonista della costruzione del Partito nelle varie regioni del Paese, è nella maggior parte dei casi restata ad un ruolo dirigente regionale e non è arrivata ad un livello di direzione nazionale del Partito. I motivi sono molteplici, ma tra gli altri ci pare che uno sia stato determinante. La grande strategia della via nazionale e democratica al socialismo e del partito nuovo esigeva un eccezionale impegno di lavoro concreto, che non era solo di esecuzione ma di realizzazione creativa.

Ciò esigeva una immensa tensione ideale e politica in un quadro che doveva trasformare se stesso trasformando gli altri, insegnare e imparare nello stesso tempo dando vita ad un processo di trasformazione sociale e di riforma morale e culturale. Perciò questo quadro si sentiva investito non di una responsabilità dirigente meramente locale ma di carattere e livello nazionale. Certo, quella che Trivelli definisce la generazione di mezzo fu necessariamente soprattutto una generazione di uomini d'azione al servizio però di una grande impresa politica e culturale ed a questo impegno totale dovè sacrificare molte possibilità di aggiornamento culturale, di elaborazione più distaccata e critica di temi generali e delle sue stesse esperienze e di ruoli di direzione centrale.

Ciononostante non è stata una generazione con orizzonti e respiro ristretti e localistici ed ha saputo perciò in genere far fronte alle complesse vicende e agli sviluppi teorici e politici degli ultimi anni in modo che il rinnovamento avvenisse nella continuità.

Gaetano Di Marino

Edoardo Sanguineti

Ho fotografato in versi i nostri tempi senza passione

EDOARDO SANGUINETI, «Scartabello», Colombo, pp. 58, ediz. fuori commercio.

A partire da *«Postkarten»* (1978), poi in *«Stracciafoglio»* 1980, e ora in questo *«Scartabello»* (quarantasette poesie intervallate da dieci disegni di Valeriano Trubbiani), quella prescelta da Sanguineti per i suoi testi è la forma epistolare: una struttura che presuppone sempre, prima del lettore, un destinatario «interno» del messaggio poetico (di solito la moglie o uno dei figli) e una «distanza», fisica e mentale, da tale destinatario, cui l'autore comunica stati d'animo, riflessioni, analisi ed eventi riguardanti prevalentemente la sua vita privata. La quale peraltro non è mai stata rappresentata come a se stante dallo scrittore. Se infatti, fin dalla sua prima opera, *«Laborintus»*, Sanguineti poteva scrivere: «Noi les objets à réaction poétique / riportiamo un linguaggio a un senso morale», nelle opere successive egli convertiva in modo esplicito quel «senso morale» in senso politico, cioè conferiva una base pratica, e praticabile, alla moralità.

La novità di *«Scartabello»* sta nella scomparsa di un palese orizzonte pubblico e politico e nell'esclusiva esibizione delle esperienze individuali dell'autore. Non si pensi a un cedimento di tipo narcisistico. In nessun' altra sua opera, infatti, Sanguineti si è come qui accanito in una spietata azione autoparodica e autodissacrante. Occorre, piuttosto, spostare l'attenzione verso un altro ordine di problemi. Non c'è dubbio che, posto che si dovessero indicare i versi più significativi del libro, essi siano questi: «Saranno les philosophies ironiques, quelle che partoriscono les oeuvres / passionnées: ma, sia chiaro, quello che a me importa è il viceversa». Una passione che genera ironia, o meglio una filosofia ironica, sembrerebbe dunque essere la condizione fondamentale della nuova poesia sanguinetiana. Se non fosse che fra i due poli esiste un rapporto squilibrato e disarmonico, la passione avendo perduto non si dice ogni vivezza e fecondità, ma la possibilità stessa di esistere come passione, essendosi per così dire rattrappita e scarnita e fattasi balugnante, stremato residuo vitale; mentre l'ironia (che è poi di fatto autoironia) è l'esercizio di un'intelligenza secca e aguzza che seziona, disarticola e mette a nudo ogni oggetto.

Da tutto ciò consegue che la filosofia ironica di Sanguineti non può che tendere, come infatti tende, all'aforismo parodico, inteso come elaborazione formale disseccata e stravolta della vita ridotta a disseccato compendio del proprio essere «banale», come straniato e ellittico referto di un'esistenza divenuta la propria estenuata ellissi, ma che trova la sua funzione, e la sua dignità, oltre che nel definitivo annichilimento di ogni mitologia poetica, anche se elegiacamente travestita, nella pertinace (e, si capisce, ironica) riproposizione, tra «faillite» e «godimento», della «réalité nue».

Siamo, in questo libro, al di qua, e al di sotto, dell'angoscia; ma siamo anche al di qua, e al di sotto, di ogni forma di patos, in un mondo nel quale «la vitalità si è rifugiata in basso», caratterizzato da «decrescente equilibrio», da «un floscio letargo» e da «un essenziale esaurimento» del «carburante intimo». Ciò non toglie che l'irrisorio rovesciamento del «banale», mentre consente di arrivare alla realtà nuda, permetta anche di fissarla didatticamente (brechtianamente), quella realtà, in una verità che per essere appunto brechtianamente concreta, recupera vitalmente l'implicito ma non per questo esiguo valore «politico» di *Scartabello*.

Un valore che sarà infine da ravvisare anche e soprattutto nel fatto che se in quest'opera manca l'angoscia, è però presente una sorta di apatica disperazione; la quale, mentre esibisce radici apparentemente solo individuali, diventa segno e figura di una condizione storica nel momento in cui, rifiutando ancora brechtianamente l'immedesimazione con il proprio linguaggio, l'autore lo sottopone a un massimo distraniamento sino a renderlo del tutto oggettivo.

Fausto Curi

Intervista a Vetere - Quanto può contare l'impegno di una grande capitale europea contro la guerra?

Il movimento pacifista è in crisi? Perché sabato scorso eri in piazza coi trecentomila? Davvero la guerra è così lontana? Cosa ti ha detto Fidel Castro? Che pensano di noi in America Latina?

Signor Sindaco, parliamo di Roma che lotta per la pace

«Questa è una città forte e generosa sono certo che farà tutta la sua parte»

Atene-Cuba e ritorno. Giusto il tempo per salire sul palco di piazza del Popolo e salutare quei trecentomila arrivati da tutt'Italia per dire che vogliono la pace, che odiano la guerra, che non sopportano più le superpotenze, la politica dei blocchi, la corsa alle armi, che non hanno nessuna simpatia per Reagan e neanche per quei governanti italiani che, di fronte al presidente americano, si levano il cappello e basta, senza avere il coraggio di spiccicare una parola di critica e di dissenso.

Partiamo da qui. Da quella giornata di sabato scorso che ha fatto tanto discutere tutta Italia. E ha sollevato anche qualche polemica, qualche critica. Resta un fatto: Roma s'è conquistata questo titolo, capitale della pace. Per sillogismo, se Roma è la capitale, il suo sindaco è il sindaco della pace. Vetere, ti piace questa definizione?

Certo, è la più bella. La pace è la cosa più importante.

Però ti sei preso un bel po' di critiche per il modo come hai appoggiato la manifestazione di piazza del Popolo. Hanno detto che sei fazioso, che non sai rispettare il tuo ruolo. Dicono più o meno questo: un sindaco non può fare il «partigiano», deve saper stare sopra gli schieramenti e quella invece era una manifestazione di parte. Cosa ci stava a fare il sindaco sul palco?

Io ho partecipato a tutte le manifestazioni per la pace che ci sono state da un anno a questa parte. Quelle dei radicali, quelle dei socialisti, quelle dei cattolici e della Chiesa. Avrei dovuto fare un'eccezione per i trecentomila?

La critica è anche un'altra...

Guarda a me le critiche piacciono. Ti dirò: io spero che me ne facciano ancora, e magari un pochino più precise. Ho tante cose da dire, ho tante risposte da dare sulla pace...

D'accordo. Intanto vediamo quelle che già sono esplicite. L'obiezione è questa: una cosa è una manifestazione alla quale tu porti un saluto, la solidarietà e basta. Una cosa diversa è un grande incontro di popolo, nazionale, promosso da un movimento così vasto com'è il movimento della pace, e al quale tu dai qualcosina di più di un'adesione...

Scusa, ma tu mi devi spiegare perché io dovrei avere il diritto di andare alle manifestazioni di tutti meno che a quelle di un movimento al quale sono vicino per le mie posizioni personali e per la mia storia. Perché mi si dovrebbe impedire di partecipare a una grande protesta popolare alla quale il mio partito ha dato l'adesione? Solo per il fatto che aderisce il mio partito io dovrei stare alla larga? Che logica c'è.

Dopo aver parlato a piazza del Popolo sei andato in Quirinale a ricevere Reagan...

Certo. Naturale che lo abbia fatto. Come sindaco di Roma io ero lì a ricevere un capo di Stato estero. E prima ero andato in piazza per dire insieme a tanta altra gente a questo capo di Stato che la sua politica estera non mi piace affatto.

Signor Sindaco, qualcuno ha scritto che il movimento pacifista è morto. Dicono che la manifestazione di sabato è stato un «capolinea». È vero?

Mi pare proprio di no. Io ho visto un movimento vivo, forte, esteso. Certo ci sono le divisioni, i problemi politici, il peso di una stretta internazionale assolutamente straordinaria e di una gravità terribile. Queste cose contano. Ma se c'erano trecentomila persone in piazza significherà pure qualcosa. Sbaglia chi dice: erano gli attivisti dei partiti. Trecentomila attivisti? Siamo ragionevoli...

Allora tutto bene?

No, per carità, non farmi dire questo. Ce n'è di strada da fare. Intanto c'è un problema di schieramento: è difficile pensare a un movimento di pace che cresca in presenza di divisioni così forti tra le forze tradizionali del pacifismo: i comunisti, i socialisti, i cattolici. Il movimento deve estendere la sua influenza politica. È un suo grande limite il fatto che non comprende tutta la sinistra. E poi c'è una questione più grande: la guerra. Non si può parlare di pace senza tener conto della guerra. Giusto? E allora diciamo che il precipitare della situazione internazionale non può restare un fatto a sé. Guai se questo movimento resta sul terreno della protesta e basta. Della propaganda. C'è molta politica da fare. E l'alternativa è netta: o si riesce a scendere sul piano politico della battaglia, quindi indicando soluzioni, individuando controparti, definendo un programma vasto di lotta. Oppure si resta tagliati fuori: schiacciati da un mondo che corre alle armi. Un mondo che corre alle armi dei pacifisti se ne infischia.

Una politica, un programma. Dicono ad esempio che in piazza è sceso solo il popolo «antiamericano». Mentre il problema è più generale e i blocchi non sono uno solo... E dicono anche che questa caratteristica unilaterale della manifestazione abbia coinvolto anche te.

Vorrei ricordare che il 13 dicembre il sindaco di Roma è stato il primo a convocare il consiglio comunale per condannare il colpo di mano dei generali polacchi. E vorrei ricordare anche che quella sera io chiesi subito un colloquio con l'ambasciatore polacco a Roma. Andai lì e gli dissi tutto quello che pensavo. Lui mi rispose: ma guarda che io ho passato tre anni nei campi nazisti... Io gli ho detto: «Ti rispetto per questo, caro ambasciatore, ma le cose che ora sta facendo il tuo governo sono gravi e inammissibili, e la faccenda dei campi di concentramento non c'entra un bel niente». Insomma, facciamola finita con questa storia delle critiche: io a piazza del Popolo ho parlato e ho detto delle cose che mi sembravano importanti. Se qualcuno ha da criticare, critichi quelle cose lì. E invece per il mio discorso ho avuto solo apprezzamenti, anche da parti politiche «insospettabili».

Visto che il problema è di politica internazionale parliamo di questo. Dieci giorni fa sei stato ad Atene, nella tua qualità di sindaco di Roma e di presidente dell'Unione delle capitali europee. Si è parlato di pace e di politica estera e di Europa. Sembra che ci siano state diverse difficoltà.

Ti immagini una riunione internazionale senza difficoltà, in un momento come questo? Però io sono soddisfatto di quel viaggio. Ne ho riportato due sensazioni. Intanto ho sentito un apprezzamento, forse persino «stupito», per il ruolo di Roma in questo difficile scenario internazionale. E quindi anche apprezzamento per il nostro paese. L'altra è che c'è un punto serio di impaccio per noi: l'insufficienza, l'inadeguatezza della politica estera italiana. Questo pesa, è una contraddizione grave che indebolisce ogni iniziativa...

La visita di Reagan lo dimostra.

Non la visita ma il modo come è avvenuta. Io ho assistito con una certa amarezza al succedersi dei discorsi ufficiali in Quirinale. Pertini ha detto parole di grande valore morale e politico, di grande importanza. Il presidente americano invece si è limitato a un discorso formale, di maniera, generico. E invece ho saputo che a Londra aveva detto altre cose, con un altro tono, con un altro impegno. Questo fa capire quali sono i rapporti tra il nostro paese e l'America.

E pesa negativamente sulla credibilità dell'Italia: lo hai avvertito nei tuoi viaggi all'estero?

L'ho avvertito. Ma nonostante tutto io credo di poterdire che sul piano dei rapporti tra le città, le cose siano rovesciate. A nostro favore. Io sono stato molto orgoglioso quando ho sentito il sindaco socialista di Atene che al momento di ricevere da me il mandato di presidente dell'Unione delle capitali, ha detto con grande chiarezza: «Io mi impegno a proseguire la strada aperta dal sindaco di Roma...». Non era una cortesia, un atto dovuto. Era un gesto di schieramento politico molto significativo. Ci sono delle forze che si spostano. È questo che conta.

Ha contato anche durante il tuo viaggio a Cuba? Come sei stato accolto in America Latina?

Con grande simpatia. È stato un viaggio molto interessante, soprattutto per la coincidenza con la conferenza dei non allineati. Per quel che riguarda l'America Latina io ho trovato molto interesse per il nostro paese. Anche per le scelte che sono state compiute nelle ultime settimane. In America Latina avvertono un problema drammatico: quello della rottura di certi equilibri storici del loro continente, che li costringe a ripensare a tante cose, a rimettere in discussione certezze e capisaldi delle loro politiche, dei loro rapporti, delle loro relazioni economiche, eccetera eccetera. Io credo che li porti a riflettere anche sulle grandi idee: l'indipendenza, l'essere nazione, l'essere popolo. E, io credo che li porti a ragionare sui nodi di fondo del punto di crisi al quale sono arrivati: l'autonomia dall'occidente e la questione più grande di questa loro epoca: la libertà. È una situazione molto fluida, che ha in se grandi potenzialità di cambiamento.

Che dicono di noi, e che dicono dell'Europa?

Guardano con interesse a noi. E sentono l'esigenza di legami nuovi, che non siano sempre e semplicemente mediati dalla superpotenza americana. Il punto è questo: saremo in grado di cogliere questa occasione grande di sviluppo dei rapporti internazionali? Qui o si fa un passo avanti, cogliendo tutta la modernità di certi fenomeni originali, sul piano dei rapporti tra stati e dei rapporti tra popoli, culture, politiche, economie; oppure si fa un salto indietro, nel buio, nella barbarie. La posta in gioco è altissima: la guerra o la pace.

Hai visto Fidel Castro. Hai avuto dei colloqui con lui. Cosa ti ha detto Fidel?

Ho parlato con Castro e con altri dirigenti cubani. Ho parlato a lungo con il sindaco dell'Avana. Fidel, su due punti mi è parso molto deciso. Il problema dell'America Latina è un problema generale che riguarda l'intero continente; anche se questa considerazione non può mettere in ombra le qustioni specifiche e drammatiche delle singole nazioni. Il secondo punto è il rapporto con l'America. I cubani avevano aperto un discorso di «raffreddamento» delle tensioni con gli USA. Di «riallaccio» di nuove relazioni. Ma ponendo la condizione che nessuno pensasse a ristabilire alcun tipo di subalternità: questo è lo scoglio e questa è la trincea. Ed è proprio qui che il lavoro di distensione si è arenato.

Cosa pensa Fidel della situazione internazionale?

Naturalmente abbiamo discusso di tante cose. Ti posso dire solo che si è parlato molto francamente, che abbiamo esaminato tutti i punti in comune e tutti i dissensi. Ci sono anche molti dissensi, non credere...

Signor sindaco, adesso cosa dobbiamo fare per la pace?

Ognuno dovrà fare la sua parte. Io faccio la mia, di sindaco di Roma che sa benissimo che Roma non è il mondo e non è nemmeno l'Italia. Però il nostro ruolo possiamo giocarlo bene. C'è un calendario fitto di iniziative. Ho un incontro già in programma con i sindaci di Madrid e di Atene per discutere cosa possiamo fare per i problemi che riguardano il bacino del Mediterraneo: guardando non solo ai rapporti con l'Europa, ma anche con i paesi arabi. È stato deciso un incontro di sindaci a Tangeri. Era stato già fissato per il 17 di questo mese, ma dobbiamo spostarlo. Infine ho un invito del presidente egiziano Mubarak. Ho già parlato con lui una volta, e lui mi disse delle parole molto importanti per un capo di Stato: «Dobbiamo fare in modo che le sorti del mondo non siano messe tutte nelle mani solo dei governi». Questo è il punto vero, questo è l'obiettivo: che i popoli sappiano far valere le loro ragioni. Allora una cosa è certa: vince la pace.

Piero Sansonetti

Il movimento è ancora vivo e forte. Bisogna aiutarlo a crescere Sono sceso in piazza questa volta come tutte le altre volte che qualcuno ha manifestato per la pace - Il rischio della guerra è grande e vicino - In America latina guardano con interesse all'Italia - Fidel Castro ha capito la gravità di questa tremenda stretta internazionale

Contro la guerra in Libano mozione del Consiglio comunale

Dal Campidoglio: «Fermate il massacro»

Oggi il sindaco porta all'ambasciatore israeliano l'odg capitolino - «Dopo l'aggressione, più forte il pericolo di una guerra generale» - Aiuti alle popolazioni travolte dal conflitto

Dopo un discorso del sindaco Vetere, che condannando la aggressione israeliana al Libano ha chiesto il ritiro delle truppe ed il rispetto dei diritti del popolo libanese, il consiglio comunale ha oggi approvato una mozione chiedendo appunto l'immediata cessazione del fuoco, il ritiro delle truppe, il ripristino del diritto internazionale e, inoltre, decidendo una iniziativa umanitaria del Comune a favore delle popolazioni investite dalla guerra. La mozione è stata firmata da tutti i gruppi consiliari, fatta eccezione per i liberali, che hanno proposto un emendamento, e per il Movimento Sociale.

Il sindaco ha rilevato la gravità del momento internazionale e dichiarato che di fronte ad essa il consiglio comunale non può non far sentire la sua voce: «Si levi un appello all'immediata cessazione del fuoco, alla fine della aggressione armata, al rispetto del diritto dei popoli». Vetere ha rilevato che nella nostra città vive da secoli una comunità israelita e da anni più recenti un gran numero di immigrati da paesi arabi, vivono pacificamente fra loro e con i romani: costoro, certamente soffrono più di tutti l'angoscia di queste ore e possono adoperarsi perché la ragione ed il diritto tornino su quelli che sono ora fronti di guerra.

Vetere ha annunciato di aver chiesto ed ottenuto di essere ricevuto, oggi alle 14, dall'ambasciatore israeliano, per illustrargli l'ordine del giorno del consiglio comunale. Ha ricordato le iniziative di pace già prese dal consiglio comunale per l'Afganistan, la Polonia, per un'azione comune delle capitali della comunità per il disarmo; ha rilevato che i pericoli d'una guerra generale si fanno più concreti, in seguito al sempre più rapido esplodere di conflitti apparentemente locali, dalle Falkland al Libano. In questo caso, ha aggiunto, non ci possono essere dubbi su chi sia stato l'aggressore, Israele parla di una rappresaglia per un attentato, ma è noto che le sue truppe erano pronte da tempo sui confini libanesi, e del resto un attentato non può legittimare un genocidio. Del resto le Nazioni Unite unanimi hanno chiesto a Tel Avivi il cessate il fuoco e il ritorno entro i propri confini.

Il sindaco ha annunciato poi di aver convocato per venerdì la Giunta, per esaminare quali aiuti in viveri, medicinali ed attrezzatura il Comune possa inviare alle popolazioni travolte dal conflitto: «Come aiutammo i nostri fratelli del sud colpiti dal terremoto — ha detto Vetere — così abbiamo ora il dovere morale di aiutare quegli uomini colpiti dal sisma della guerra»; un sisma le cui origini profonde stanno nella corsa al riarmo, per un confronto totale, fra le grandi potenze. Spegnere i focolai di guerra, far rispettare il diritto delle genti ovunque sia violato (e già il diritto elementare degli uomini alla vita) significa anche adoperarsi per salvare il nostro Paese, nel cuore di un'Europa divisa e superarmata, da un nuovo olocausto.

Pubblichiamo qui di seguito l'ordine del giorno votato dai gruppi del PCI, DC, PSI, PRI, PSDI, PDUP.

Il Consiglio Comunale esprime sentimenti di viva preoccupazione per ciò che sta accadendo in Libano; condanna l'invasione militare del Libano da parte dell'esercito di Israele; auspica l'immediata cessazione del fuoco e il ritiro delle truppe israeliane dal territorio libanese; riafferma in coerenza con le iniziative di pace assunte dalla Amministrazione comunale (in questi mesi) e proprio muovendo dal riconoscimento storico della realtà e legittimità dello Stato di Israele e delle giuste aspirazioni del popolo palestinese, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, il rispetto dell'indipendenza di ogni paese; chiede nella salvaguardia del diritto internazionale, la tutela del principio del ricorso paziente e costante alla composizione pacifica dei conflitti internazionali e il netto rifiuto del ricorso alla forza e alla violenza come mezzo di definizione degli stessi; decide una iniziativa umanitaria del Comune a sostegno delle popolazioni civili vittime innocenti delle prime conseguenze di una improvvisa e grave azione di guerra; dà pertanto mandato alla Giunta di adottare misure conseguenti.

Undici rinvii a giudizio per le percosse in carcere a Pifano

Per l'aggressione subita nel carcere di Rebibbia dagli autonomi Daniele Pifano, Arrigo Cavallina, Luciano Nieri e Antonio Campisi il 7 febbraio dello scorso anno da parte di agenti carcerari, il pubblico ministero Alberto Macchia ha chiesto il rinvio a giudizio di undici agenti di custodia.

Sono Luigi Fucile, Luigi Peconovella, Gerardo Pepe, Simmaco Tartaglione, Pietro Gaeta, Ciro Tarallo, Agostino Gaglione, Crescenzo D'Angioletta, Luciano Cabras, Donato Santomenna e Gentile Schiavone. Le accuse contestate sono: le lesioni aggravate e, in alcuni casi, il falso. Secondo il dottor Macchia, per giustificare il pestaggio, avrebbero accusato di aggressione i tre estremisti, pur sapendoli innocenti. Il fatto avvenne verso le 7. Pifano doveva essere accompagnato al Palazzo di Giustizia perché parte lesa in un processo per diffamazione. In aula affermò, mostrando i segni delle percosse, che un gruppo di agenti, armati di manganelli, erano entrati all'alba nella cella «menando botte da orbi» contro lui e i suoi tre compagni.

Il ministro Scotti favorevole all'isola pedonale in centro

Anche il ministro per i Beni culturali Vincenzo Scotti è intervenuto a favore dell'isola pedonale nel centro storico. Scotti ha dichiarato ad un'agenzia di stampa che «la pedonalizzazione del centro storico è una misura considerata come condizione prioritaria per una politica di tutela, anche se esula direttamente dalle mie specifiche competenze». «L'obiettivo — ha detto anocra il ministro — è infatti quello di un'utilizzazione più razionale degli edifici monumentali del centro storico di Roma, per le scelte di una diversa politica urbanistica».

Il «colpo» avvenne il 25 maggio

Rapina da 4 miliardi alle Poste di Frosinone: arrestati tre impiegati

Già all'inizio quella rivendicazione era parsa poco attendibile. Pochi, insomma, quelli che — tra gli inquirenti — avevano pensato che davvero le Br avessero concepito e portato a termine quella «favolosa» rapina. Quattro miliardi portati via da mani molto esperte agli uffici postali di Frosinone il 25 maggio scorso. Adesso gli stessi inquirenti hanno deciso di arrestare tre impiegati dell'ufficio smistamento delle Poste, tutti presenti al momento della rapina. La pista terrorismo, dunque (salvo qualche improvviso colpi di scena), sembra definitivamente scartata per far posto, invece, a quella più semplice degli impiegati che decidono, con il «colpaccio», di dare una svolta ad una vita un po' troppo «normale». Come in un qualunque filmetto poliziesco.

Loro, comunque, gli arrestati, negano disperatamente. Si tratta di Michelangelo Dori, 38 anni, Aldo Valenti, 36, e Mario Mingarelli di 29 anni. Contro di loro il sostituto procuratore di Frosinone, Paolino Dell'Anno, ha emesso un ordine di cattura per i reati di simulazione aggravata, peculato, concorso in sequestro di persona, detenzione e porto abusivo di arma da fuoco.

Come si ricorderà quella mattina gli impiegati dell'ufficio smistamento delle Poste di Frosinone furono sorpresi da un commando di sei banditi. Erano le cinque e dieci e stavano preparando l'apertura degli sportelli quando se li trovarono di fronte armi in pugno. In un batter d'occhio furono rinchiusi nel bagno dell'ufficio e costretti a consegnare le chiavi delle casseforti. Sacchi e sacchi di denaro che i banditi si affrettarono a vuotare nelle loro borse. Quattro miliardi e novanta milioni, la paga dei dipendenti di 91 comuni della provincia, finirono così nelle loro tasche. Dopo numerosi interrogatori e perquisizioni domiciliari gli inquirenti sono arrivati alla decisione di arrestare i tre impiegati.

il partito

SEZIONE FEMMINILE: alle 17 in federazione (L. Forti).

ASSEMBLEE: TRULLO alle 18 (Mele); PONTE MILVIO alle 19.30 (B. Roscani); CASETTA MATTEI alle 18.

ZONE DELLA CITTÀ: GIANICOLENSE alle 19.30 CdZ (Paparo, Proietti); PRATI-AURELIA BOCCEA-MONTE MARIO PRIMAVALLE alle 17.30 a Trionfale consulta del lavoro (Granone); TIBURTINA alle 18 a Pietralata CdZ e responsabili organizzazione e amministrazione delle sezioni e gruppo circoscrizionale (Tombini, Fortini); OSTIA alle 18 attivo in piazza a Ostia Antica sulla Festa dell'Unità (Gentili); SALARIO NOMENTANO alle 19 a Salario CdZ (Brusa); CENTOCELLE QUARTICCIOLO alle 16 al Centro ricreativo ragazzi assemblea sulle tossicodipendenze.

ZONE DELLA PROVINCIA: SUD alle 18 a Montecompatri riunione del gruppo XI comunità montana (Rolli).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: ITALTRAFO alle 16.30 assemblea con il compagno Luciano Gruppi del CC; CARPI di Pietralata alle 12 incontro (Vitale); ACOTRAL TUSCOLANO alle 16 assemblea (Micucci); ACOTRAL LIDO alle 17 (Rossetti); AGIP alle 17.30 a Eur assemblea (Ottavi); INPS alle 14.30 a S. Giovanni (Spera).

Precisazione

Nell'articolo apparso ieri intitolato «Cade da una impalcatura e muore: aperta un'inchiesta», si fa riferimentò alla cooperativa edile Edilter. Si è trattato di uno spiacevole errore. La cooperativa Edilter non ha nulla a che vedere con l'incidente riportato ed anzi — ci comunicano i lavoratori — nei suoi cantieri incidenti non se ne sono verificati mai.

«Fashion-show» al museo del Folklore

Il fascino discreto dell'arcipelago moda

Terza tappa, oggi al Museo del Folklore di Sant'Egidio, per *Fashion-show*, il viaggio intorno alla moda organizzato dall'Associazione Culturale City in collaborazione con l'assessorato alla Cultura. Scopo della manifestazione, un'esplorazione del continente-moda nei suoi aspetti più spettacolari e nei suoi legami col linguaggio teatrale.

Stamattina, alle 12, appuntamento col *Set di moda* di Vogue-Gioielli, che ci mostrerà la realizzazione di un «servizio». Alle 17 con Giorgio Correggiari si esplorerà la linea che va *Dal cervello al corpo*. Alle 18.30 incontro con sette famose giornaliste, fra cui Natalia Aspesi e Lietta Tornabuoni, dall'occhio particolarmente attento al costume. Infine, alle 21, *Fashion-party*, appuntamento coi misteriosi «cestini» delle modelle. Per dopodomani ultimo appuntamento, il più «contaminato» dal teatro. Giorgio Barberio Corsetti e Giuseppe D'Erede faranno una performance-defilé con abiti di Carlo De Bernardi.

A lato, esposizione permanente di bozzetti di Versace e prove di tessitura dei Missoni.

Parliamo di calcio femminile Uguali agli uomini, più violente degli uomini, meno tecniche degli uomini A Madrid, dicono, vincerà l'Argentina

Ecco un'idea per vincere il Mundial: mandiamoci le donne

Ferruccio Mazzola, trainer della Lazio

Paolo Polidori della Giolli-Roma

NELLE FOTO: in alto Ornella Montesi, libero della Lazio e della nazionale; a sinistra Ferruccio Mazzola e Ida Golin, in azione; a destra le straniere in Italia Ann O' Brian irlandese e Susan Augustensen danese e Elisabetta Saldi, stopper della Roma e della nazionale; in basso la formazione Giolli-Roma e uno scontro durante un derby cittadino dello scorso anno

SI PUÒ *tranquillamente affermare, senza timore di essere smentiti, che tra le donne e il gioco del calcio non corrono buoni rapporti. I motivi potrebbero essere tanti: il calcio è un gioco «tutto maschile», è anche violento, è «sporco» (nel senso che ci si inzacchera), e così via. E forse — questa può essere la ragione più vera — da quando è uno sport di massa, cioè da un cinquantennio, è diventato talmente un veicolo di autoriconoscimento del sesso maschile — è stato anche scritto un libro sull'argomento, «La tribù del calcio» - da apparire conseguentemente «antagonistico» al sesso femminile. Detto questo bisogna però aggiungere che le donne allo stadio ci sono sempre andate, certo in poche decine, in alcune città, però, la tifoseria femminile è accanita quanto quella maschile. E ora, da circa una decina di anni, esiste anche un'organizzazione di club di donne — riconosciuta tre anni fa dal Coni — che ha già bruciato molte tappe. In alcune zone, infatti, la squadra delle donne è organizzata tanto quanto se non di più quella degli uomini. A Lecce, c'è uno stadio nuovo di zecca, per le calciatrici, a Trani, a Gorgonzola è una vera e propria istituzione. Il perché è presto detto: nelle piccole realtà di provincia, dove il tempo libero ha una dimensione circoscritta, quasi esclusivamente allo «struscio» nel corso o nella piazza principali, dove il cinema significa pressoché soltanto sesso o violenza, tutto ciò che fa spettacolo diventa importante. E seguito, è amato. Così è per il calcio delle donne. Questo non accade nella grande città, dove quasi sempre regna sovrana, incontrastata, la squadra del cuore, maschile ovviamente, intorno a cui ruotano interessi di milioni e, a volte, anche di miliardi. Ed è questo motivo che a Roma — dove vi sono diversi club — non sfonda il calcio femminile e il pubblico, quando va bene, cioè durante il derby, al massimo si conta in un migliaio di persone o poco più. Detto questo, bisogna aggiungere anche che le notizie sparute che compaiono sulla stampa, a proposito delle squadre femminili, hanno suscitato interesse in chi solitamente vive da donna, cioè subendolo, il calcio o meglio il più domestico tifo calcistico e hanno indotto alla decisione di saperne un po' di più e di vedere «dal vivo» gli allenamenti delle ragazze: della Lazio 75 e della Giolli-Roma, le due squadre cittadine di serie A. Interlocutrici: due giocatrici della Roma, Betta Soldi, 22 anni, che gioca come libero e Laura Ceccherini, 18 anni, mezzala sinistra; e una della Lazio, Ornella Montesi di 25 anni, che gioca, senza problemi, da terzino e da libero.*

CHIACCHIERIAMO *ai margini del campo dove rispettivamente le due squadre si allenano (al Prenestino la Roma, ai Prati Fiscali la Lazio). Non è facile rubare dieci minuti di tempo, perché il «mister» guarda, controlla, si arrabbia: Ornella sono dieci minuti che non corri! Ma loro se ne fregano, apparentemente; Ornella, per esempio, può «permettersi» di trasgredire per un po' agli ordini: lei è in nazionale (come Betta), ha vinto con la squadra i mondiali dell'anno scorso, in Giappone, battendo la fortissima Danimarca. Ma c'è una sorta di ritrosia a parlare, si schermiscono, si intimidiscono: mai nessuno si interessa a noi; si sa il calcio femminile non fa notizia lo si considera troppo «maschile», risponde Laura; che sostiene con convinzione una parità con gli uomini fatta di capacità tecniche e anche di potenza. Ci immaginano più deboli, continua, pensano che le mestruazioni influenzino negativamente — e non è vero — e per questo il nostro campionato lo fanno svolgere nelle stagioni calde, da marzo ad ottobre, per risparmiarci il freddo. In realtà è una giustificazione che serve a mascherare altri motivi: potremmo, con il tempo, sottrarre spettatori al campionato maschile. E per evitare questo ci hanno anche confinate al sabato. Noi la domenica siamo a casa, tranquille, magari a vedere in tv le partite degli altri. Laura ha le idee chiare, studia al liceo scientifico e al calcio ci è arrivata casualmente, da quando, piccoletta, tirava pedate al pallone degli amici. Allora siete proprio uguali agli uomini, chiedo a tutte. È un coro appassionato di sì. Anzi siamo anche più violente, afferma Ornella, che lavora nell'agenzia ippica di Mazzola, che da quando aveva 13 anni gioca al calcio. Il gioco è duro e bisogna entrare duramente sulla palla, aggiunge; ma questo non significa che noi siamo scorrette. In tal senso i colleghi ci battono.*

UNA DOMANDA, *suggerita da un collega della cronaca, curiosa e perplessa allo stesso tempo (accompagnata con i risolini di rigore): ma come fa una donna a fare lo stop di petto? E la risposta non si fa attendere, arriva con aria di sufficienza per l'ignoranza maschile in questo campo: lo facciamo benissimo, perché si stoppa con lo sterno. Accontentata la «pruderie», proseguiamo con domande tecniche: quale aspetto del proprio «ruolo» si preferisce (e le risposte sono rispettivamente il dribbling, il colpo di testa, il contrasto); quanti goal segnati nel campionato (sono pochini perché i «ruoli» intervistati solitamente non «fanno goal»). E così via. Poi si giunge al personale e tutte ci tengono a sottolineare come siano libere da ogni costrizione nel seguire questa passione che non fa intascare nulla, al più concede i rimborsi spese e i premi partita. Le famiglie non sempre seguono, non sempre tifano per le proprie calciatrici: anche chi è tifoso di calcio ignora quasi del tutto le fatiche, le passioni, i successi o le sconfitte della giocatrice di casa. Ma questo atteggiamento, apparentemente, non sembra sconvolgerle troppo. Buon viso a cattivo gioco? Forse. Certo l'omogeneità delle risposte in questo senso fa pensare ad una grande voglia di non mollare, di non farsi ferire dai colpi bassi che possono venire da chi ignora di proposito o da chi sbeffeggia un'attività così «poco femminile» e invece si esalta per il calcio maschile — che sostiene Ornella — ormai non dice più nulla, impastoiato com'è dalla sola preoccupazione degli interessi economici. Loro, invece, vorrebbero che la gente si interessasse di più, che seguisse con attenzione, anche se ci sono anni di paure e di conoscenza da superare.*

E per questo, anche per imparare il calcio femminile le giocatrici, continuano imperturbabili a correre, a roteare le braccia inspirando e espirando, a saltare gli ostacoli, a palleggiare due per volta, a giocherellare ognuna con il proprio pallone, proprio come si vede fare ai giocatori della Roma e della Lazio. Per chi non se ne intende a questo punto l'unica differenza che si nota è l'altezza; sì, le giocatrici sono più piccolette. Per il resto è tutto uguale alle squadre maschili, persino le maglie e il vivaio sono uguali. Ma loro, le tre giocatrici intervistate, se avessero potuto proporre a «mister» Bearzot — che tutte non amano — una squadra da schierare per il Mundial, quali nomi avrebbero fatto? Stilata una media, dalle tre risposte ricevute, è venuta fuori questa formazione preferita: Zoff, Gentile, Cabrini, Di Bartolomei, Collovati, Scirea; Conti, Dossena, Rossi, Antognoni, Bettega. Bearzot, alla prova dei fatti, ha scelto diversamente. Non c'è Di Bartolomei, Dossena è riserva, Bettega è rimasto a casa (ma solo per colpa del ginocchio malato). Gli azzurri, comunque, dicono le ragazze, si guardino dall'Argentina: sono sicure, Menotti vincerà anche in Spagna.

«Però resta uno sport maschile»

Ferruccio Mazzola, un passato di calciatore di prestigio, mezzala di punta in Serie A nel Venezia e nella Lazio, ora allenatore della «Lazio 75». Secondo lei esiste un calcio femminile di «cortile»?

Direi di sì, perché molte di queste ragazze vengono proprio da queste esperienze: in borgata hanno giocato assieme ai maschietti loro coetanei e quindi, poco a poco, si sono appassionate. Sotto l'aspetto sociale possiamo dire che le ragazze oggi hanno scoperto che non c'è alcuna differenza con i maschi e che quindi anche il calcio può essere uno sport per le donne. Ma questo non significa che sono femministe, per carità!

Ma perché non decolla il calcio femminile?

Non vi è un interesse specifico intorno a questo sport; inoltre manca lo spettacolo, il livello tecnico è ancora scadente. E soprattutto non ci sono persone disposte ad investire i propri soldi.

Esistono differenze tecniche tra un calciatore e una calciatrice?

Direi di sì. Anche se è possibile trovare alcune ragazze con qualità simili a quelle di un uomo.

Se allenasse la Lazio maschile porterebbe con sè qualche ragazza?

Due o tre certamente. Però queste sono state vendute dalla società e ora giocano nel Gorgonzola e nel Cagliari (i nomi: Golin, Grilli e la danese Augustenssen).

Chi vincerà questo campionato?

Il Gorgonzola, che è più forte. Anche l'anno scorso era nelle stesse condizioni: comandava la classifica ed era la squadra migliore, poi però ha vinto il Lecce. Questo succede nel calcio femminile abbastanza spesso. Perché esistono alcuni problemi che funzionano da variabile e che anche all'ultimo momento rimettono tutto in discussione. Le gelosie tra le ragazze, i viaggi, i problemi familiari. Insomma, il nostro è un mondo difficile e molto pettegolo.

Non mi pare che il calcio maschile sia da meno, quanto a pettegolezzi...

Certo che no. Ma in quello femminile il fenomeno è senz'altro più grosso.

Tra tecnica e potenza di una giocatrice, quale aspetto ha maggiore importanza?

Non vi è nessuna differenza. Sicuramente i due elementi è difficile che coesistano. Comunque si può dire che le donne sono meno violente, ma hanno impatti più duri, perché non avendo tecnica a volte non sanno come evitare uno scontro fisico.

Le ragazze che giocano al calcio, secondo lei, imitano gli atteggiamenti dei loro colleghi?

Direi di sì: si vestono come uomini, si comportano come uomini; insomma non hanno alcuna femminilità.

Tra le giocatrici è diffusa l'omossessualità?

Per quanto ne so io, sì. E sarebbe un fenomeno che incide fino all'80 per cento.

Quando giocava lei era la stessa cosa, nelle squadre maschili?

Non credo, comunque se esisteva era occultata benissimo. In realtà, anche se praticato dalle donne il calcio è sempre uno sport maschile.

Alla fine del girone d'andata

Gorgonzola	punti 21
Alaska gelati Lecce	19
Flase Cagliari	17
Piacenza	17
Marmi Trani	16
Lazio	16
Giugliano	12
Jolli gelati Roma	8
Tigullio 72	8
Fiamma Monza	6
Sartori Fiat Verona	6
Smalvic Fiamma Sarcedo	5
Aurora Mombretto	5

«I tifosi? Sono poco sportivi con le donne»

ALLORA, *dottor Polidori, lei è vicepresidente della Giolli-Roma e quindi può dirmi quanto costa un campionato.*

Dai 50 agli 80 milioni all'anno. E il mercato delle giocatrici — che in realtà non dovrebbe esistere perché sono tutte dilettanti — ha raggiunto forti prezzi: alcune, le migliori, quelle che giocano anche in nazionale, sono sui 15-20 milioni.

Da quando la Roma è sponsorizzata dalla Giolli gelati?

Da 3 anni, più o meno. Tenga presente che gli sponsor sono entrati nel mondo del calcio femminile da meno di dieci anni.

Voi fate i ritiri?

Non possiamo permetterceli; però abbiamo gli allenamenti due volte alla settimana e per le trasferte partiamo il giorno prima, in treno o in pullman per permettere alle ragazze di stare insieme e di acclimatarsi.

Ma questi «obblighi» possono seguirli tutte? Non hanno problemi di lavoro?

Alcune delle ragazze lavorano alla Giolli, anzi, tendiamo a far lavorare tutte quelle che hanno problemi di lavoro in fabbrica.

Avete molti problemi con gli infortuni?

Direi di no, perché le donne tendono ad infortunarsi di meno. Sono più leggere e perciò cercano di evitare i contrasti duri in campo.

Questo significa che c'è anche meno violenza in un campo di gioco femminile, rispetto a quello maschile?

Direi di sì. Invece c'è tra le donne più ripicca di tipo personale.

Avete una tifoseria organizzata?

Decisamente no: anche se qualcuno ci segue normalmente. Il nostro pubblico è scarso e soltanto in occasione del derby con la Lazio raggiungiamo una presenza allo stadio di 1500 persone, paganti.

Il biglietto, quanto costa?

Si paga fino a 3000 lire.

E i cosiddetti «curiosi»? Come seguono i vostri allenamenti?

Con poco spirito sportivo, tanto è vero che i commenti sono prevalentemente del tipo «mandatele a casa, a fà la calzetta!».

Lei come è arrivato al calcio femminile?

Per passione, come tutti i dirigenti; e, come tutti, ho un passato sportivo alle spalle: ero arbitro.

Pagina a cura di Rosanna Lampugnani

Nuovo film per Manfredi

Il «burino» è morto, nonostante Abatantuono

ROMA — Davanti a un piatto di spaghetti Nino Manfredi raddoppia l'espansività: «Se hai voglia di approfondire un personaggio devi per forza rompere le scatole. Almeno, io questo lo dico a Nino, a me stesso insomma, per avere il coraggio di continuare ad andare in giro con questo carattaccio», ammette, spiegando il ritratto che si è costruito in trentacinque anni di carriera. Questo pranzo, a dire il vero, dovrebbe servirlo lui ai commensali, visto che si svolge nel ristorante londinese ricostruito sul set del film Spaghetti House, *che sta girando col regista Giulio Paradisi, e nel quale interpreta il ruolo di un cameriere di origine italiana.*

Ma, a riprese della giornata terminate, il pergolato volutamente «tipico» si è trasformato, con tocco iperreale, alla Warhol, in un vero ristorante. E «Nino» adesso è anfitrione invece che servitore. Però il ricordo del proprio passato difficile, si sa, non gli piace a lasciarlo fuori della porta: «Non conosco l'inglese. Ma non è tutta colpa del fatto che sono testone», spiega per esempio guardando la tavolata abbastanza internazionale. «Per me l'inglese è un sussurro: me lo ricordo così, come me lo parlava mia madre quando ero piccolo per non far capire agli altri che, prima, era stata emigrante. Oppure è una declamazione. Un gesto di guerra: i miei cugini naturalizzati americani non ammetterebbero mai con me che conoscono il dialetto. Poi, magari, vanno in cucina e con la madre litigano in ciociaro».

Anche stavolta, infatti, Manfredi in omaggio al proprio retaggio ha scelto di dedicarsi ad una storia dell'emigrazione. Per grazia ricevuta, Pane e cioccolata, Cafè Express *e questo film vengono a costituire un filone, un genere, contraddistinti da un marchio squisitamente personale, benché solo il primo lo abbia visto lavorare anche come regista. Dopo il non troppo riuscito* Nudo di donna, *seconda prova di regia, questo* Spaghetti House *diretto da altri si ispira ad un «fattaccio» realmente accaduto nel 1975. «È una vicenda, per me, al livello del film di Brusati. Si regge sull'ironia, sul dramma, non sull'effetto. Insomma, o viene fuori un film bello oppure dio ce ne scampi». Tre negri si asserragliano nel ristorante in cui hanno fallito una rapina prendendo in ostaggio i dipendenti italiani. Nella realtà «fattaccio» lo fu soprattutto per i sequestratori che si beccarono, senza colpo ferire, ventun anni di prigione a testa. Nella finzione, l'attenzione si rivolge al rapporto che si instaura, durante il sequestro, fra Domenico (Manfredi), gli altri italiani (Gino Pernice e Nestor Garay, bravi attori teatrali e un Leo Gullotta decisamente trasformato) e i tre di colore: Rudolph Walker, Eddie Tagoe ed Elvis Payne. Conflitto-alleanza fra sfruttati: «Quando me li sono visti davanti, come li aveva conciati Giulio, mi sono venuti in mente i "soliti ignoti"», spiega.*

«Con questi tre giganti ci è capitato un po' come in America, con il Rugantino. *Lì i ballerini di fila, americani, erano più bravi delle nostre "stelle". Qui ci siamo accorti di aver fatto provini a tre attori di gran classe». Manfredi invoglia a parlare gli altri, soprattutto Tagoe, ex-capo pirata nei* Predatori di Spielberg, *interprete in* Chi ha ucciso i più grandi cuochi d'Europa? *al fianco di Jacqueline Bisset, che è un ex principe del Ghana dalla voce profonda, minacciosa: «A' Eddie, faje sentì che voce...». Walker ha un'aria raffinata, ha fatto Otello con la Royal Shakespeare Company, Payne è soprattutto musicista.*

Giulio Paradisi, regista di Ragazzo di borgata, *qui coglie il destro per mettere in atto anni di sperimentazione nel campo della regia pubblicitaria: «Siamo in quattro o cinque specializzati in Italia. È l'unico sistema per sperimentare il cinema. In Inghilterra è norma: Alan Parker, John Schlesinger sono nati così. Ridley Scott, il regista dei* Duellanti, *mi ha fatto da operatore in uno short».*

Ancora Manfredi: progetti dopo questo film? «A dare retta ai produttori quest'anno avrei dovuto fare il colpo grosso. Già, rispolverare il "burino", "fusse che fusse la vorta bbona" insomma. Dicono: con Abatantuono in giro, vedrai... Ma, io penso, se il film non l'ho voluto fare agli inizi per non tagliarmi le gambe, ti pare che lo faccio adesso? E poi c'è Il conte Tacchia. *Parlano di una lotta fra me e Montesano, per farlo. Parlano. Perché a me sembra di fare il verso al* Marchese del Grillo, *mica sono convinto. Di concreto, c'è questo* Testa o croce *che prepariamo io e Nanni Loy. Sì, Loy: è uno dei miei registi preferiti».*

Maria Serena Palieri

E l'ultimo Incas cantò sull'Arno

A Firenze in rassegna le tradizioni musicali sudamericane: primo piano sulle antiche feste di popoli lontani

Nostro servizio

FIRENZE — Il programma è un po' più scarno del previsto, ma la 5ª edizione della rassegna di musica etnica «Musica dei Popoli» organizzata dal Centro FLOG si presenta ugualmente come una manifestazione molto interessante. Se da un lato le difficoltà economiche hanno costretto gli organizzatori a rivedere la consistenza, dall'altro, il tema di quest'edizione è risultato di «scottante» attualità e non privo di certi problemi politici e di rapporti. Dal 15 al 23 giugno nel Chiostro di S. Croce l'obiettivo sarà rivolto sulle tradizioni popolari del Sudamerica: Bolivia, Colombia, Panama, Brasile e Venezuela sono i paesi rappresentati.

Dopo «Africamusica» di un paio d'anni fa questa «Sudamerica: le tre culture» è la seconda rassegna monografica; rispetto alla prima presenta una situazione in un certo senso opposta, e cioè la fusione e lo sviluppo unificato di tre mondi diversi: quello africano degli schiavi importati, quello europeo (spagnolo e portoghese in particolare) dei *conquistadores* e quello autoctono degli *indios* schiacciati. L'America latina di oggi è un continente dove esiste una situazione culturale unica dovuta all'unione di queste tre componenti e dove le divisioni interne più che razziali sono di stratificazione sociale. Il tempo ha sovrapposto e fuso gli elementi originali e il viaggio all'interno di una riscoperta delle tradizioni rivela non poche sorprese.

L'America del Sud offre numerosi e colorati appigli alla memoria dello spettatore, ma nella maggioranza dei casi si tratta del folklore da cartolina offerto dai *mass-media* o dalle agenzie di viaggio. «Musica dei popoli» ha invece come scopo l'esplorazione più profonda e «reale», la documentazione seria e meditata dovuta anche ai suoi collegamenti con organismi di studi etnomusicologici italiani e internazionali.

Le immagini del Sudamerica festaiolo, spensierato e ballerino non faranno parte delle serate di questa rassegna; non mancherà lo spettacolo ma le danze e le musiche oltre all'aspetto «scenografico» avranno sempre precisi riferimenti sociali e culturali: gli organizzatori sottolineano quindi che non si tratta di «turismo d'importazione».

La totalità dei gruppi è rappresentata da reali «portatori» delle tradizioni presentate, con una sola eccezione, quella di Ernesto Cavour, che è uno dei maggiori rappresentanti del folklore boliviano e artista che si dedica da anni allo studio e alla riproposizione della musica del suo paese. Dalla Bolivia provengono anche gli indios Quechos, forse il gruppo più interessante. Discendenti degli antichi Incas, parlano tuttora la lingua quechua e vivono in una zona sperduta dell'altopiano andino: il loro repertorio (con l'unica sostituzione dei nomi originali con quelli cristiani) è basato sui riti eseguiti nelle occasioni che condizionano la loro vita: stagioni secche, di pioggia, raccolti, feste divine.

Dal Brasile i «Netos de Popo» presentano la tradizione africana della «costa degli schiavi» trasformata dal dominio portoghese, con la *capoeira*, il *condomblè*, il *makulelè* e la *samba de roda*. Un'unione spettacolare delle tre culture è quella operata dai venezuelani «Un solo pueblo», che nel corso del programma eseguiranno musiche e danze presenti nella storia del paese, raccolte con un lavoro di studio e di ricerca.

In definitiva tante cose che non sarebbe possibile ascoltare e vedere tutte insieme nemmeno andandoci di persona.

Dino Giannasi

A tu per tu con Marion D'Amburgo, Sandro Lombardi e Federico Tiezzi i tre leader dei Magazzini Criminali, la «casa di produzione» che confeziona spettacoli teatrali, dischi, magliette, riviste, poster...

Criminali in paradiso

M.C.P., Magazzini Criminali Production, una sigla, una casa di produzione da cui vengono fuori dischi, riviste, magliette, poster, ecc. Una piccola multinazionale fiorentina immersa nel mercato fino al collo. Questa oggi pare essere la superficie dell'ex Carrozzone. Da un parte la «banda di ragazzi selvaggi», come essi stessi amano definirsi, si lascia sedurre dai codici dello *star system* — con la spregiudicatezza appunto di una multinazionale della seduzione e dello spettacolo —, dall'altra continua ad offrire prodotti *duri* e senza scampo, dove la disumanizzazione non è più un astratto postulato ma è presente sulla scena nei brandelli di discorsi lasciati sui bordi delle piscine o nelle allucinate comunicazioni di servizio. Una contraddizione — questa di lavorare dentro e fuori la comunicazione —, che il gruppo certamente avverte e di cui gli abbiamo chiesto ragione in questa conversazione con Sandro Lombardi, Federico Tiezzi e Marion D'Amburgo, i tre *leader* del gruppo. Di tutto un po': non senza sorprese, naturalmente, a cominciare dal nuovo spettacolo, *Sulla strada* da Kerouac, che, dopo la prima «ufficiale» a Venezia sta facendo il giro di varie piazze italiane.

«L'utilizzazione dei più svariati campi dei *media* — esordisce Sandro Lombardi —, quello che tu chiami "essere dentro al mercato", è la volontà di trasformarci noi stessi in una sorta di ricevente-trasmittente che capta ed emette determinati segnali. Segnali che certo subiscono una trasformazione, che vengono filtrati attraverso questa metafora dei Magazzini Criminali Production, come banca dei dati, strana sorta di organismo a metà tra il biologico e l'elettronico. Pubblicare una rivista o fare dei dischi consiste proprio in questo: la realizzazione concreta di segnali immaginari, captati dalla realtà che ci circonda che è poi il deposito dell'immaginario. Tutto ciò è iniziato due anni fa all'epoca di *Punto di rottura*, da un momento in cui il teatro come luogo fisico e sistema di segni non ci era più sufficiente».

— Insomma vi muovete come delle «rock star», ma un concerto rock, rispetto ai vostri spettacoli, ha di sicuro una possibilità di fruizione più immediata e di massa.

Sandro Lombardi: «La sfida che ti impone il mercato va accertata, purché non intacchi le scelte linguistiche».

— Ma anche il rock comporta una sfida al linguaggio.

Sandro Lombardi: «Il problema è che in questa fase ci stiamo scontrando con gli statuti dell'arte, dei sistemi della comunicazione. C'è poco da fare: il rock è un'arte popolare, il teatro è un'arte colta. E *Crollo nervoso* era proprio il tentativo di superare questa distinzione tra forme d'arte alte e forme d'arte basse. *Crollo nervoso* per noi è stato quasi sfida al teatro all'italiana, pensata come attraversamento dei codici e delle convinzioni...».

Federico Tiezzi: «Perché alla fine scopri che il massimo del *codificato* è anche il massimo della *libertà d'espressione*. È uno strano paradoso. In *Sulla strada* c'è addirittura l'inserzione delle quinte, della quinta nera, dello spazio neutro. Al di là della quinta c'è il vuoto, lo spazio... E ti accorgi di come *dentro* questa convenzione scenica si possono ottenere risultati molto più efficaci e "misti", che non — come era stato altre volte —*fuori* dal teatro».

— Ancora il teatro come zona di frontiera linguistica...

Federico Tiezzi: «...dove avviene continuamente un passaggio, una trasmissione di dati, un'osmosi».

— Arriviamo a *Sulla strada*.

Federico Tiezzi: «Ci interessava *Sulla strada* per il grande tema del viaggio, una delle metafore che tutti abbiamo utilizzato e che ha segnato un'intera generazione. Ci interessava per gli influssi che ha avuto in Italia sulla famosa *generazione di mezzo* caratterizzata dalla mancanza di ideologia. Poi ci affascinava il discorso sul disordine, nel senso di voler essere qualcosa di diverso da se stessi. In tutto il romanzo c'è un forte *io bianco civilizzato*, che è quello di Kerouac...».

Sandro Lombardi: «Un *io bianco* che si rende conto di essere un fantasma insieme ad altri fantasmi che sono i suoi compagni di viaggio, circondato da corpi negri...».

Federico Tiezzi: «Quando si parla di generazione bruciata... noi come generazione che sta tra il '68 e il '77, ci sentiamo proprio bruciati. Così i tre personaggi del romanzo sono stati assorbiti completamente da me, da Sandro e da Marion. Noi siamo davvero sulla strada».

— In questo spettacolo le scene sono di Tanino Liberatore, uno dei piu noti disegnatori di «Frigidaire». Che tipo di intervento è il suo?

Federico Tiezzi: «Tanino Liberatore poteva dare una direzione drammaturgica, di spostamento dall'*io* civilizzato al selvaggio, al primitivo».

Sandro Lombardi: «Ci attraeva, del suo disegno, la visione della natura, questo presente che nello stesso tempo è futuro e passato. Il futuro inteso come fantascienza e il passato come archeologia nel disegno di Liberatore non sono rinviati a finzioni, ma sono inglobati nel presente...».

Federico Tiezzi, «Perché è di *questo* tempo che si parla — e ci interessa parlare — questo tempo alle soglie di una guerra. Non più il futuro di *Crollo nervoso*, bensì questo "colore" del tempo».

Marion D'Amburgo: «È un percorso intrapreso da due anni: uno spostamento verso il caldo, il Sud. È come se un vento caldo fosse passato per le nostre terre. È la nostalgia del calore, del calore come disordine. O come surriscaldamento...».

— Sulla strada è allora un'America che si avvicina all'Africa?

Federico Tiezzi: «Non all'Africa, alla fascia tropicale. Nessuna connotazione geografica, solo delle direzioni: Nord, Sud. E al Sud c'è la giungla. Perché nella giungla regna l'umidità che provoca una proliferazione incontrollata dell'*oggetto vegetale*. Passare per una giungla — perciò — significa attraversarla albero per albero. Ecco un altro tema: l'avventura. Sal Paradiso e la donna, Venezuela, parlano di microfilm e di diamanti e il senso che loro danno alle cose è quello dell'avventura, dell'esplorazione. Questo spettacolo non è più una superficie levigata e fredda, ma una penetrazione dentro una superficie. E i due personaggi si dicono quasi esclusivamente parole d'amore, con un ritorno fortissimo alla passione, al sentimentalismo. *Sulla strada* è diviso in due atti, nel primo si aggirano solo i personaggi in scena, il secondo è un *pieno*: di colonne del tempio azteco disegnato da Liberatore, oppure di rami fioriti. E il tutto è inquadrato dal boccascena-giungla, il filtro di passaggio nel regno vegetale. Tutte le luci utilizzate, poi sono le luci che stanno dietro le veneziane di *Crollo nervoso*. Come se finalmente le avessimo alzate e visto cosa c'è dietro. E dietro c'è solo il verde e il rosa, i tramonti, il vento, gli oceani, le maree. Anche perciò abbiamo usato le musiche di John Hassel, che ha studiato con Stockausen e che lavora su questo rapporto tra musica occidentale ed orientale. Musiche originali per *Sulla strada*. E proprio lui ci interessava, perché ha cercato di uscire dal dio civilizzato americano per rivolgersi ad un orizzonte orientale, Giava, la Malesia, l'India...».

Luciana Libero

Il celebre duo del «Laureato» stasera in TV

Simon & Garfunkel «graffiti» americani

Simon o Garfunkel? Il dilemma, che sconvolgeva solo i due interessati, è stato risolto con il ritorno a Simon e Garfunkel, celebrato nel 1981 (con un concerto che la Rete 3 della RAI trasmette stasera alle 20,40) a undici anni dalla loro apparizione. Cui era seguita una carriera solistica che non ha peraltro mancato di fruttare alcune soddisfazioni, in misura maggiore a Paul Simon.

Difficile dire se il celebre duo vocale della seconda metà degli anni Sessanta si sia rifuso perché, tutto sommato, in due si vende o, come più educatamente ebbe loro a dire un tempo John Lennon, si canta meglio. O lo abbia fatto per una forma di autoironia, visto che, per motivare lo scioglimento nel 1970, Paul Simon ebbe a dire che Art Garfunkel era un rozzo troglodita. D'altronde, erano nati assieme (che poi non è tanto per dire: sono entrambi newyorkesi del 13 ottobre 1941) addirittura nel 1957, allorché decisero, appunto con una certa dose di ironia, di darsi il nome di Tom e Jerry, ottenendo anche un successo con il 45 giri Hey, schoolgirl.

Si trattava, comunque, di un'attività dilettantistica: Simon e Garfunkel nascono ufficialmente nel 1964 ed è subito folk. In giro c'era ormai Bob Dilan pre-rock e tutta quella compagnia. Per la coppia, folk sembra significare soprattutto innocenza vocale aggiornata su temi strettamente legati alla vita politica e sociale americana. Il primo album s'intitola Wednesday morning 3 A.M., *ma il successo esplode dopo con* Sounds of silence. *È una stagione che dura fino al '70, appunto, e che offre la colonna sonora del film* Il laureato, *con la canzone* Mrs. Robinson, The Boxer, Scarborough fair, Bridge over Troubled Water, *che è anche il titolo del loro sesto e conclusivo LP. Sotto quel ponte, da allora, di acqua ne è indubbiamente passata e nessuno e nulla è più soggetto alla corosione del tempo di quanto lo siano cantanti e canzoni. Anche se, magari, corrosiva è un'abitudine, una moda che è cambiata, insomma più le parole che danno definizioni che i fatti da essere definiti. Simon e Garfunkel non avevano certo l'acre acidità di Bob Dylan, però non erano neppure i Marcellos Ferial. Non prendevano per la gola la cattiveria del mondo, anzi, spesso melodie e impasti vocali riecheggiavano cadenze natalizie. Però, più d'una di quelle melodie ha il gusto autentico del canto ed è forse questa loro ricerca dei valori essenziali della melodia, della genuinità della fusione delle voci a porre il passato di Simon and Garfunkel fra i valori di un'epoca che è stata fra le più assetate di musica.*

Questa, invece, sembra un'epoca affamata di graffiti: e il concerto che l'anno scorso li ha riuniti e la imminente tournée *europea sembrano rispondere a questa domanda.*

Daniele Ionio

Simon (a destra) e Garfunkel durante il concerto ripreso dalla RAI-TV

L'indomito burattino di Stravinski

I balletti «Petruska» e «L'uccello di fuoco» in scena alla Scala

MILANO — Se *L'Histoire du soldat* non appartiene al repertorio dei Ballets Russes, *Petruska* e *L'uccello di fuoco* sono due balletti importanti, d'avvio, della famosissima compagnia francese che per dieci anni dominò la scena della danza europea (1909-1919) grazie al genio e all'illuminata supervisione artistica dell'autoritario Serge Diaghilev.

Un filo conduttore tra i due balletti che Stravinski compose uno dietro l'altro è possibile individuarlo soprattutto nelle versioni presentate alla Scala: una *Petruska* fedele alla coreografia originale di Fokine riprodotta da Nicholas Beriozoff già nel 1950 per il London Festival Ballet e ultimamente presentata anche al Comunale di Firenze (protagonista Rudolf Nureiev) e un *Uccello di fuoco* sulla *suite* orchestrale del balletto, ultimato da Maurice Béjart nel 1970 e da anni nel repertorio scaligero.

Petruska è il burattino rivoluzionario che si batte contro il potere del Ciarlatano, artefice del suo destino, e contro la stupidità degli oppressi come lui; l'*Uccello* (di Béjart), estrapolato dalla scintillante ed esotica fiaba russa che ha ispirato il balletto, è altrettanto sovversivo.

Da una parte un crudo realismo di marca quasi espressionista, tratteggiato dentro le scene russe e ricche di ricordi iconografici e sonori del folklore; dall'altra un libero afflato poetico che non ha bisogno né di scene, né di costumi importanti. *Petruska* affiora dal bozzetto russo arricchito dalle scene di folla accalcata e gaudente durante un giorno di festa.

Pochi movimenti, spesso rattrappiti: così questo burattino che danza poco e mima moltissimo fa intendere il suo amore per un'allocchita Ballerina e la gelosia per un Moro bello, strappacuori e stupido. Teso allo scontro senza mediazioni con questi amori/rivali e con il Ciarlatano, Petruska soccombe, ma il suo spirito combattente non muore. L'uccello di fuoco, invece, si libra in una danza movimentata in mezzo ai partigiani di cui è guida, speranza e futuro; muore anche lui ma poi, come Petruska, rinasce. Con entrambi vince l'immortalità delle passioni ideali.

Quanto all'interpretazione, si ricorda la prova decorosa ma non superlativa di Egon Madsem (ex-étoile di Stoccarda nel ruolo di Petruska), le belle punte di Anna Razzi (la Ballerina) e la composta meccanicità di Angelo Moretto (il Moro). Il corpo di ballo non si distingue, invece, per particolari tensioni interpretative nelle scene di festa: a giustificarlo solo una certa nebulosità della stessa coreografia di Fokine.

L'uccello di fuoco ha reintrodotto alla Scala il giovane Davide Bombana, assente giustificato per un anno. Il ballerino che ha fatto passi da gigante in seno a prestigiose compagnie americane e europee, è imponente e agile nel ruolo protagonista. Ma la sua formazione classica gli impedisce di modellare il movimento, di renderlo compiutamente flessuoso. L'*Uccello* di Béjart ricorda qua e là il *Bolero*: chi lo interpreta deve perciò abbandonare il suo corpo a impalpabili, ma evidenti sussulti, a un aleggiare marcatamente sensuale: ci riescono soprattutto i danzatori di formazione moderna. Si replica con l'ottima conduzione musicale di Michi Inoue e altri cast.

Marinella Guatterini

Roma: tutto il cinema di Zavattini in rassegna

ROMA — Una «antologia di Zavattini», 40 anni di cinema dal '35 al '77, viene presentata a Roma da domani al 18 giugno al cinema Fiamma, a cura dell'ente David di Donatello. La rassegna (32 film che illustrano in modo esauriente uno dei periodi più felici del nostro cinema fino alle ultime fatiche del grande sceneggiatore) presenta tra gli altri gli indimenticabili *Darò un milione* di Mario Camerini, *Ladri di biciclette*, *Sciuscià*, *Miracolo a Milano* di De Sica, fino al *Ligabue* televisivo di Salvatore Nocita, oltre ai film fatti con Luchino Visconti, Alessandro Blasetti, Giuseppe De Santis e tanti altri registi italiani e stranieri. La tessera per l'intero ciclo costa solo 1.000 lire. Callisto Cosulich e Ernesto G. Laura hanno curato la retrospettiva con la collaborazione dell'infaticabile Zavattini. A conclusione della rassegna, al teatro dell'Opera il 19 giugno, il regista riceverà il Premio «Luchino Visconti» che gli è stato assegnato per «il vulcanico estro creativo, la coerenza profonda, la straordinaria vitalità artistica con cui ha portato avanti il proprio progetto di cinema».

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

12.30 DSE - OLTRE I PIANETI - «Destinazione Saturno» (replica)
13.00 CRONACHE ITALIANE
13.30 TELEGIORNALE
14.00 MANON - Con Monica Guerritore, Giovanni Crippa, Paolo Bonacelli. Regia di Sandro Bolchi (repl. 4ª puntata)
14.30 OGGI AL PARLAMENTO
14.40 STELVIO E GRAN PARADISO
15.00 DSE - SCHEDE - BENI CULTURALI
15.30 TUTTI PER UNO
16.00 HAPPY CIRCUS - Con Fonzie in «Happy days»
17.00 TG 1 - FLASH
17.05 ASTROBOY - Cartone animato
17.30 CALCIOMATTO
18.00 CAINO ED ABELE - Spettacolo teatrale
18.20 PRIMISSIMA - Attualità culturali del TG1
18.50 COLORADO - «Il grido delle aquile» con David Jenssen, Robert Vaughn, Andy Griffith. Regia di Virgil Vogel (1ª parte)
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 ROCKSTAR — Dal Faro di Anacapri
22.00 NOI ACCUSATI - Con Jan Holm, Angela Down. Regia di Richard Stroud (ultima puntata)
22.55 A DOMANDA RISPONDE - Intervista sulla grande criminalità in Italia «Camorra: Una guerra per bande»
23.40 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

☐ TV 2

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Roma, Palermo e zone rispettivamente collegate
12.30 MERIDIANA - «Un soldo, due soldi»
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 DSE - TRESEI - «Genitori, ma come?»
14.00 IL POMERIGGIO
14.10 TECNICA DI UN COLPO DI STATO - (3ª puntata)
15.25 DSE - SCUOLA - TEATRO E RITORNO - (3ª puntata)
16.00 IL PRIMO MICKEY ROONEY - Telefilm; «Galaxy Express 999» - Cartoni animati
16.55 BUONASERA CON... MONDIALE!
17.45 TG 2 - FLASH
17.50 TG 2 - SPORTSERA - DAL PARLAMENTO
18.05 APEMAIA - Cartoni animati; «Animali d'Europa» - Documentario
18.50 CUORE E BATTICUORE - Telefilm con Robert Wagner, Stefanie Powers, Lionel Stander
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 TG 2 - Dossier
21.35 GIOCHI SENZA FRONTIERE 1982 - (Secondo incontro)
23.10 TG 2 - STANOTTE
23.30 MUNDIAL '82

☐ TV 3

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Roma, Palermo e zone rispettivamente collegate
14.00 VENEZIA: TENNIS - (Torneo internazionale)
17.25 INVITO
18.30 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG 3
19.30 TV3 REGIONI - Cultura, spettacolo, avvenimenti, costume
20.05 DSE - IL PROBLEMA DELL'ENERGIA - (Replica 9ª puntata)
20.40 A LUCE ROCK - «Simon e Garfunkel al Central Park»
22.10 DSE - GLI ANTIBIOTICI - (rep. 2ª puntata)
22.40 TG3 SETTIMANALE
23.10 TG 3

☐ RADIO 1

ONDA VERDE: Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 6.05, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 18.58, 20.58, 22.58. Ore 0.20 e 5.50 dalle stazioni di Notturno italiano.

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 9, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 11, 12, 14, 17; 6.03 Almanacco del GR1; 6.10-7.40-8.30 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al Parlamento; 7.15 GR1 lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9.02 Radio anch'io '82; 11 GR1 spazio aperto; 11.10 Tuttifrutti; 11.34 Analasunga, di A. Perrini; 12.03 Via Asiago tenda; 13.35 Master; 14.28 Che giorno era quel giorno?; 15 Errepiuno; 16 Il Pagnone; 17.30 Master under 18; 18.05 La bella verità; 18.38 Intervallo musicale; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 Pensaci, Giacomino!, di Luigi Pirandello; 21.52 Obiettivo Europa; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.10 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8.05 I giorni; 9 «Figli e amanti» (al termine: New Pengeo); 9.32-15 Radiodue 3131; 11.32 Un'isola da trovare; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira; 13.41 Sound-track; 15.30 GR2 economia; 16.32 Sessantamuti; 17.32 «I fioretti di S. Francesco (al termine: La ora della musica); 18.45 Il giro del Sole; 19.50 Conversazioni di educazione civica; 20.10 Mass-music; 22-22.50 Città notte: Napoli; 22.30 Panorama Parlamentare.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45 15.15, 18.45, 20.45, 24; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-11 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donna; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 Fiabe di tutto il mondo; 17.30 Spaziotre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Opere del giovane Verdi: «I Masnadieri», dirige L. Gardelli; 23.35 Il jazz.

CINEMAPRIME — «Coraggio, scappiamo»

Ma più della fifa poté l'amor

CORAGGIO SCAPPIAMO — Scritto, sceneggiato, prodotto e diretto da Yves Robert. Interpreti: Jean Rochefort, Catherine Deneuve, Philippe Leroy, Michel Aumont. Francese. Commedia. 1980.

Si può quasi affermare che non ci sia film firmato da Yves Robert (*La guerra dei bottoni*, *Certi piccolissimi peccati*, *Andremo tutti un paradiso*) senza la presenza del longilineo Jean Rochefort. Dapprima l'attore appariva in parti di contorno, poi via via è assurto a protagonista, come in questo *Coraggio scappiamo*, pellicola che da un paio d'anni nessuno pareva avere il coraggio di far uscire in Italia. In un paese dove, come è noto, sullo schermo regna la parolaccia, bisogna proprio avere del coraggio per programmare uno spettacolo dove le uniche intemperanze, verbali e no, sono peculiari degli studenti sessantottini parigini nel pieno svolgimento del loro ruolo storico.

Giusto in quell'anno, Martin, farmacista per contratto di matrimonio, sposo forzatamente tranquillo e padre arrendevole, conosce l'affascinante, ma un poco misteriosa, Eva, cantante di *night club*. Vigliaccamente abbandona tutto e tutti per costruirsi una parentesi felice con la donna che, stranamente, lo ricambia di cuore. Ma quando appare un precedente amante a far valere i propri primigeni diritti impugnando un rasoio, lui...

Non ci sentiamo di proseguire nella narrazione perché il nostro *eroe* è autore di così tante codarde e liete imprese e di così incredibili impennate di vile genio, da non volere di farvi perdere la qualminima sorpresa.

In effetti il film vive solo di queste trovatine, forse neppure tanto nuove, ma certamente di gusto. D'altronde Yves Robert e il suo ormai abituale collaboratore (soggetto, sceneggiatura e dialoghi) Jean-Loup Dabadie, ci hanno sempre abituati a spettacoli del genere, ma che valgono sempre la pena di seguire. Eppoi gli attori, anche se non danno a vedere d'essere impegnati al loro massimo, ci regalano pur sempre momenti godibilissimi, a cominciare dal sornione Jean Rochefort e dall'adorabile Catherine Deneuve.

l. p.

Se gli azzurri non migliorano avranno problemi anche con il Camerun

La squadra vista a Braga non lascia gran che sperare

Il «povero» match portoghese va comunque giudicato con un minimo di benevolenza in attesa che subentri il fattore agonistico del «mundial» - Sono numerosi, gravi e non ancora risolti problemi del centrocampo

Due momenti di ITALIA-BRAGA dell'altra sera: a sinistra un'azione di GRAZIANI, autore del goal che ha consentito agli azzurri di non chiudere sul pari l'allenamento-collaudo, e (a destra) un attacco di PAOLO ROSSI bloccato da un avversario

Da uno dei nostri inviati

VIGO — Dovessimo limitarci alla partita che gli azzurri hanno disputato ier l'altro a Braga per trarre indicazioni, giudizi e auspici in vista dell'ormai imminente match d'esordio con la Polonia, potremmo dir tranquillamente subito che tanto varrebbe non giocarlo: il risultato sarebbe scontato, e si ci potrebbe presentare al «Balaidos» con le valigie pronte e il posto sull'aereo prenotato perché, sul metro portoghese, anche Perù e Camerun non troverebbero nessuna difficoltà a batterci. Per fortuna invece la partita di Braga, se è pur vero che deve far preoccupazione non fa in modo così drastico testo. Non ci limiteremo magari a giudicarla un semplice episodio senza significati, come ha insistentemente inteso fare Bearzot nel, del resto comprensibile, tentativo di salvare capra e cavoli a «misfatto» consumato, ma sicuramente ogni giudizio critico va in fondo stemperato in una buona dose di benevolenza. È ben vero che questo ultimo ufficiale galoppo era atteso con particolare curiosità, non avendo mancato lo stesso c.t. di ritenerlo assai importante per via di certe indicazioni che lui si attendeva, e però esperienza insegna che quando manca il caratteristico clima agonistico delle tenzoni ufficiali le attese vanno spesso deluse e le risoluzioni di certi problemi rimandate. A Braga poi, in un grande stadio senza o quasi pubblico e in un'atmosfera, se vogliamo, di sagra campagnola, l'impegno può anche essersi ulteriormente diluito e la determinazione via via dissoltasi.

Ciò doverosamente premesso bisogna però aggiungere che non bastano lo scarso impegno e la mancanza di concentrazione (alibi, per inciso, che non dovrebbero trovar posto nella coscienza di professionisti (seri e ben remunerati) a giustificare il cattivo calcio giocato nella trasferta portoghese, a scongiurare la montagna di vive preoccupazioni che quello ha un po' in tutti, avvocato Sordillo presidente federale compreso, travasato a meno di una settimana dalla prova d'esordio. Incomprensibile tra l'altro il fatto che la posizione atletica, apparsa buona per esempio a Ginevra, sia a Braga risultata in genere approssimata, che sia diminuita la velocità di manovra e che si sia invece di molto elevata la percentuale degli errori. S'è visto, ad esempio, ier l'altro, gente che si chiama Rossi, ma non soltanto lui, sbagliare passaggi di tre metri, gli appoggi più semplici, le cose più scontate. Se fatti del genere non preoccupano Bearzot, vuol proprio dire che crede ancora, fermamente, nei miracoli. Noi, che ai miracoli non crediamo e che a questo punto possiamo soltanto augurarceli, motivi di preoccupazioni sinceramente ne troviamo. Eccome. Il primo, alla luce di quel che s'è visto a Braga, ci viene dall'annosa questione del centrocampo. La cosa ovviamente deve turbare assai anche Bearzot, se è vero che da tempo gli si arrovella attorno senza trovare una soluzione efficiente e stabile. Sembra avesse trovato la chiave di tutto con Dossena, ma presto di Dossena non s'è parlato più, anche perché la coesistenza col rientrato Antognoni non poté rivelarsi senza attriti, ed era un azzardo pensarlo, considerati l'analogia del loro gioco e lo scarso adattamento di entrambi al lavoro di interdizione, fece qualche sporadica apparizione Oriali, infine optò per Marini, ed ora ecco la proposta Massaro. Tante idee, ma non una, evidentemente, chiara e definitiva. I risultati più vistosi sono stati quelli di scontentare Dossena, che adesso dice con garbo ma risolutezza tutto il suo rammarico, e di rischiare di bruciare il giovane Massaro al suo primo impatto, in un ruolo per lui inedito con la realtà di questa Nazionale, non priva magari di schemi, ma priva spesso della capacità di interpretarli. Ora Bearzot, non l'ha annunciato ma lo si può ad occhi chiusi intuire, schiererà contro i polacchi un centrocampo con Marini, Tardelli e Antognoni. Non pensa d'andar proprio tranquillo ma conta bene o male di cavarsela. Noi, se pensiamo a Bonjek e allo stranito Tardelli attuale destinato verosimilmente ad occuparsene, ci sentiamo addosso, come si dice, il sudor freddo. Aggiungiamoci l'ormai usuale calo di Antognoni alla distanza e i piedi buoni di Marini e il ritrattino è fatto.

Per quanto riguarda l'attacco il c.t. ha insistito a Braga, per entrambi i tempi, sulla formula che più gli aggrada, anche per essere in verità la sola da tempo collaudata delle «due punte e mezza». Così come per entrambi i tempi ha insistito sulla coppia Rossi—Graziani. Non ha davvero ottenuto i risultati che sperava, e si può capire dunque tutto il suo disappunto. Anche se arriva puntualmente a trovar alibi per ognuno o ad avanzare quanto meno specifiche e dettagliate attenuanti. Certo, premesso che Conti ha ier l'altro giocato più per dimostrare d'aver trovato la piena efficienza ed essere dunque in grado di tenere al guinzaglio la concorrenza di Causio (che ci sia riuscito è comunque opinabile), che per la squadra, non pare che Bearzot abbia sotto mano ina valida alternativa. Conti e Causio assieme, con sacrificio di una punta, sembra infatti, al momento, un avventuroso azzardo. Potrebbe, al più, sotituire Graziani con Altobelli, richiamandosi al loro più che discreto accordo di Ginevra, ma al c. t. piace, sappiamo, la generosità di Graziani e difficilmente se ne priverà. L'esclusione di Rossi, si capisce, è da ritenersi sacrilega. Perché Braga non conta, dice Bearzot, e i suoi giudizi restano fermi a Ginevra. Ammesso e non concesso che possa bastare la Nazionale di Ginevra a battere la Polonia.

Bruno Panzera

● Nella foto accanto al titolo BEARZOT con MARCO TARDELLI

Sordillo: «Così non si va lontano»

Il presidente della Federcalcio è rimasto molto deluso dalla prova scadente degli azzurri - Graziani attribuisce la responsabilità della giornata storta al pesante tipo di allenamento di questi ultimi giorni

Da uno degli inviati

PONTEVEDRA — Il presidente della Federcalcio, dopo la modesta prestazione offerta dagli azzurri contro i portoghesi del Braga, è stato molto duro nei confronti dei giocatori: *«Sono deluso ed amareggiato poiché dopo avere visto una squadra pimpante e ben organizzata contro la Svizzera mi aspettavo qualcosa di meglio»*, ha dichiarato Sordillo che ha assistito alla partita in compagnia della moglie e del figlio. *«Se l'Italia dovesse giocare così contro la Polonia torneremo presto a casa. Non si va certo lontano. Spero si sia trattato di una giornata balorda e che si ripeta quanto avvenne nel '78: gli azzurri, contro il Deportivo Italiano al «Bombonera» giocarono male e vinsero per un goal di Bettega. Poi riuscirono a qualificarsi al quarto posto»*.

Le dichiarazioni rilasciate dal presidente Sordillo sono arrivate anche ai giocatori i quali, onestamente, hanno ammesso di non aver dato vita ad una gara gagliarda. Nonostante ciò nessuno ne fa un dramma. Ci mancherebbe. *«Sono pienamente d'accordo con il giudizio del presidente* — ha dichiarato Graziani che è stato uno dei pochi a salvarsi dalla magra —, *sarei rimasto deluso se avesse detto che abbiamo giocato bene»*.

Quali i motivi?, gli è stato chiesto. *«Le ragioni sono diverse. La prima è che fino a sabato scorso abbiamo fatto un tipo di allenamento il cui scopo era quello di trovare il fondo, la resistenza alla fatica. Ci è mancata la velocità nella esecuzione dei passaggi, avevamo tutti le gambe pesanti. L'importante però è giocare bene e vincere contro la Polonia»*.

Alla partita contro i polacchi mancano solo cinque giorni. Pensi che in questo lasso di tempo la situazione possa cambiare, possa migliorare?

«Sì perché da un paio di giorni lavoriamo per trovare la velocità. Non è possibile sbagliare così: non possiamo essere diventati dei brocchi in quindici giorni».

Come giudichi la tua prestazione?

«Penso di avere giocato bene, ma se devo coprire il ruolo di ala sinistra il ct deve rivedere qualcosa: se il nostro terzino (Cabrini nella fattispecie) viene avanti non posso essere sempre io a tornare indietro. Questo lavoro lo posso fare ogni tanto, altrimenti quando arrivo in zona goal ho il fiatone e posso sbagliare. Cosa propongo? Se Cabrini avanza bisogna organizzare degli scambi, bisogna che un centrocampista scali al suo posto e io passi nel ruolo di mezz'ala. Spenderei meno energie, sarei più lucido in fase di realizzazione».

Non ti sembra che Rossi abbia troppo stentato ad entrare nel vivo dell'amichevole?

«Questo lo dovete chiedere a Bearzot. Tutti comunque avete visto come ha giocato Rossi».

Ha giocato bene Massaro?

«Non spetta al sottoscritto dare un giudizio. Era la prima volta che Massaro giocava da centrocampista».

Così ci siamo rivolti all'interessato il quale, senza vergognarsi, ci ha detto: *«Non ho reso quanto speravo. Ero molto emozionato e non trovavo la posizione. Fra l'altro il campo non era dei migliori: c'era l'erba alta che non mi permetteva di scattare»*.

Vicino a Massaro c'è Marini che dovrebbe essere il titolare del ruolo: *«Non mi sembra di avere deluso quando Bearzot mi ha detto di restare negli spogliatoi. Diciamo che tutti abbiamo stentato a trovare il bandolo della situazione. Fra l'altro contro squadre che giocano a zona ci troveremo sempre in difficoltà. In Italia solo la Roma attua la difesa a zona. È da dieci anni che gioco in serie A e tutti conoscono il mio modo di operare in campo. Nell'Inter copro il ruolo di Bini quando il libero avanza e faccio il centromediano metodista, cioè gioco davanti al libero. Queste cose le conosce bene anche il signor Bearzot»*.

Anche Antognoni è dell'avviso che Massaro non ha risposto alle attese: *«Marini è come Pecci nella Fiorentina e Tardelli è il nostro Casagrande. Io mi accontento della prestazione ma è chiaro che dobbiamo essere più rapidi e precisi se vogliamo evitare di fare delle pessime figure. Tardelli nel secondo tempo ha coperto il ruolo di Marini con molta diligenza, ma il suo miglior ruolo è quello di mediano incontrista che ti dà un grande aiuto sia in fase difensiva che in fase d'attacco. Rossi? Non può essere quello di quattro anni fa. Deve però solo trovare l'intesa con i compagni»*.

Gli azzurri, nel pomeriggio, hanno effettuato un nutrito lavoro ginnico-atletico. Nessuno ha marcato visita.

Loris Ciullini

UNITÀ SANITARIA LOCALE N° 35 - RAVENNA

Via De Gasperi, 8

L'Unità Sanitaria Locale N° 35 in osservanza alla legge regionale 23/3/80 n° 22, invita le ditte ed i movimenti cooperativi che sono interessati a partecipare ad aste pubbliche, licitazioni private, appalti concorso, trattative private, per la fornitura di beni nell'anno 1983 a chiedere per iscritto entro il 30/6/82 l'iscrizione nell'albo dei fornitori dell'Amministrazione.

COMUNE DI SAVONA

Il Comune di Savona intende indire una licitazione privata per l'appalto dei lavori per la costruzione di una piscina Olimpica nell'area a mare di Corso Colombo.
La gara si svolgerà a termini dell'art. 1-lett. C) della legge 2/2/1973 N. 14.
L'importo dell'appalto è fissato in L. 622.136.685 soggetto a ribasso.
Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alla gara con lettera raccomandata, indirizzata al Comune di Savona - entro il 18/6/1982.
Savona, li 3 Giugno 1982

IL SEGRETARIO GENERALE — IL SINDACO

SIP

SOCIETA' ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO p.a. con sede in Torino - Cap. Soc. L. 1.680.000.000.000 interamente versato, iscritta presso il Tribunale di Torino al n. 131/17 del Registro Società - Codice Fiscale n. 00580600013

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA

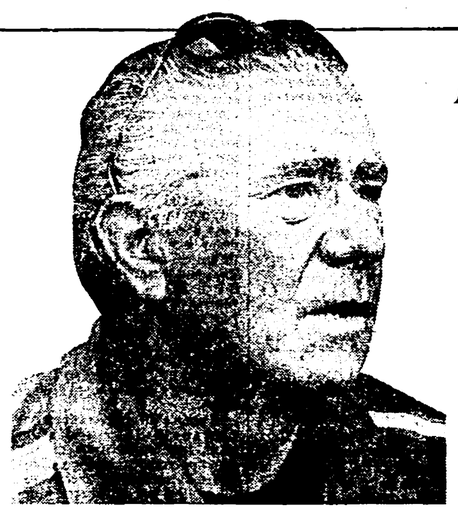
I Signori azionisti sono convocati in assemblea ordinaria in Torino, presso la Sala Congressi di Via Bertola n. 34, per le ore 15 del giorno 21 giugno 1982 in prima convocazione e, occorrendo, in seconda convocazione per il giorno 19 luglio 1982, stessa ora e stesso luogo, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) Deliberazioni ai sensi dell'art. 2364, nn. 2 e 3 codice civile.

Hanno diritto di intervenire all'assemblea gli azionisti che abbiano depositato i certificati azionari rappresentativi di azioni ordinarie, almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'assemblea, presso la sede legale in Torino, Via San Dalmazzo n. 15, o presso le Casse della Società in Torino, Via S. Maria n. 3 (Servizio Titoli) o in Roma, Via Flaminia n. 189, o presso la STET - Società Finanziaria Telefonica p.a., in Torino, Via Bertola n. 28, o in Roma, Via Aniene n. 31, nonché presso le consuete casse incaricate.
I titolari di azioni ordinarie consegnate alla Società per il perfezionamento dell'operazione di conversione in azioni di risparmio, deliberata dall'assemblea straordinaria del 19 marzo c.a. - che non abbiano ancora ricevuto in restituzione le nuove azioni - potranno ottenere l'emissione del biglietto di ammissione sulla base della copia della scheda rilasciata all'atto della richiesta di conversione.

Torino, 27 maggio 1982 p. IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Il Presidente
Ottorino Beltrami



Il Mundial secondo Ferruccio Valcareggi

Nel gruppo 4 la più forte è la Cecoslovacchia

Se ho avuto numerose e legittime perplessità nell'indicare le favorite del terzo gruppo non vi dico quanti dubbi abbia nell'individuare tra Inghilterra, Francia e Cecoslovacchia quale riuscirà a qualificarsi. Nel quarto gruppo c'è anche il Kuwait, che però farà solo la parte della comparsa non avendo le qualità per disturbare le avversarie.

Così di primo acchito sarei propenso per Cecoslovacchia e Francia. Però avendo visto in alcune occasioni giocare l'Inghilterra sono convinto che per i cecoslovacchi e soprattutto per i francesi non sarà facile avere la meglio sulla squadra dell'amico Ron Greeenwood.

La Cecoslovacchia, come del resto la Francia e l'Inghilterra, vanta antiche tradizioni calcistiche: è stata una delle protagoniste dei «mondiali» del 1930 e lo fu in maniera brillante nel 1962 quanto a Santiago del Cile perse in finale contro il favoloso Brasile. La squadra di Venglos, che vanta un titolo continentale (1976), anche nell'ultima edizione del campionato d'Europa (terza classificata) dimostrò di essere una compagine di rango. Fu detto, e lo si dice ancora, che i cecoslovacchi mancano un po' di fantasia. Non è vero, la Cecoslovacchia, gioca un calcio molto pratico. Per i cecoslovacchi il calcio è scienza. Per questo si bada più all'essenziale che al virtuosismo. Non a caso le squadre giovanili riescono ad affermarsi nei numerosi tornei che si disputano in tutto il mondo. È certo che i Cecoslovacchi sanno trattare il pallone come pochi e sono in grado di mantenere constantemente un ritmo di gioco elevato. Unico loro difetto la mancanza di una vera «stella» visto che Nehoda sembra essersi appassito. Per quanto riguarda la Francia, che come la Cecoslovacchia è sempre stata un'eterna rivale degli azzurri s può dire che da quando Hidalgo si è reso conto degli errori commessi nel passato la compagine transalpina ha preso a volare. Non starò a ricordare la schiacciante vittoria ottenuta recentemente dai francesi contro la squadra di Bearzot al Parco dei Principi. Non appena elementi come Platini, una vera «stella», un giocatore che fa squadra, e Trevor, un giocatore di colore che semplifica tutto, sono tornati al meglio della condizione e sono stati utilizzati nel ruolo giusto la Francia ha ripreso a vincere e convincere. I francesi, come gli ungheresi, preferivano il gioco lezioso. Ma una volta compreso che bisognava giocare in maniera molto pratica sono riusciti ad imporsi. È certo che Cecoslovacchia e Francia non sono la Germania di Derwall, tantomeno il Brasile di Santana. Sono però squadre in grado di mettere nei guai una squadra come quella inglese che nella fase di qualificazione ai «mondiali» ha subito tre sconfitte. Ed è proprio a causa dei tre insuccessi che Greenwood deve ancora decidere come affrontare i francesi il 16 giugno. I suoi dubbi riguardano il modulo di gioco. Il tecnico non sa se far giocare il libero Wilkins con la difesa a uomo o se invece far praticare il gioco a zona che consentirebbe ai suoi uomini di gioare a tutto campo. È certo che il C.T. inglese ha a sua disposizione un nucleo di ottimi giocatori. Unico handicap l'età: la maggioranza dei convocati sono un po' maturi. Questo, però, non significa che l'Inghilterra non sia all'altezza della situazione. Giocatori come Keegan, Francis Trevor, Morley, Cunningham, Mills, Neal, Brooking, Woodcock, Thompson, tanto per citare i più noti, una volta in campo sanno come comportarsi, sono dei seri professionisti con tanta esperienza. Sono per intendersi elementi abituati alla fatica dovendo disputare, nel loro paese, due partite alla settimana oltre le varie amichevoli. E questa sicuramente sarà un'arma importante per gli inglesi visto che nella prima fase del «Mundial» si gioca una partita ogni tre giorni. Non è facile recuperare le energie tanto più se la Spagna sarà investita da una ondata di caldo eccezionale.

Detto ciò debbo aggiungere che si, è vero che i francesi vantano una maggiore inventiva, hanno dalla loro un giocatore del calibro di Platini e che i cecoslovacchi sono in grado di ripetere lo stesso schema per decine di volte fino a quando l'avversario non cede ma è pur vero che gli inglesi, anche da questo punto di vista, non sono secondi a nessuno. Sono giocatori di temperamento un'arma importante in un torneo come il Campionato del Mondo dove, ad un certo momento, per evitare il peggio bisogna essere anche capaci di rimboccarsi le maniche e rispondere per le rime. Tutto sta a vedere come si comporterà il Kuwait che potrebbe diventare l'ago della bilancia. E mi spiego — Inghilterra, Francia e Cecoslovacchia alla fine del primo turno potrebbero trovarsi a parità di punti: resta da vedere chi sarà capace di realizzare il maggior numero di gol agli asiatici. E bisognerà vedere anche quali rapporti esistono fra le tre nazionali e la Federazione calcio del Kuwait. I giocatori a questo punto potrebbero essere diversi. Lo so che questo non ha niente a che vedere con lo sport. Però potrebbe verificarsi anche un caso del genere.

Ferruccio Valcareggi

La «Ellesse» minaccia di trascinare in tribunale la Federcalcio

Scoppia la «guerra degli indumenti»

Da uno degli inviati

VIGO — Se non ci sarà un chiarimento i massimi responsabili della Federcalcio rischiano di finire in tribunale. Il rappresentante della Ellesse di Perugia, avvocato Brustenghi, ha denunciato il mancato rispetto, da parte della FIGC, di un accordo sull'abbigliamento per il tempo libero di tutta la comitiva azzurra. Nell'agosto scorso la FIGC indisse un'asta pubblica che fu vinta dall'industria perugina che però non ha mai ricevuto una risposta. L'accordo — secondo Brustenghi — era preciso: «Noi vi diamo — attraverso pagamento — un certo numero di capi senza alcuna scritta pubblicitaria alla condizione che nessuno faccia pubblicità attraverso la Nazionale». A Ginevra gli azzurri indossavano (come li indossano qui in Spagna) indumenti «Ellesse» e scesero in campo con le maglie senza pubblicità. Solo che la «Le Cuq Sportif», una industria di indumenti sportivi francese, che a suo tempo trovò l'accordo con la FIGC ha preteso che i giocatori (come a Braga) indossino la maglia con sopra il marchio della loro industria. La Ellesse — secondo Brustenghi — in conseguenza perderebbe da un miliardo a un miliardo e mezzo di resa pubblicitaria. I giocatori tutti insieme perderebbero 300 milioni.

l. c.

VACANZE LIETE

CESENATICO/VALVERDE HOTEL COSTAVERDE - Tel. (0547) 86.610 - Modernissima costruzione, 100 metri mare, camere bagno, balcone vistamare, parcheggio, menù a scelta, trattamento familiare. Bassa 15.000 - 16.500, alta 20.000 - 23.000 tutto compreso.

MIRAMARE/RIMINI HOTEL MEDITERRANEO - Tel. (0541) 32.105 - Moderno, vicinissimo mare, gestione propria, specialità pesce, camere servizi, balcone, citofono, ascensore, bar, Tv color, parcheggio. Bassa 16.000 - 18.000, luglio 20.000 - 22.000.

CESENATICO HOTEL KING - Viale De Amicis, 88 - Tel. (0547) 82.367 o (051) 851.465. Moderno, 100 m. mare, tranquillo, camere con senza servizi, bar, sala soggiorno, sala Tv, autoparco, conduzione propria. Bassa stag. 12.000 - 13.000, media 15.000 - 18.000, alta 19.000 - 21.000 tutto compreso.

GATTEO MARE HOTEL BOSCO VERDE - Tel. (0547) 86 325 Moderno, tranquillo, vicino mare, tutte camere doccia-WC, ampio parcheggio, ottima cucina Sensazionale offerta: giugno-settembre 12 000-13 000, luglio 16 000-17 000 tutto compreso Direz. prop

RIMINI/VISERBA PENSIONE ARCOBALENO - Via Bainsizza, 24 - Tel. (0541) 738.038 - Pochi passi dal mare, tranquilla, cucina romagnola genuina familiare, parco giochi per bambini, autoparco gratuito. Bassa stag. 14.500 complessive. Alta interpellateci.

GATTEO MARE HOTEL WALTER - Tel. (0547) 87.261, abit. 87.125. Piscina, tennis. Favolosa offerta di soggiorno per inizio e fine stagione. Pensione completa a partire da 14.000. Gratis un giorno su otto.

RIMINI PENSIONE LIDIA - Via Pascoli, 91 - Tel. (0541) 81.344 84.190. Vicina mare, familiare, ottimo trattamento, camere con servizi, telefono, cucina genuina. Giugno 15.000, luglio 18.500, settembre 16.000 tutto compreso.

BELLARIA HOTEL VILLA LAURA - Via Elios Mauro 7 - Tel (0541) 44 141 Vicino mare, ambiente familiare e tranquillo, giardino ombreggiato Bassa stagione 12 000 - 13 500, media 14 000 15 500 tutto compreso Direzione Massari

VISERBA-RIMINI PENSIONE ARGO - Tel (0541) 738 532 - Vicino mare, camere con/senza servizi, ampio parcheggio, tranquilla Giugno, settembre 13 000, luglio 15 000 tutto compreso anche IVA, agosto interpellateci

avvisi economici

RIMINI/RIVABELLA HOTEL ETOILE modernissimo 50 metri mare. Giugno 16.000, sconti speciali bambini Telefono 02/724803

TRENTADUEMILA pensione completa, tutti i conforts, tanto sole, Frigole (Lecce) Telefono 0382/656113

RIMINI/MAREBELLO villetta privata affittasi appartamenti estivi anche quindicinalmente Tel. (0541) 33 627.

RIMINI (Rivabella) affittansi appartamento vicino mare Giugno-Luglio-Settembre (anche quindicinalmente) telefonare 0541/53.080 (14-15/19-21)

RIMINI (Bellariva) affittasi appartamento Luglio-Settembre 5/6 posti letto telefonare 0541/33.638 ore pasti

MILANO Marittima - Savio affittasi appartamenti, villette sul mare - Bassa stagione L. 90.000 settimanali - Tel. 0544/949121

DOLOMITI - Cavalese in prestigioso ed attrezzatissimo villaggio turistico, prenotasi prezzo bloccato ultimi appartamenti in costruzione - soggiorno, cucinino, bicamere, bagno, terrazza panoramica. L. 69.500.000. Pagamento dilazionato, possibilità mutuo agevolato. Tel. 0461/21460

IGEA MARINA (Rimini) affittasi appartamenti estivi vicino mare - convenienti - mensili/quindicinali - 0541/630174

RIMINI (Marebello) affittasi appartamenti Luglio anche quindicinali (vicini mare) Tel. 0541/33192

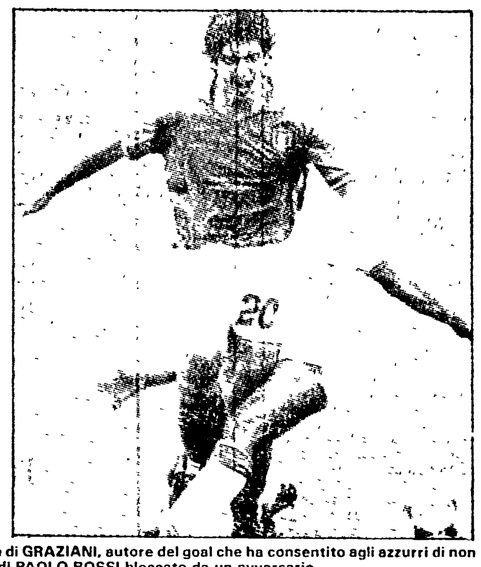
CESENATICO/VALVERDE Hotel Geminus Tel. 0547/86412-86450 moderno, silenzioso, 50 metri dal mare, camere servizi, balcone. Parcheggio, giardino. 29/5-3/7 e 21/8-25/9 L. 15.500. Luglio L. 21.000, sconto 3° letto 50%. Possibilità mezza pensione e pernottamento + prima colazione

Appartamento fra Misano-Riccione affitansi giugno quindicinalmente - Agosto mensilmente 8 posti letto - tranquillo. Tel. 0541/613850 ore pasti

Se gli azzurri non migliorano avranno problemi anche con il Camerun

La squadra vista a Braga non lascia gran che sperare

Il «povero» match portoghese va comunque giudicato con un minimo di benevolenza in attesa che subentri il fattore agonistico del «mundial» - Sono numerosi, gravi e non ancora risolti problemi del centrocampo



Due momenti di ITALIA-BRAGA dell'altra sera: a sinistra un'azione di GRAZIANI, autore del goal che ha consentito agli azzurri di non chiudere sul pari l'allenamento-collaudo, e (a destra) un attacco di PAOLO ROSSI bloccato da un avversario

Da uno dei nostri inviati

VIGO — Dovessimo limitarci alla partita che gli azzurri hanno disputato ier l'altro a Braga per trarre indicazioni, giudizi e auspici in vista dell'ormai imminente match d'esordio con la Polonia, potremmo dir tranquillamente subito che tanto varrebbe non giocarlo: il risultato sarebbe scontato, e si ci potrebbe presentare al «Balaidos» con le valigie pronte e il posto sull'aereo prenotato perché, sul metro portoghese, anche Perù e Camerun troverebbero nessuna difficoltà a batterci. Per fortuna invece la partita di Braga, se è pur vero che deve far preoccupazione non fa in modo così drastico testo. Non ci limiteremo magari a giudicarla un semplice episodio senza significati, come ha insistentemente inteso fare Bearzot nel, del resto comprensibile, tentativo di salvare capra e cavoli a «misfatto» consumato, ma sicuramente ogni giudizio critico va in fondo stemperato in una buona dose di benevolenza. È ben vero che questo ultimo ufficiale galoppo era atteso con particolare curiosità, non avendo mancato lo stesso c.t. di ritenerlo assai importante per via di certe indicazioni che lui si attendeva, e però esperienza insegna che quando manca il caratteristico clima agonistico delle tenzoni ufficiali le attese vanno spesso deluse e le risoluzioni di certi problemi rimandate. A Braga poi, in un grande stadio senza o quasi pubblico e in un'atmosfera, se vogliamo, di sagra campagnola, l'impegno può anche essersi ulteriormente diluito e la determinazione via via dissoltasi.

Ciò doverosamente premesso bisogna però aggiungere che non bastano lo scarso impegno e la mancanza di concentrazione (alibi, per inciso, che non dovrebbero trovar posto nella coscienza di professionisti (seri e ben remunerati) a giustificare il cattivo calcio giocato nella trasferta portoghese, a scongiurare la montagna di vive preoccupazioni che quello ha un po' in tutti, avvocato Sordillo presidente federale compreso, travasato a meno di una settimana dalla prova d'esordio. Incomprensibile tra l'altro il fatto che la posizione atletica, apparsa buona per esempio a Ginevra, sia a Braga risultata in genere approssimata, che sia diminuita la velocità di manovra e che si sia invece di molto elevata la percentuale degli errori. S'è visto, ad esempio, ier l'altro, gente che si chiama Rossi, ma non soltanto lui, sbagliare passaggi di tre metri, gli appoggi più semplici, le cose più scontate. Se fatti del genere non preoccupano Bearzot, vuol proprio dire che crede ancora, fermamente, nei miracoli. Noi, che ai miracoli non crediamo e che a questo punto possiamo soltanto augurarceli, motivi di preoccupazioni sinceramente ne troviamo. Eccome. Il primo, alla luce di quel che s'è visto a Braga, ci viene dall'annosa questione del centrocampo. La cosa ovviamente deve turbare assai anche Bearzot, se è vero che da tempo gli si arrovella attorno senza trovare una soluzione efficiente e stabile. Sembra avesse trovato la chiave di tutto con Dossena, ma presto di Dossena non s'è parlato più, anche perché la coesistenza col rientrato Antognoni non poté rivelarsi senza attriti, ed era un azzardo pensarlo, considerati l'analogia del loro gioco e lo scarso adattamento di entrambi al lavoro di interdizione, fece qualche sporadica apparizione Oriali, infine optò per Marini, ed ora ecco la proposta Massaro. Tante idee, ma non una, evidentemente, chiara e definitiva. I risultati più vistosi sono stati quelli di scontentare Dossena, che adesso dice con garbo ma risolutezza tutto il suo rammarico, e di rischiare di bruciare il giovane Massaro al suo primo impatto, in un ruolo per lui inedito con la realtà di questa Nazionale, non priva magari di schemi, ma priva spesso della capacità di interpretarli. Ora Bearzot, non l'ha annunciato ma lo si può ad occhi chiusi intuire, schiererà contro i polacchi un centrocampo con Marini, Tardelli e Antognoni. Non pensa d'andar proprio tranquillo ma conta bene o male di cavarsela. Noi, se pensiamo a Bonjek e allo stranito Tardelli attuale destinato verosimilmente ad occuparsene, ci sentiamo addosso, come si dice, il sudor freddo. Aggiungiamoci l'ormai usuale calo di Antognoni alla distanza e i piedi buoni di Marini e il ritrattino è fatto.

Per quanto riguarda l'attacco il c.t. ha insistito a Braga, per entrambi i tempi, sulla formula che più gli aggrada, anche per essere in verità la sola da tempo collaudata delle «due punte e mezza». Così come per entrambi i tempi ha insistito sulla coppia Rossi—Graziani. Non ha davvero ottenuto i risultati che sperava, e si può capire dunque tutto il suo disappunto. Anche se arriva puntualmente a trovar alibi per ognuno o ad avanzare quanto meno specifiche e dettagliate attenuanti. Certo, premesso che Conti ha ier l'altro giocato più per dimostrare d'aver trovato la piena efficienza ed essere dunque in grado di tenere al guinzaglio la concorrenza di Causio (che ci sia riuscito è comunque opinabile), che per la squadra, non pare che Bearzot abbia sotto mano ina valida alternativa. Conti e Causio assieme, con sacrificio di una punta, sembra infatti, al momento, un avventuroso azzardo. Potrebbe, al più, sotituire Graziani con Altobelli, richiamandosi al loro più che discreto accordo di Ginevra, ma al c. t. piace, sappiamo, la generosità di Graziani e difficilmente se ne priverà. L'esclusione di Rossi, si capisce, è da ritenersi sacrilega. Perché Braga non conta, dice Bearzot, e i suoi giudizi restano fermi a Ginevra. Ammesso e non concesso che possa bastare la Nazionale di Ginevra a battere la Polonia.

Bruno Panzera

● Nella foto accanto al titolo BEARZOT con MARCO TARDELLI

Sordillo: «Così non si va lontano»

Il presidente della Federcalcio è rimasto molto deluso dalla prova scadente degli azzurri - Graziani attribuisce la responsabilità della giornata storta al pesante tipo di allenamento di questi ultimi giorni

Da uno degli inviati

PONTEVEDRA — Il presidente della Federcalcio, dopo la modesta prestazione offerta dagli azzurri contro i portoghesi del Braga, è stato molto duro nei confronti dei giocatori: *«Sono deluso ed amareggiato poiché dopo avere visto una squadra pimpante e ben organizzata contro la Svizzera mi aspettavo qualcosa di meglio»*, ha dichiarato Sordillo che ha assistito alla partita in compagnia della moglie e del figlio. *«Se l'Italia dovesse giocare così contro la Polonia torneremo presto a casa. Non si va certo lontano. Spero si sia trattato di una giornata balorda e che si ripeta quanto avvenne nel '78: gli azzurri, contro il Deportivo Italiano al «Bombonera» giocarono male e vinsero per un goal di Bettega. Poi riuscirono a qualificarsi al quarto posto»*.

Le dichiarazioni rilasciate dal presidente Sordillo sono arrivate anche ai giocatori i quali, onestamente, hanno ammesso di non aver dato vita ad una gara gagliarda. Nonostante ciò nessuno ne fa un dramma. Ci mancherebbe. *«Sono pienamente d'accordo con il giudizio del presidente* — ha dichiarato Graziani che è stato uno dei pochi a salvarsi dalla magra —, *sarei rimasto deluso se avesse detto che abbiamo giocato bene»*.

Quali i motivi?, gli è stato chiesto. *«Le ragioni sono diverse. La prima è che fino a sabato scorso abbiamo fatto un tipo di allenamento il cui scopo era quello di trovare il fondo, la resistenza alla fatica. Ci è mancata la velocità nella esecuzione dei passaggi, avevamo tutti le gambe pesanti. L'importante però è giocare bene e vincere contro la Polonia»*.

Alla partita contro i polacchi mancano solo cinque giorni. Pensi che in questo lasso di tempo la situazione possa cambiare, possa migliorare?

«Sì perché da un paio di giorni lavoriamo per trovare la velocità. Non è possibile sbagliare così: non possiamo essere diventati dei brocchi in quindici giorni».

Come giudichi la tua prestazione?

«Penso di avere giocato bene, ma se devo coprire il ruolo di ala sinistra il ct deve rivedere qualcosa se il nostro terzino (Cabrini nella fattispecie) viene avanti non posso essere sempre io a tornare indietro. Questo lavoro lo posso fare ogni tanto, altrimenti quando arrivo in zona goal ho il fiatone e posso sbagliare. Cosa propongo? Se Cabrini avanza bisogna organizzare degli scambi, bisogna che un centrocampista scali al suo posto e io passi nel ruolo di mezz'ala. Spenderei meno energie, sarei più lucido in fase di realizzazione».

Non ti sembra che Rossi abbia troppo stentato ad entrare nel vivo dell'amichevole?

«Questo lo dovete chiedere a Bearzot. Tutti comunque avete visto come ha giocato Rossi».

Ha giocato bene Massaro?

«Non spetta al sottoscritto dare un giudizio. Era la prima volta che Massaro giocava da centrocampista».

Così ci siamo rivolti all'interessato il quale, senza vergognarsi, ci ha detto: *«Non ho reso quanto speravo. Ero molto emozionato e non trovavo la posizione. Fra l'altro il campo non era dei migliori: c'era l'erba alta che non mi permetteva di scattare»*.

Vicino a Massaro c'è Marini che dovrebbe essere il titolare del ruolo: *«Non mi sembra di avere deluso quando Bearzot mi ha detto di restare negli spogliatoi. Diciamo che tutti abbiamo stentato a trovare il bandolo della situazione. Fra l'altro contro squadre che giocano a zona ci troveremo sempre in difficoltà. In Italia solo la Roma attua la difesa a zona. È da dieci anni che gioco in serie A e tutti conoscono il mio modo di operare in campo. Nell'Inter copro il ruolo di Bini quando il libero avanza e faccio il centromediano metodista, cioè gioco davanti al libero. Queste cose le conosce bene anche il signor Bearzot»*.

Anche Antognoni è dell'avviso che Massaro non ha risposto alle attese: *«Marini è come Pecci nella Fiorentina e Tardelli è il nostro Casagrande. Io mi accontento della prestazione ma è chiaro che dobbiamo essere più rapidi e precisi se vogliamo evitare di fare delle pessime figure. Tardelli nel secondo tempo ha coperto il ruolo di Marini con molta diligenza, ma il suo miglior ruolo è quello di mediano incontrista che ti dà un grande aiuto sia in fase difensiva che in fase d'attacco. Rossi? Non può essere quello di quattro anni fa. Deve però solo trovare l'intesa con i compagni»*.

Gli azzurri, nel pomeriggio, hanno effettuato un nutrito lavoro ginnico-atletico. Nessuno ha marcato visita.

Loris Ciullini

UNITÀ SANITARIA LOCALE N° 35 - RAVENNA

Via De Gasperi, 8

L'Unità Sanitaria Locale N° 35 in osservanza alla legge regionale 23/3/80 n° 22, invita le ditte ed i movimenti cooperativi che sono interessati a partecipare ad aste pubbliche, licitazioni private, appalti concorso, trattative private, per la fornitura di beni nell'anno 1983 a chiedere per iscritto entro il 30/6/82 l'iscrizione nell'albo dei fornitori dell'Amministrazione.

COMUNE DI SAVONA

Il Comune di Savona intende indire una licitazione privata per l'appalto dei lavori per la costruzione di una piscina Olimpica nell'area a mare di Corso Colombo.
La gara si svolgerà a termini dell'art. 1-lett. C) della legge 2/2/1973 N. 14.
L'importo dell'appalto è fissato in L. 622.136.685 soggetto a ribasso.
Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alla gara con lettera raccomandata, indirizzata al Comune di Savona - entro il 18/6/1982.
Savona, li 3 Giugno 1982

IL SEGRETARIO GENERALE — IL SINDACO

SIP

SOCIETA' ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO p.a. con sede in Torino - Cap. Soc. L. 1.680.000.000.000 interamente versato, iscritta presso il Tribunale di Torino al n. 131/17 del Registro Società - Codice Fiscale n. 00580600013

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA

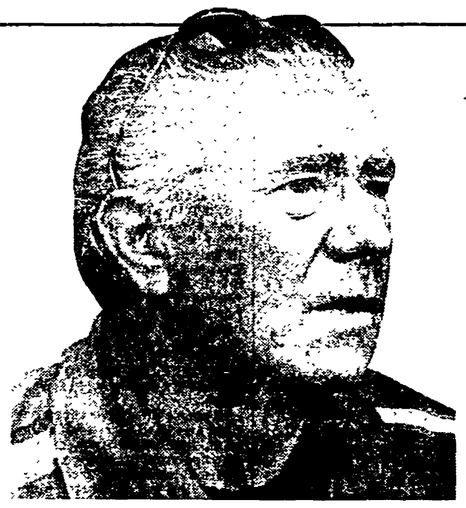
I Signori azionisti sono convocati in assemblea ordinaria in Torino, presso la Sala Congressi di Via Bertola n. 34, per le ore 15 del giorno 21 giugno 1982 in prima convocazione e, occorrendo, in seconda convocazione per il giorno 19 luglio 1982, stessa ora e stesso luogo, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) Deliberazioni ai sensi dell'art. 2364, nn. 2 e 3 codice civile.

Hanno diritto di intervenire all'assemblea gli azionisti che abbiano depositato i certificati azionari rappresentativi di azioni ordinarie, almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'assemblea, presso la sede legale in Torino, Via San Dalmazzo n. 15, o presso le Casse della Società in Torino, Via S. Maria n. 3 (Servizio Titoli) o in Roma, Via Flaminia n. 189, o presso la STET - Società Finanziaria Telefonica p.a., in Torino, Via Bertola n. 28, o in Roma, Via Aniene n. 31, nonché presso le consuete casse incaricate
I titolari di azioni ordinarie consegnate alla Società per il perfezionamento dell'operazione di conversione in azioni di risparmio, deliberata dall'assemblea straordinaria del 19 marzo c.a. - che non abbiano ancora ricevuto in restituzione le nuove azioni - potranno ottenere l'emissione del biglietto di ammissione sulla base della copia della scheda rilasciata all'atto della richiesta di conversione.

Torino, 27 maggio 1982 p. IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Il Presidente
Ottorino Beltrami



Il Mundial secondo Ferruccio Valcareggi

Nel gruppo 4 la più forte è la Cecoslovacchia

Se ho avuto numerose e legittime perplessità nell'indicare le favorite del terzo gruppo non vi dico quanti dubbi abbia nell'individuare tra Inghilterra, Francia e Cecoslovacchia quale riuscirà a qualificarsi. Nel quarto gruppo c'è anche il Kuwait, che però farà solo la parte della comparsa non avendo le qualità per disturbare le avversarie.

Così di primo acchito sarei propenso per Cecoslovacchia e Francia. Però avendo visto in alcune occasioni giocare l'Inghilterra sono convinto che per i cecoslovacchi e soprattutto per i francesi non sarà facile avere la meglio sulla squadra dell'amico Ron Greeenwood.

La Cecoslovacchia, come del resto la Francia e l'Inghilterra, vanta antiche tradizioni calcistiche: è stata una delle protagoniste dei «mondiali» del 1930 e lo fu in maniera brillante nel 1962 quanto a Santiago del Cile perse in finale contro il favoloso Brasile. La squadra di Venglos, che vanta un titolo continentale (1976), anche nell'ultima edizione del campionato d'Europa (terza classificata) dimostrò di essere una compagine di rango. Fu detto, e lo si dice ancora, che i cecoslovacchi mancano un po' di fantasia. Non è vero, la Cecoslovacchia, gioca un calcio molto pratico. Per i cecoslovacchi il calcio è scienza. Per questo si bada più all'essenziale che al virtuosismo. Non a caso le squadre giovanili riescono ad affermarsi nei numerosi tornei che si disputano in tutto il mondo. È certo che i Cecoslovacchi sanno trattare il pallone come pochi e sono in grado di mantenere constantemente un ritmo di gioco elevato. Unico loro difetto la mancanza di una vera «stella» visto che Nehoda sembra essersi appassito. Per quanto riguarda la Francia, che come la Cecoslovacchia è sempre stata un'eterna rivale degli azzurri s può dire che da quando Hidalgo si è reso conto degli errori commessi nel passato la compagine transalpina ha preso a volare. Non starò a ricordare la schiacciante vittoria ottenuta recentemente dai francesi contro la squadra di Bearzot al Parco dei Principi. Non appena elementi come Platini, una vera «stella», un giocatore che fa squadra, e Trevor, un giocatore di colore che semplifica tutto, sono tornati al meglio della condizione e sono stati utilizzati nel ruolo giusto la Francia ha ripreso a vincere e convincere. I francesi, come gli ungheresi, preferivano il gioco lezioso. Ma una volta compreso che bisognava giocare in maniera molto pratica sono riusciti ad imporsi. È certo che Cecoslovacchia e Francia non sono la Germania di Derwall, tantomeno il Brasile di Santana. Sono però squadre in grado di mettere nei guai una squadra come quella inglese che nella fase di qualificazione ai «mondiali» ha subito tre sconfitte. Ed è proprio a causa dei tre insuccessi che Greenwood deve ancora decidere come affrontare i francesi il 16 giugno. I suoi dubbi riguardano il modulo di gioco. Il tecnico non sa se far giocare il libero Wilkins con la difesa a uomo o se invece far praticare il gioco a zona che consentirebbe ai suoi uomini di gioare a tutto campo. È certo che il C.T. inglese ha a sua disposizione un nucleo di ottimi giocatori. Unico handicap l'età: la maggioranza dei convocati sono un po' maturi. Questo, però, non significa che l'Inghilterra non sia all'altezza della situazione. Giocatori come Keegan, Francis Trevor, Morley, Cunningham, Mills, Neal, Brooking, Woodcock, Thompson, tanto per citare i più noti, una volta in campo sanno come comportarsi, sono dei seri professionisti con tanta esperienza. Sono per intendersi elementi abituati alla fatica dovendo disputare, nel loro paese, due partite alla settimana oltre le varie amichevoli. E questa sicuramente sarà un'arma importante per gli inglesi visto che nella prima fase del «Mundial» si gioca una partita ogni tre giorni. Non è facile recuperare le energie tanto più se la Spagna sarà investita da una ondata di caldo eccezionale.

Detto ciò debbo aggiungere che si, è vero che i francesi vantano una maggiore inventiva, hanno dalla loro un giocatore del calibro di Platini e che i cecoslovacchi sono in grado di ripetere lo stesso schema per decine di volte fino a quando l'avversario non cede ma è pur vero che gli inglesi, anche da questo punto di vista, non sono secondi a nessuno. Sono giocatori di temperamento un'arma importante in un torneo come il Campionato del Mondo dove, ad un certo momento, per evitare il peggio bisogna essere anche capaci di rimboccarsi le maniche e rispondere per le rime. Tutto sta a vedere come si comporterà il Kuwait che potrebbe diventare l'ago della bilancia. E mi spiego — Inghilterra, Francia e Cecoslovacchia alla fine del primo turno potrebbero trovarsi a parità di punti: resta da vedere chi sarà capace di realizzare il maggior numero di gol agli asiatici. E bisognerà vedere anche quali rapporti esistono fra le tre nazionali e la Federazione calcio del Kuwait. I giocatori a questo punto potrebbero essere diversi. Lo so che questo non ha niente a che vedere con lo sport. Però potrebbe verificarsi anche un caso del genere.

Ferruccio Valcareggi

La «Ellesse» minaccia di trascinare in tribunale la Federcalcio

Scoppia la «guerra degli indumenti»

Da uno degli inviati

VIGO — Se non ci sarà un chiarimento i massimi responsabili della Federcalcio rischiano di finire in tribunale. Il rappresentante della Ellesse di Perugia, avvocato Brustenghi, ha denunciato il mancato rispetto, da parte della FIGC, di un accordo sull'abbigliamento per il tempo libero di tutta la comitiva azzurra. Nell'agosto scorso la FIGC indisse un'asta pubblica che fu vinta dall'industria perugina che però non ha mai ricevuto una risposta. L'accordo — secondo Brustenghi — era preciso: «Noi vi diamo — attraverso pagamento — un certo numero di capi senza alcuna scritta pubblicitaria alla condizione che nessuno faccia pubblicità attraverso la Nazionale». A Ginevra gli azzurri indossavano (come li indossano qui in Spagna) indumenti «Ellesse» e scesero in campo con le maglie senza pubblicità. Solo che la «Le Cuq Sportif», una industria di indumenti sportivi francese, che a suo tempo trovò l'accordo con la FIGC ha preteso che i giocatori (come a Braga) indossino la maglia con sopra il marchio della loro industria. La Ellesse — secondo Brustenghi — in conseguenza perderebbe da un miliardo a un miliardo e mezzo di resa pubblicitaria. I giocatori tutti insieme perderebbero 300 milioni.

l. c.

VACANZE LIETE

CESENATICO/VALVERDE HOTEL COSTAVERDE - Tel. (0547) 86.610 - Modernissima costruzione, 100 metri mare, camere bagno, balcone vistamare, parcheggio, menù a scelta, trattamento familiare. Bassa 15.000 - 16.500, alta 20.000 - 23.000 tutto compreso.

MIRAMARE/RIMINI HOTEL MEDITERRANEO - Tel. (0541) 32.105 - Moderno, vicinissimo mare, gestione propria, specialità pesce, camere servizi, balcone, citofono, ascensore, bar, Tv color, parcheggio. Bassa 16.000 - 18.000, luglio 20.000 - 22.000.

CESENATICO HOTEL KING - Viale De Amicis, 88 - Tel. (0547) 82.367 o (051) 851.465. Moderno, 100 m. mare, tranquillo, camere con senza servizi, bar, sala soggiorno, sala Tv, autoparco, conduzione propria. Bassa stag. 12.000 - 13.000, media 15.000 - 18.000, alta 19.000 - 21.000 tutto compreso.

GATTEO MARE HOTEL BOSCO VERDE - Tel (0547) 86 325 Moderno, tranquillo vicino mare, tutte camere doccia-WC, ampio parcheggio, ottima cucina Sensazionale offerta giugno-settembre 12 000-13 000, luglio 16 000-17 000 tutto compreso Direz prop

RIMINI/VISERBA PENSIONE ARCOBALENO - Via Bainsizza, 24 - Tel. (0541) 738.038 - Pochi passi dal mare, tranquilla, cucina romagnola genuina familiare, parco giochi per bambini, autoparco gratuito. Bassa stag. 14.500 complessive. Alta interpellateci

GATTEO MARE HOTEL WALTER - Tel. (0547) 87.261, abit. 87.125. Piscina, tennis. Favolosa offerta di soggiorno per inizio e fine stagione. Pensione completa a partire da 14.000. Gratis un giorno su otto.

RIMINI PENSIONE LIDIA - Via Pascoli, 91 - Tel. (0541) 81.344 84.190. Vicina mare, familiare, ottimo trattamento, camere con servizi, telefono,cucina genuina. Giugno 15.000, luglio 18.500, settembre 16.000 tutto compreso.

BELLARIA HOTEL VILLA LAURA - Via Elios Mauro 7 - Tel (0541) 44 141 Vicino mare, ambiente familiare e tranquillo, giardino ombreggiato Bassa stagione 12 000 - 13 500, media 14 000 15 500 tutto compreso Direzione Massari

VISERBA-RIMINI PENSIONE ARGO - Tel (0541) 738 532 - Vicino mare, camere con/senza servizi, ampio parcheggio, tranquilla Giugno, settembre 13 000, luglio 15 000 tutto compreso anche IVA, agosto interpellateci

avvisi economici

RIMINI/RIVABELLA HOTEL ETOILE modernissimo 50 metri mare, Giugno 16.000, sconti speciali bambini Telefono 02/724803

TRENTADUEMILA pensione completa, tutti i conforts, tanto sole, Frigole (Lecce) Telefono 0382/656113

RIMINI/MAREBELLO villetta privata affittasi appartamenti estivi anche quindicinalmente Tel (0541) 33 627

RIMINI (Rivabella) affittansi appartamento vicino mare Giugno-Luglio-Settembre (anche quindicinalmente) telefonare 0541/53.080 (14-15/19-21)

RIMINI (Bellariva) affittasi appartamento Luglio-Settembre 5/6 posti letto telefonare 0541/33.638 ore pasti

MILANO Marittima - Savio affittasi appartamenti, villette sul mare - Bassa stagione L. 90.000 settimanali - Tel. 0544/949121

DOLOMITI - Cavalese in prestigioso ed attrezzatissimo villaggio turistico, prenotasi prezzo bloccato ultimi appartamenti in costruzione - soggiorno, cucinino, bicamere, bagno, terrazza panoramica. L. 69.500.000. Pagamento dilazionato, possibilità mutuo agevolato. Tel. 0461/21460

IGEA MARINA (Rimini) affittasi appartamenti estivi vicino mare - convenienti - mensili/quindicinali - 0541/630174

RIMINI (Marebello) affittasi appartamenti Luglio anche quindicinali (vicini mare) Tel. 0541/33192

CESENATICO/VALVERDE Hotel Geminus Tel. 0547/86412-86450 moderno, silenzioso, 50 metri dal mare, camere servizi, balcone. Parcheggio, giardino. 29/5-3/7 e 21/8-25/9 L. 15.500. Luglio L. 21.000, sconto 3° letto 50%. Possibilità mezza pensione e pernottamento + prima colazione

Appartamento fra Misano-Riccione affitansi giugno quindicinalmente - Agosto mensilmente 8 posti letto - tranquillo. Tel. 0541/613850 ore pasti

La società ligure, neo promossa in A, ha messo a segno un bel colpo

Brady è della Sampdoria Zmuda e Fanna al Verona

Ora i genovesi offrirebbero Vierchowod alla Juventus per avere la via libera per Schachner - La Roma attende il sì di Prohaska - Precisazione di Sibilia su Barbadillo

MILANO — L'irlandese Liam Brady si è incontrato nel pomeriggio a Ginevra con il presidente della Sampdoria Mantovani, raggiungendo l'accordo economico e pertanto la Juventus ha ufficilizzato il suo passaggio alla società ligure. Brady verrà a costare alla Sampdoria una cifra che sfiora il miliardo e 800 milioni. L'Arsenal, la maggiore concorrente dei blucerchiati non era andata oltre un miliardo e 200 milioni essendo peraltro disposta a pagare in due rate. La Sampdoria pertanto ha il suo primo straniero, vale a dire un giocatore che ha contribuito ai successi della Juventus nelle ultime due stagioni. Secondo voci non confermate Brady percepirà dalla Sampdoria 280 milioni per due stagioni. Ora il loro nuovo obiettivo è Schachner, che potrebbero raggiungere promettendo Vierchowod alla Juve. Anche l'altra neopromossa, il Verona, ha acquistato il suo primo straniero. Si tratta del polacco Zmuda, di 28 anni, uno dei giocatori della nazionale. Ieri a Vienna il direttore sportivo del Verona, Landri, ha firmato il contratto con un esponente della società di Zmuda. In serata inoltre il Verona si è assicurato per un miliardo e mezzo l'attaccante Pietro Fanna della Juventus. In molti in queste ore invidiano l'Udinese e non tanto perché la squadra friulana è ormai riuscita a concludere l'acquisto di Mauro, ma per i soldini che Dal Cin, direttore sportivo dei friulani, è in grado di manovrare. Quello della liquidità è in effetti il vero problema che condiziona questo lungo mercato iniziato da tempo e destinato a continuare fino al 15 luglio, giorno della sua chiusura ufficiale. In particolare c'è un presidente che ogni giorno è costretto a guardare nel borsellino con aria sconsolata. Si tratta di Viola della Roma. La società giallorossa non versa in buone condizioni economiche. La Roma punta tutto sull'Inter per concludere (forse a giorni) l'operazione Prohaska. Con 3-400 milioni l'austriaco può finire nella capitale. I giallorossi rileverebbero 1/3 del contratto a suo tempo definito dall'Inter. Ancora la Roma, che deve pagare una parte del contratto per Falcao, insegue la comproprietà di Chierico che verrebbe mandato a Genova per Jachini e Romano. Molto più agile la Samp, che ora sta muovendosi per avere addirittura l'oggetto proibito Schachner. Per commuovere la Juve le offrirebbe proprio Vierchowod, che a Boniperti piace. Intanto da Avellini Sibilia ha fatto sapere con tono risentito che le proteste di Barbadillo, se sono vere, non sono tempestive in quanto la prima rata a suo tempo concordata è stata pagata.

g. pi.

Palermo-Catania: 0-2 a tavolino

MILANO — Il giudice sportivo della Lega calcio ha assegnato la vittoria «a tavolino» per 2-0 al Catania nella partita Palermo-Catania del 23 maggio scorso. Il giudice ha accolto il reclamo del Catania, che aveva chiesto l'invalidazione del risultato sul campo (1-0 per il Palermo) in seguito all'incidente occorso al giocatore Miele che, colpito da un oggetto contundente prima dell'inizio della partita, era stato sostituito da una riserva. Il Palermo ha subito anche la squalifica del campo per una giornata.

Questi i giocatori squalificati: De Biasi (Brescia) per 4 giornate. Catterina (Reggiana), De Stefanis (Palermo), Donatelli (Rimini), Morra (Catania), Redeghieri (Spal), Riva (Pisa), Sanguin (Lazio), Sciannimanico (Foggia), Zagano (Pistoiese), Strappa e Mastalli (Varese), per una giornata

In due conferenze stampa

Inter e Toro presentano i loro nuovi allenatori

MILANO — L'Inter ha chiuso il campionato all'insegna della delusione e questo, complessivamente, è anche il giudizio che viene dato alla lunga e corretta collaborazione quinquennale con Bersellini. Fraizzoli è un presidente ambizioso, vuole che il suo nome sia scritto a grandi caratteri nell'albo della storia della società nerazzurra, almeno quanto quello di Moratti. Per ora questo è stato un sogno e ieri mattina, presentando alla stampa il nuovo allenatore, i programmi della squadra, l'azione di rafforzamento non ha nascosto tutto questo.

«Con Bersellini i rapporti sono stati ottimi, correttissimi, fino all'ultimo. Ma quando gli abbiamo affidato la squadra speravamo in altri risultati. E arrivato uno scudetto, ma è rimasto isolato. E per l'Inter una Coppa Italia è solo un ripiego, una occasione buona per giocare in Europa».

Fraizzoli ha fretta e, ricordando quella spada di Damocle dei risultati che pende sulla testa di un allenatore, ha messo nei guai Rino Marchesi, 45 anni, nuovo tecnico della squadra nerazzurra, che si è trovato nella condizione di dover dire subito cosa sarà la sua Inter. Marchesi è persona calma, ha un passato di allenatore di primo livello, viene indicato tra i migliori delle nuove leve di tecnici e pur dando brevi risposte ha fatto capire che ha già pensato molto alla sua nuova squadra. Intanto che gli acquisti di Juary e Collovati erano da lui stati indicati come ottimi per dare forza alla difesa e rendere più incisivo e veloce l'attacco. Ha anche fatto capire che Muller non era nei suoi piani ma che un giocatore di quella classe non si discute mai. Anche perché farlo, dopo tutto, non serve.

Con questi tre acquisti l'Inter ha anche praticamente concluso il grosso della campagna acquisti (anche se c'è il bisogno di un terzino fluidificante più forte di Baresi). Così Marchesi ha anche potuto dire che l'Inter non dovrà avere un solo schema di gioco, ma essere in grado di variare le sue azioni offensive. «Io voglio costruire una squadra imprevedibile, naturalmente per gli avversari».

Nessuna promessa facile anche se il nuovo allenatore ha ripetuto che lavorare in una squadra come l'Inter vuol dire puntare ai traguardi più alti. Per tranquillizzare gli impulsivi ha anche ricordato che per ora la Juve è favorita e che poi ci sono Inter, Fiorentina, Roma e Napoli.

Gianni Piva

* * *

TORINO — Primo incontro ufficiale di Eugenio Bersellini e Luciano Moggi con i giornalisti per la prima conferenza stampa del nuovo tandem alla guida del Torino. Perché Hernandez e non Ardiles? Perché niente Brady, che resta comunque in Italia? Perché in nazionale stanno «bruciando» Dossena? Il Torino ha già fatto il «pieno»? Che differenza esiste tra l'Inter e il Torino? Perché Selvaggi e non un'altra punta? Ferri rimane al Torino o deve partire alla volta di Catanzaro? È contento Bersellini della squadra che gli hanno acconciato?

Sergio Rossi non c'era e così nessuno ha potuto sapere dalla viva voce del nuovo presidente se il Torino opererà ancora sul mercato con la spregiudicatezza di questi giorni; se esiste ancora del «contante» a disposizione del Torino.

Sono stati gli stesi giornalisti a convenire che il Torino di quest'anno in fatto di acquisti e di nuova immagine ha superato anche le più rosee aspettative. Bersellini ha detto che quando è arrivato a Torino («ho avuto il primo contatto dopo la finale di Coppa Italia in cui mi è toccato battere... il Torino») ha trovato Borghi e a lui come «seconda punta» interessava uno come Selvaggi perché ha un gioco che può completare quello dell'ex catanzarese. Anche Torrisi è stato chiesto da Bersellini e si deve all'abilità di Moggi se Torrisi non è finito alla corte di Ferlaino.

Il nome più chiacchierato è però quello di Hernandez che qualcuno ha tentato di far passare come un ripiego. Moggi ha detto di aver accennato ad Ardiles per depistare i giornalisti (si è anche «scusato») ma che lui e Bersellini quando venerdì della scorsa settimana sono partiti alla volta della Spagna per raggiungere Alicante avevano nei propri piani l'acquisto di Hernandez. «Per me — ha detto Bersellini — che preferisco giocare con due punte, e una mezza punta arretrata e un'ala tornante, era quello l'uomo giusto. Gli amici che avevamo sul posto ci hanno offerto ottime referenze».

Nello Paci

Becaas ancora in ospedale per la caduta al Giro

Torriani deve evitare le strade avventurose

MILANO — Il francese Becaas, gregario di Hinault fino alla quart'ultima tappa del Giro d'Italia, è ancora ricoverato all'ospedale di Lecco dopo la grave caduta del 3 giugno nel tratto fra Bellusco e Vimercate. Le sue condizioni sono migliorate, i medici stanno per sciogliere la prognosi, presto il corridore dovrebbe rientrare in patria, ma quando potrà rimontare in sella? Becaas se l'è vista brutta, e adesso che il peggio è passato c'è il dubbio che la botta subita alla regione temporale destra possa influire sulla carriera dell'atleta. In parole povere, è ancora da accertare se, ripresa la bicicletta, lo scudiero di Hinault non avvertirà vertigini provenienti dall'orecchio intaccato, se guarito come uomo sarà pure in possesso delle perfette condizioni d'equilibrio richieste dalla professione ciclistica.

Tanti auguri, s'intende, a Bernard Becaas, vincitore della tappa di Camigliatello Silano, 27 anni e la modestia, la pazienza e anche la forza dei corridori che vivono di gloria riflessa, la gloria del capitano. Ma riflettiamo. Sì, riflettiamo sui pericoli della strada, sull'organizzazione di una grande prova a tappe, sulla necessità di dare la maggior sicurezza possibile alla carovana e allo stesso pubblico.

In primo luogo dobbiamo sentirci tutti molto attenti, molto responsabili. La folla che assiste al passaggio di un Giro d'Italia deve lasciare spazio e non restringersi in un pericoloso budello perché può far del male e può farsi male: prima di finire pesantemente a terra, Becaas ha schivato il pedale di un motorino sporgente, ma avrebbe potuto scontrarsi con l'incauta spettatrice, finire contro un mucchio di tifosi, lui ed altri corridori che lo seguivano. Prudenza, dunque, e rispetto per la propria e altrui vita. Gli agenti dell'ordine al seguito della corsa portano avvertimenti e disciplina, ma si è detto (e perciò Hinault ha reclamato) che non proteggono a sufficienza i ciclisti, che stanno troppo davanti, e in parte è vero, però quando qualcuno di loro precede di pochi metri il gruppo c'è chi li incolpa di favorire tentativi di fuga, quindi non è facile trovare la giusta misura, ma è d'obbligo in tutti un autocontrollo, come già detto.

Vincenzo Torriani è un veterano dell'organizzazione, è il gran capo del Giro, è il padrone del vapore come diciamo noi pur sapendo che egli non gradisce questa qualifica. Padrone del vapore nel modo di anteporre a tutto i suoi interessi personali, i suoi egoismi, i suoi guadagni, di ritenere in un certo senso che i corridori siano dei tipi con la pelle di tamburo. Non è così, e senza voler costruire castelli sulla discesa del Monte Grappa, diremo che quella mulattiera poteva essere evitata, vuoi perché assai pericolosa, vuoi perché coi danni patiti lo svedese Prim (due forature e conseguente ritardo all'arrivo) non può chiedere alcun rimborso a Torriani. E Hinault, pur essendo giunto sano e salvo sulla fettuccia di S. Martino di Castrozza, ha giustamente rimarcato che il ciclismo di oggi non è quello di ieri, che portare il Giro su strade assassine significa tagliare le ali a chi è in lotta per il successo finale, che al tempo dei Coppi e dei Bartali le differenze oscillavano sulla mezz'ora e che adesso tutto è livellato sul filo di pochi minuti, talvolta anche di pochi secondi.

Torriani si è inalberato anche a proposito di alcune gallerie al buio, senza luce, senza visibilità, inalberato per la vivace protesta dei corridori. «Procedavamo tenendoci per mano», ha raccontato quella sera Masciarelli, e meno male che fino a quel punto la tappa non aveva registrato alcun movimento, ma cosa poteva succedere sotto quei tunnel in caso di «bagarre»? Caro Torriani, ci conosciamo da anni e giorni fa, nella sala stampa di Pinerolo, mi hai chiesto un parere sul Giro e siccome siamo stati interrotti da... un manifesto pubblicitario che non ti andava a genio, ecco grosso modo i nostri rilievi ai quali potrei aggiungere l'incomprensione per i giornalisti che al traguardo non hanno un posto di osservazione ed altre cosette. Don Vincenzo: con estrema franchezza e con spirito costruttivo, ti invito per l'ennesima volta ad essere meno padrone del vapore e più altruista.

Gino Sala

Presentato ieri a Roma il IV Congresso ARCI-Caccia: un congresso di svolta

Fucile in spalla e un occhio all'ecologia Ecco «l'ARCI-Cacciatore» per gli anni '80

ROMA — *«I cacciatori sono ormai usciti dal ghetto in cui per tanto tempo sono stati rinchiusi»*. Con questa costatazione il senatore Carlo Fermariello, presidente nazionale dell'ARCI-Caccia, ha reso bene l'idea del lavoro e della battaglia portati avanti in questi anni dall'associazione. L'occasione era rappresentata dalla presentazione del IV Congresso Nazionale (25, 26 e 27 giugno a Roma).

I cacciatori fuori del ghetto, dicevamo, intendendo che questa categoria ha saputo (in particolare con quanti si riconoscono nell'ARCI-Caccia) estendere le sue alleanze, allargare l'impegno sui temi della politica venatoria verso acquisizioni e consapevolezze nuove collegate con la tematica della salvaguardia dell'ambiente. E in effetti ieri, nell'ampia esposizione di Fermariello, le tematiche dell'ecologia e del rapporto con l'ambiente naturale hanno svolto un ruolo rilevante. Intendiamoci bene: non che l'ARCI-Caccia dimentichi di essere un'associazione venatoria, o cerchi di saltare a pie' pari le contraddizioni e i problemi che una simile impostazione porta con sé. Le difficoltà sono, anzi, ben presenti. Ma vi è la convinzione che le tematiche ambientali siano oggi il punto nodale dell'attività e che i problemi vadano affrontati nella maniera più unitaria possibile e discussi con tutte le forze interessate. Non per niente Fermariello ha parlato di *«congresso aperto»* intendendo che all'assise (fra i 500 delegati in rappresentanza dei circa 200 mila iscritti) saranno invitati con diritto di parola e di voto anche ecologisti, naturalisti, ricercatori, organizzazioni contadine.

«Dovremo parlare e far parlare — ha detto Fermariello — *i cacciatori, gli amici dei cacciatori e anche gli avversari dei cacciatori»*. Insomma, è davvero un congresso di svolta. Entrando nel concreto, Fermariello ha voluto ricordare i gravi ritardi dell'Italia nell'applicazione delle normative CEE, criticando l'impostazione massimalistica del governo sul problema delle specie cacciabili, ma anche i ritardi di alcune Regioni. Ha sollecitato l'applicazione piena della Legge 968 e il rapido adeguamento ad essa delle normative regionali, ribadendo la *«più assoluta contrarietà»* dell'ARCI-Caccia all'elaborazione di una nuova legge nazionale quando ancora non si riesce ad applicare in pieno quella esistente, che va, sommai, rivista in alcuni punti. Ha lamentato ancora i ritardi nella risposta del governo all'idea dell'UNAVI di svolgere una conferenza mediterranea sulle specie migratorie, anticipando la possibilità che sia la stessa UNAVI a farsi parte dirigente organizzando in prima persona un'iniziativa che coinvolga tutti i paesi rivieraschi. Fermariello ha particolarmente sottolineato i nuovi settori di impegno per i cacciatori nell'ambito della difesa civile, indicando anche nuovi campi di interesse nella fotografia legata alla natura e nell'escursionismo. Ha invitato a sperimentare con coraggio nuove forme dell'esercizio venatorio quali il prelievo controllato di selvaggina intensificando l'attività volta al ripopolamento. *«Si può anche* — ha detto — *seminare il grano per darlo in nutrimento ad alcune specie selvatiche»*. Può sembrare un paradosso oggi, ma su questa strada i cacciatori-ecologi dell'ARCI vogliono avviarsi.

f. de f.

Tredici specie non più cacciabili

ROMA — Con un decreto del Presidente della Repubblica pubblicato l'altro giorno sulla Gazzetta ufficiale il governo ha ridotto la quantità di specie cacciabili su tutto il territorio nazionale. Il decreto prevede l'esclusione della caccia per le seguenti 13 specie di piccoli volatili: Calandro, Prispolone, Pispola, Fringuello, Peppola, Frosone, Strillozzo, Verdone, Fanello, Spioncello, Cappellaccia, Tottavilla e Pittima Minore. Diventano invece cacciabili, in base allo stesso decreto, perché considerati dannosi per l'agricoltura e per gli equilibri naturali la Cornacchia Grigia, la Ghiandaia e la Gazza.

Bodrato promette: «Presto la riforma dell'ISEF». Sarà vero?

ROMA — Sarà finalmente questa la volta buona? I propositi ci sono, anzi sono stati pubblicamente sbandierati. Dal governo e dalla DC. Il Parlamento — secondo tali intendimenti — dovrebbe essere posto nella condizione di affrontare, a breve scadenza, la riforma degli ISEF (Istituti superiori di educazione fisica) sulla base di un testo governativo, preannunciato dal ministro della Pubblica istruzione, in un recente convegno promosso dalla DC a Roma.

Qualcosa non deve essere andata, però del tutto liscia in quella sede, se il «Popolo», organo del partito, lamentava «significative assenze» (forse gli onn. Piccoli ed Evangelisti, annunciati e non comparsi) e auspicava la «necessità di approfondimenti» e «bisogno di chiarezza». In effetti, all'interno della DC, non c'è mai stata molta unità attorno ai problemi dello sport e dei rapporti sport-scuola, tanto che, nel passato, i parlamentari scudocrociati presentarono più proposte di legge — e sullo sport e sull'ISEF — in contrasto tra di loro o addirittura sconfessate dal Dipartimento del partito che segue questo settore.

Di nuovo in questa occasione, la DC sembra piuttosto guardinga anche di fronte alla volontà espressa dal ministro e alle linee del provvedimento da lui enunciate. Forse nel partito di maggioranza relativa scatta, nel momento in cui si parla di riforma in un settore tanto delicato, un inconscio meccanismo di resistenza a novità che probabilmente intaccherebbero una fetta consistente del suo sistema di potere e colpirebbero sacche profonde di clientelismo. Già nel passato Bodrato ci si era provato, facendo pubblicare un testo «ufficioso» di proposta di legge sugli ISEF sulle pagine del maggior quotidiano sportivo italiano. Passarono poi molti mesi, senza che si avesse più notizia alcuna di quel documento. Ora rispunta, come frutto — si dice — del lavoro di una commissione ministeriale di esperti. Probabilmente questo lungo periodo è servito ad assorbire qualche più evidente dissonanza e a recepire una serie di proposte che venivano dai diretti interessati (studenti ed insegnanti) che — proprio in questi giorni — hanno ripreso la loro pluriennale battaglia per la riforma.

Bene. Prendiamo atto della volontà del governo, con quel margine di dubbio e di diffidenza, che non può non venire dall'esperienza. La DC sostiene di essere pronta a confrontarsi con il governo e con le altre forze politiche. Sfonda, con noi, una porta aperta. A questo confronto siamo pronti dall'inizio della legislatura, quando abbiamo presentato, primi ed unici, un disegno di legge per una profonda modifica dell'attuale assetto degli Istituti di educazione fisica. Sono passati da allora due anni e mezzo ed un po' di polvere si è depositata anche sul nostro testo. Per questo non abbiamo alcuna remora ad apportarvi modifiche anche profonde, che tengano conto di quanto è accaduto in questo periodo e del nuovo quadro universitario in cui il problema si colloca.

Nel '79 noi — lo diciamo francamente — avevamo non poche perplessità a omologare gli ISEF, pur riformati, ad una facoltà universitaria. Primo, perché la riforma universitaria non era stata ancora approvata e, secondo, perché temevamo che questa trasformazione degli Istituti in sedi universitarie fosse l'unico, se pur importante, risultato di un'azione durata anni, senza accompagnarla con la necessaria, ampia modifica della loro struttura (programmi, accesso, corsi, ecc.).

Ora, essendo operante la cosiddetta «mini-riforma» universitaria, siamo dell'opinione di proporre di trasformare gli ISEF in corsi di laurea. Il ministro avanza l'ipotesi di inserirli negli statuti delle singole università come «Istituti di scienze motorie», con autonomia amministrativa, didattica e disciplinare e accesso programmato. I titoli di studio dovrebbero avere validità di laurea in educazione fisica e sport (quattro anni con due indirizzi: pedagogico e sportivo) e di diploma di maestro di sport. I diplomi conseguiti finora saranno dichiarati equipollenti. È una proposta. Con la quale, appunto, confrontarsi. Noi lo faremo certamente: aspettiamo questo evento addirittura da anni (già nella passata legislatura il PCI presentò alla Camera una proposta di legge). Attendiamo ora la presentazione del testo governativo. Il ministro ha dichiarato che lo farà alla Conferenza nazionale dello sport ovvero, in caso di suo slittamento (e la cosa pare ormai certa), ad un Consiglio dei ministri, sempre a maggio.

Avremo modo di parlarne, quindi, a breve scadenza, sempre che non intervengano nuovi, sempre possibili ostacoli. Importante è che se ne avvii al più presto l'iter parlamentare, non dimenticando che non sarà possibile non correlare la discussione sugli ISEF ad un più generale dibattito sui rapporti tra lo sport e la scuola, cercando anche per tale nodo nuove soluzioni legislative. Noi avanzeremo tra non molto, su questo terreno, nuove precise proposte

Nedo Canetti

L'Associazione Nazionale
Cooperative di Consumatori della Lega
con il patrocinio
della Regione Umbria
e del Comune di Perugia

organizza la

**Mostra Nazionale Itinerante
di Pittura e Bianco e Nero**

"la cooperazione e la società in crisi"

Partecipano alla Mostra
200 tra i maggiori artisti italiani
di ogni tendenza.

Perugia - Rocca Paolina
11/30 giugno 1982
dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19
escluso il lunedì

BANCO LARIANO
Società per Azioni - Sede in Como Piazza Cavour n. 15
Capitale Sociale L. 70.000.000.000 interamente versato
Iscritta al Tribunale di Como al n. 646 del Registro Società

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

I Signori Azionisti sono convocati in assemblea straordinaria presso la sede sociale in Como, piazza Cavour n. 15, per il giorno 7 luglio 1982 alle ore 11 in prima convocazione e, occorrendo, per il giorno 8 luglio 1982 in seconda convocazione, stesso luogo ed ora, con il seguente

Ordine del giorno

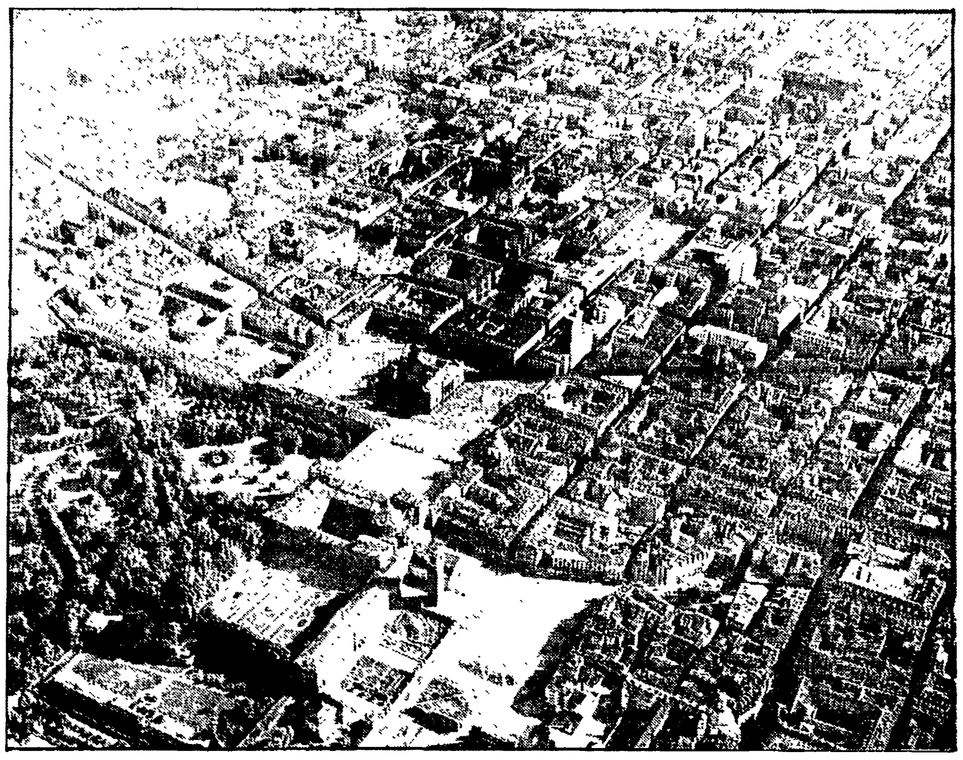
Proposta di modifica degli articoli 2, 4, 8, 10, 12, 13, 16, 18, 19 e 26 dello Statuto sociale.

Hanno diritto ad intervenire all'assemblea gli azionisti che avranno depositato le azioni almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'adunanza presso le casse delle filiali del Banco e dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino.

per il CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Il Presidente
(cav. lav. dott. Mario Rubatto)

S. Marzano
BORSCI
ELISIR ORIENTALE
si beve liscio
si
gusta nel caffè
squisito
nel latte
sul gelato
nei dolci
OKAY

Tanti motivi per una vacanza ai «piedi dei monti»: la Regione vuole farli conoscere tutti



Basta girare un sabato qualsiasi per i mercatini rionali di Torino per sentire parlare francese. Vengono in torpedone da Lione, Grenoble, dalla Provenza per fare acquisti in Italia, attirati dal cambio favorevole. Quest'inverno sulle piste bene innevate di Bardonecchia o del Cuneese, era facile sentire qualche esclamazione in inglese sugli ski-lift *strapieni. Oppure proprio in questi giorni, visto che in molti* lander *tedeschi sono iniziate le prime vacanze, è facile scorgere sui* windsurf *del Lago Maggiore atletiche ragazze bavaresi. Il Piemonte, insomma, ha iniziato questo 1982 turistico sotto i migliori auspici: come regione di frontiera ha confermato la vocazione naturale ad accogliere ospiti stranieri.*

In questo caso vale ancora il solito detto latino: nemo propheta in patria. *E cioè, nessuno è troppo ascoltato in casa propria, cosicchè il Piemonte è conosciuto più all'estero come regione turistica che in Italia. Ma perché? Forse la fama di zona industriale nuoce all'immagine di Torino e delle altre provincie piemontesi. Eppure montagne e colline, centri storici e laghi (ce ne sono centinaia, lo sapevate?) sono un patrimonio che non è inferiore a qualunque altra regione italiana, magari più nota per le sue attrattive artistiche e turistiche. In Piemonte, insomma, non ci sono soltanto le fabbriche metalmeccaniche: basterebbe il nome, che significa «ai piedi dei monti», per certificare la bellezza del paesaggio. Ma per far scoprire questa ovvia constatazione a italiani e europei, da anni l'assessorato per il turismo della Regione ha avviato una campagna pubblicitaria martellante, che si avvale di uno slogan ormai divenuto famoso: «Orizzonte Piemonte».*

Sotto quel marchio sono racchiuse tutte le perle di questo territorio regionale poco noto, ma in sicura rimonta turistica. Le cifre parlano chiaro. Nello scorso anno in Piemonte ci sono stati due milioni di arrivi e oltre un milione e mezzo di presenze (quasi la metà stranieri): la capacità ricettiva è ormai di oltre 73 mila posti letto in albergo, e 83 mila fra campeggi, alloggi privati e ostelli vari. «Ormai il giro d'affari del settore — *spiega l'assessore regionale al turismo Michele Moretti* — supera i 300 miliardi l'anno, se si considera tutto il cosiddetto indotto industriale e artigianale. Ciò corrisponde a circa 60 mila lavoratori addetti: negli ultimi anni sono aumentati i giovani che si dedicano a questo mestiere, con punte di crescita fra il 15 e il 20 per cento».

La Giunta regionale (una coalizione PCI-PSI-PSDI) ha capito l'importanza del comparto turistico, se solo per incentivare la ricettività alberghiera ha impegnato 3 miliardi all'anno in mutui agevolati, capaci in quindici anni di avviare investimenti complessivi per oltre 180 miliardi.

Ma non ci sono soltanto gli alberghi. «La nuova domanda turistica — *continua l'assessore* — è rivolta a vacanze non degradanti, non convulse come la vita di tutto l'anno. Oggi c'è richiesta di cultura, di paesaggio incontaminato, di tradizioni locali. Ed è proprio su questo terreno che ci siamo mossi. La valorizzazione del paesaggio e della cultura locale sono due aspetti strettamente collegati alla incentivazione turistica. Valga per tutti l'esempio dei parchi regionali: con le sue 41 aree protette da leggi speciali, il Piemonte è sicuramente all'avanguardia in Italia. Ciò significa avvicinare il turista all'ambiente, e anche avviare un turismo sociale interno».

Parchi, spettacoli teatrali decentrati, concerti jazz sul Lago d'Orta o in qualche piazza storica, sono un po' l'altra faccia della medaglia: si vuole far conoscere il Piemonte ai piemontesi, fornire loro occasioni nuove per passare il tempo libero.

Così si è avviato il recupero di strutture sanitarie in montagna, cronicari inutilizzati che ora serviranno per le vacanze dei ragazzini delle medie, nell'ambito della iniziativa «Estate ragazzi» assunta tutti gli anni dal Comune e dagli altri Enti locali democratici. Insomma, i tempi delle grandi località turistiche alla moda sono finiti. Si riscopre il tracciato alternativo, la vacanza tranquilla e appartata, le dolcezze dei laghi e della montagna d'estate. Dopo una stagione invernale sicuramente positiva, dal periodo delle grandi ferie ci si aspetta una riconferma.

I dati finora in possesso della Regione sembrano confermare una tendenza incoraggiante. Dall'inizio dell'anno fino ad aprile, infatti, si è registrato un incremento di presenze pari al 35 per cento rispetto all'anno prima. È un aumento confermato anche considerando l'analogo periodo del 1980, stagione con innevamento sicuramente migliore del 1981: eppure l'aumento è sempre del 20 per cento. Ciò significa che le Alpi piemontesi continuano a richiamre turisti. Ora la Regione ha un progetto per far diventare Torino la capitale delle Alpi, e per far riscoprire anche le altre zone, collinari e di pianura. «Operiamo in due momenti» - *precisa Moretti* —: con la promozione, che viene svolta con la collaborazione dell'ENIT all'estero, e con la commercilizzazione,cioè presentando alle strutture tecniche, ai "tour operators" internazionali le nostre offerte. Sul mercato mondiale siamo anche facilitati, perché a Torino operano tre fra le più importanti agenzie a livello europeo. Inoltre abbiamo un accordo, in collaborazione con l'Alitalia, per una promozione comune delle nostre Alpi fra Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta. Sono finiti i tempi della concorrenza fra le regioni alpine: oggi bisogna invece attrezzarsi per lavorare insieme su un mercato che è sempre più grande».

Qualcuno ha fatto i calcoli sulla «torta» sempre più consistente di turisti da spartire. E così si viene a sapere che in Europa la potenziale «utenza turistica» è di circa 300 milioni di persone. Guardando al futuro c'è perfino di che spaventarsi: nell'anno duemila pare che da tutto il mondo premeranno due miliardi di turisti per conoscere il vecchio continente.

Anche nel turismo, insomma, deve entrare la parola programmazione. La Regione Piemonte ha presentato recentemente una sua proposta di riforma locale delle strutture turistiche che dovrebbe anticipare un analogo provvedimento nazionale. Si tratta di un disegno di legge, già approvato dalla Giunta, che presto verrà esaminato dal Consiglio regionale per poi diventare operativo.

Quali sono le direttrici di questa «riforma del turismo»? «L'elemento che più viene ripreso — *risponde Moretti* — è quello relativo alla soppressione degli Enti provinciali per il turismo, gli EPT, con la successione ai medesimi da parte della Regione. Ma non c'è solo questo aspetto. Intanto noi proponiamo di delegare questa competenza ai Comuni, e quindi identifichiamo nell' Ente locale il nostro interlocutore, ma poi individuiamo una nuova divisione del territorio regionale per "bacini turistici". Saranno queste nuove aree il momento di riferimento per la costituzione di Aziende di turismo sovracomunali, in sostituzione delle precedenti aziende di cura, soggiorno e turismo. A fianco di questo tipo di struttura potranno nascere consorzi intercomunali per la promozione turistica in zone a vocazione meno residenziale, ma ugualmente interessate ad avviare flussi turistici».

Dal Piemonte dunque viene una proposta concreta per evitare il sovrapporsi di campanilismi o di concorrenze inutili fra Comuni che magari si trovano nella stessa valle montana: come dire che per l'ospite (straniero, italiano o piemontese) si sta studiando la migliore accoglienza possibile, senza spreco di risorse. È una garanzia che interessa chi lavora nel settore, come anche chi ha deciso di passare un periodo di villeggiatura in Piemonte.

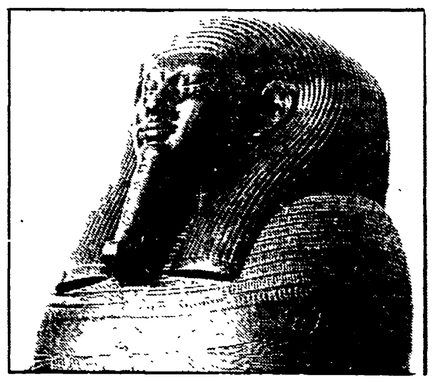
NELLA FOTO: una veduta aerea di Torino.

pagine a cura di
GIGI PADOVANI

In 17 «bacini» le zone migliori

La legge proposta dalla Regione Piemonte individua 17 bacini turistici sul territorio piemontese, che sono stati definiti sulla base delle aree di intervento delle unità sanitarie locali: si tratta cioè di zone piccole e omogenee. Questo l'elenco: Torino, Valle di Susa, Valli di Lanzo e Valli del Canavese; Eporediese e Basso Canavese; Pinerolese; Biellese, Valsesia, Lago Maggiore, Ossola, Lago d' Orta, Valli di Cuneo, Saluzzese, Langhe e Roeri, Monregalese, Monferrato, Appennino Piemontese, Acquese. Si tratta di altrettante possibilità per chi voglia conoscere il Piemonte: ogni zona scelta ha sue tradizioni, piatti tipici, interessi culturali e paesaggistici da scoprire, che la Regione intende valorizzare.

Museo egizio: il più famoso



Non si può venire a Torino senza visitare il Museo Egizio, uno dei più importanti di questo genere al mondo. Ospitato fin dalla sua fondazione (1824) nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, nonostante l'angustia dello spazio il Museo Egizio offre uno degli orizzonti più suggestivi per chi ami spingere lo sguardo verso un passato così attraente come quello dell'antico Egitto.

L'inventario conta oggi 10.900 pezzi, per un arco crolonogico dal Paleolitico all'epoca copta Può quindi essere appagato sia chi abbia di quella civiltà soltanto una qualche curiosità, sia gli studiosi di egittologia Nel Papiro del Re, come in altri dicumenti, questi ultimi potranno trovare tutta la storia dei Faraoni, fino alla XVII dinastia.

In Piemonte, però, non c'è solo il Museo Egizio. Raccolte storiche e gallerie non mancano, sia nel capoluogo sia in provincia. Le vestigia dei Savoia offrono ampia nozione della loro storia nel Palazzo e nell'Armeria Reale di piazza Castello, ma ci sono anche spazi dedicati all'automobile (e come poteva mancare?) o al cinema. Se il Museo dell'Automobile «Carlo Biscaretti di Ruffia», sorto nel 1957, è senz'altro conosciuto in tutta Italia, forse meno noto è il Museo Nazionale del Cinema ospitato al Palazzo Chiablese, a pochi passi dal Duomo di Torino: 16 sale che espongono al pubblico i materiali che si riferiscono alla storia della fotografia e del cinema.

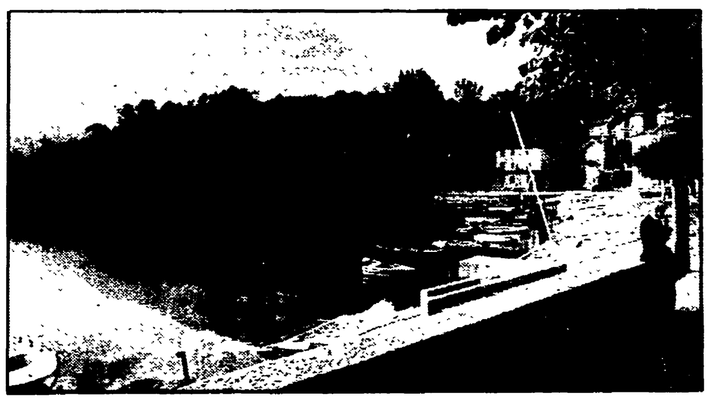
Molti altri ancora sarebbero da ricordare, dal Museo delle Montagna al Museo Civico d'arte antica alla Galleria d'arte moderna fino alle raccolte dedicate a Pietro Micca o al Risorgimento. Certo occorre ricordare che in tutto il Piemonte ci sono ben 112 musei, tra piccoli e grandi, sparsi un po' in tutti i centri della regione

Il turista con un po' più di tempo e l'interesse per itinerari etnografici o culturali meno scontati potrà farsi consegnare la guida della Regione Piemonte che descrive tutti questi piccoli tesori, e lasciarsi portare dalla curiosità. Potrà così scoprire a Pessione (a pochi chilometri da Torino) il Museo Martini di storia dell'enologia, o a Gignese, sulle rive del Lago Maggiore, il Museo dell'ombrello, tanto per citare due curiosità. In molte località montane il patrimonio locale di tradizioni è difeso anche da Musei etnografici: così per esempio per la cultura provenzale e occitana a Montegrosso Grana (provincia di Cuneo) presso *Sancta Lucio de la Coumboscuro*. Nelle Langhe e nel Monferrato non mancano le contadinerie, con raccolte interessanti al Castello di Barolo (poco lontano da Alba), a Magliano Alfieri o a Nizza Monferrato. Infine non può mancare un tuffo nelle epopee garibaldine, considerato l'interesse che riveste quest'anno l'eroe dei due mondi: a Novi Ligure (ai confini della provincia di Alessandria) lo società storica ha raccolto armi e documenti di reduci garibaldini della zona, ancora oggi assai venerate.

NELLA FOTO: un reperto del Museo Egizio di Torino.

Al lago, con tranquillità

Si può conoscere il Piemonte incominciando anche dai suoi specchi d'acqua



Verso la metà dell'Ottocento, i viaggiatori che in carrozza valicavano il Sempione trovavano a Stresa, sul Lago Maggiore, «due alberghi, tre caffè, sei osterie e un liquorista». Oggi il turista incontra una struttura alberghiera completa, dal grande albergo liberty circondato dai tulipani e nascosto dalle palme, al campeggio in mezzo ai boschi sul pendio della collina. E anche nel rifugio sul piccolo lago di montagna, la sera, c'è il calore del camino e della polenta da mangiare tutti insieme. Si può quindi conoscere il Piemonte anche incominciando dai suoi laghi: ce ne sono tanti, diversi uno dall'altro. Tutti hanno qualcosa in comune: l'atmosfera tranquilla e distesa che li circonda. Già, ecco una buona ragione per scegliere il lago: la sua tranquillità. Al lago anche la voglia di muoversi assume ritmi umani, naturali; il piacere di rilassarsi non ci fa sentire «vecchi» o pigri, ma finalmente in una giusta dimensione. La vita del lago coinvolge col suo andamento sereno, vivace ma non convulso: si può prendere la barca, scoprire posti nuovi, conoscere gente, passeggiare.

In Piemonte, il lago è anche una buona occasione per gustare i piatti di una grande cucina. Come sempre succede, il sapore del cibo si confonde con il sapore di una tradizione, di un paese, di un ambiente. Sui laghi del Novarese, per esempio, anche la cucina va da un massimo di semplicità a un massimo di ricchezza. Dai filetti di coregone o di pesce persico dorati in padella alle rane farcite di salame e formaggio, dall'anatra arrosto a quella ripiena di risotto. Per non parlare delle lumache, dei funghi, degli agoni sotto sale, del salame d'oca... I richiami dei laghi piemontesi non mancano, insomma, per una vacanza tutta da gustare. I turisti hanno dimostrato di apprezzare queste qualità, e da diversi anni accorrono con sempre maggiore interesse. In testa alle classifiche, ovviamente, c'è il Lago Maggiore, che è il secondo lago italiano dopo il Garda. In primavera ed estate la meravigliosa attrattiva del lago sono i fiori: quelli delle grandi ville neoclassiche o liberty, oppure delle coltivazioni sulle colline. Scrittori come Stendhal, Flaubert, Byron, Goethe, Thomas Mann, musicisti come Wagner e personaggi come Churcill o la Regina Vittoria furono affascinati dalla bellezza dell'Isola Bella, di Verbania o di Arona.

Verso la metà dell'Ottocento, infatti, le grandi famiglie italiane e europee scoprirono i laghi come residenza ideale e costruirono le loro eleganti ville circondate da «disordinati» parchi all'inglese. Oggi molti di quei giardini sono a disposizione del pubblico, per passeggiate nel verde. La bellezza di quelle rive del Lago Maggiore continua ad affascinare: non solo per i centri più famosi, ma anche per tutti quegli angoli che restano ancora da esplorare, in barca, lungo le rive, nelle piccole insenature, o a piedi in mezzo ai boschi e nei piccoli villaggi sulle colline. I traghetti che collegano le due sponde offrono poi la possibilità di conoscere due regioni, il Piemonte e la Lombardia, in una sola vacanza.

NELLA FOTO: un angolo tranquillo del Lago Maggiore.

Quelle sponde fiorite che amava Lord Byron

Con i suoi 212 chilometri di superficie e una lunghezza di 65, il Lago Maggiore è senza dubbio il più famoso lago piemontese. Ma le mete del turismo lacustre sono molte. Eccone una breve scelta.

IL LAGO D'ORTA — Nato dai ghiacciai del Sempione, si estende tra la Valsesia e il Lago Maggiore, dal quale lo separa il gruppo montuoso del Mottarone. Molto più piccolo del suo «vicino», ha un superficie di circa 18 chilometri. La sponda orientale si prolunga sullo specchio d'acqua con un promontorio boscoso su cui sorge la «capitale» Orta e, proprio di fronte, si trova la suggestiva isola si San Giulio. La posizione panoramica ne fa un luogo ideale per il soggiorno estivo: è ideale per chi vuole praticare gli sport nautici e per chi ama le escursioni in montagna.

IL LAGO DI MERGOZZO — In origine era una parte del Lago Maggiore: oggi è un piccolo invaso tra le montagne, a Nord dell'antico specchio d'acqua comune. Era un punto nodale di passaggio tra l'Italia e il Nord Europa prima della costruzione della strada del Sempione.

I LAGHI DI AVIGLIANA — A non più di 30 chilometri da Torino, all'imbocco della Val di Susa, i due laghi occupano una depressione tra i depositi morenici dell'antico ghiacciaio. Distano fra di loro poche centinaia di metri, ed il più piccolo (diametro di un chilometro) è trasformato in riserva naturale.

IL LAGO DI VIVERONE — È ai piedi della Serra d'Ivrea, la più bella morena d'Europa: ha una superficie di quasi 6 kmq. e una profondità di 50 metri. L'acqua è alimentata da sorgenti sotterranee: vi si praticano attività sportive.

IL LAGO DI CANDIA — Adagiato per circa due chilometri di lunghezza nel dolce paesaggio del Canavese, è frequentato nella bella stagione per il clima e le attrezzature: famose le gare di canottaggio e di pesca sportiva.

I LAGHI DI IVREA — Le colline moreniche della Serra d'Ivrea, tutte coperte di boschi e vigneti, racchiudono diversi piccoli laghi: quello di San Michele, di Campagna, il Pistono e il Lago Nero. Ma il più noto è il Lago Sirio, dominato da un eremo settecentesco.

I LAGHI ALPINI — L'arco alpino piemontese è costellato da centinaia di specchi d'acqua grandi, piccoli e piccolissimi; isolati, a gruppi, o allineati lungo il fianco di una valle. Alcuni sono perenni, molti stagionali. La loro acqua riflette un paesaggio brullo e roccioso oppure il verde intenso di una pineta, quando non è colorata come quella del Lago Verde in Valle Stretta, vicino a Bardonecchia.

Tutti i parchi per una passeggiata fra il verde

La gente che sciama sui prati e nei boschi di querce, lungo le rive di stagni e torrenti, tra i pascoli e le casine, abituandosi ad osservare come naturali compagni di una domenica cervi, fagiani e germani. Le comitive che si trasferiscono all'interno del parco su grandi carri trainati da cavalli. L'incontro con gruppi di marciatori e ciclisti, che hanno dieci chilometri di piste. Le scolaresche che apprendono le scienze naturali dal vivo, in cascine appositamente attrezzate.

Tutto questo può capitarvi di vedere non nei dintorni di Londra, ma a pochi chilometri da Torino, nel «Parco regionale della Mandria». Un tempo patrimonio privato di Vittorio Emanuele II, questa tenuta di migliaia di ettari è stata acquistata dalla Regione Piemonte: ora è un polmone verde a disposizione della città, con una fiorente azienda agricola.

Il parco della Mandria, meta ormai da qualche anno abituale di ogni domenica estiva dei torinesi, è forse il simbolo più noto della politica di tutela dell'ambiente avviata dalla Giunta di sinistra che governa il Piemonte dal 1975. Con un vero e proprio piano organico dei parchi, ha sottoposto a vincoli stretti ma con l'appoggio e l'integrazione delle popolazioni le più notevoli aree della Regione: si tratta di 41 parchi regionali, che in vario modo oggi possono rientrare in un nuovo stimolante itinerario, alla ricerca del «verde ritrovato». Non tutti i parchi sono in grado già da oggi di svolgere la funzione ricettiva e turistica della Mandria, ma la Regione Piemonte sta organizzando un servizio dei parchi (l' assessorato è in piazza San Giovanni 4. a Torino) con rifugi attrezzati, alberghi, posti di ristoro. Ecco l'elenco completo dei 41 parchi regionali, preceduto da una scheda dedicata al famoso parco nazionale a metà fra Valle d'Aosta e Piemonte.

Parco del Gran Paradiso — Sono circa 58 mila ettari di proprietàa statale, dell'ente parco, di privati e dei Comuni interessati nel vasto territorio tutelato. L'ambiante alpino accoglie una fauna varia: il più importante è lo stambecco, al quale si può agiungere camoscio, marmotta, lepre bianca, ermellino, l'aquila e altri ancora. Il territorio del parco è sorvegliato giorno e notte da 65 guardie.

Capanne di Marcarolo: in provincia di Alessandria, con superficie di 11.800 ettari.

Garzaia di Valenza: Alessandria, 210 ettari (riserva).

Oasi di Rocchetta Tanaro: Asti, 120 ettari.

Alta Valle Pesio: Cuneo, 2.700 ettari.

Bosco e laghi di Palanfré: Cuneo, 1.070 ettari (riserva).

Argentera: Cuneo, 25.833 ettari.

Alpe Veglia: Novara, 4.200 ettari.

Valle del Ticino: Novara, 6.250 ettari.

Lagoni di Mercurago: Novara, 470 ettari.

Bosco del Vaj: Torino, 75 ettari (riserva).

Castello di Rivoli: Torino, 19 ettari.

Gran bosco di Salbertrand: Torino, 2.000 ettari.

Laghi di Avigliana: Torino, 410 ettari.

La Mandria: Torino, 6.500 ettari.

Oasi del Gran Paradiso: Torino, 3.600 ettari.

Orrido di Chianocco: Torino, 30 ettari.

Orsiera-Rocciavré: Torino, 12.670 ettari.

Parco di Stupinigi: Torino, 1.780 ettari.

Alta Valle Sesia: Vercelli, 4.650 ettari.

Garzaia di Villarboit: Vercelli 10 ettari (riserva).

Isolone di Oldenico: Vercelli, 55 ettari (riserva).

Lame del Sesia: Vercelli e Novara, 845 ettari.

Sacro Monte di Crea: Alessandria, 47 ettari.

Sacro Monte di Orta: Novara, 15 ettari.

Villa San Remigio: Novara, 8 ettari.

Val Troncea: Torino, 3.280 ettari.

Rocca di Cavour: Torino, 55 ettari.

Burcina: Vercelli, 45 ettari.

Sacro Monte di Varallo: Vercelli, 23 ettari.

Oasi sul Tanaro: Asti, 920 ettari.

Valleandona e Val Botto: Asti, 166 ettari.

Bosco di castello Racconigi: Cuneo, 170 ettari.

Popolamento di juniperus phoenicea di Rocca San Giovanni: Cuneo, 95 ettari.

Madonna della Neve: Torino, 16 ettari.

Parco del Castello di Santena: Torino, 23 ettari.

Bosco della Partecipanza e Lucedio: Vercelli, 990 ettari.

La Bessa: Vercelli, 790 ettari.

Oasi di Casalbeltrame: Novara, 250 ettari.

Collina di Superga: Torino, 570 ettari.

Vallere: Torino, 34 ettari.

Oasi di Cascina Bava: Vercelli, 170 ettari. **NELLA FOTO: una domenica in bicicletta alla Mandria.**

SPECIALE TURISMO IN PIEMONTE

Nei paesi cari a Gozzano rivive la vecchia Torino

A colloquio con l'assessore provinciale Pier Carlo Longo - Occasioni culturali per itinerari diversi dal solito - La stampa satirica piemontese tra il 1848 e il 1926

«Loreto impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone / i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto), il caminetto un po' tetro (...) rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!». Ricordate la poesia di Guido Gozzano dedicata all'amica di nonna Speranza? Dalla sua cascina del Meleto in Agliè, fra Torino e Ivrea, Gozzano agli inizi del '900 descriveva con le sue rime l'atmosfera tranquilla di una casa piccolo-borghese. Quei piccoli paesi, cari al poeta come le pasticcerie del centro di Torino, sono rimasti intatti: possono essere ancora oggi una valida alternativa ai soliti itinerari turistici.

Da qualche tempo la provincia di Torino... ha riscoperto la provincia. Non è un gioco di parole, ma una precisa linea di valorizzazione turistica e culturale avviata dall'assessorato alla cultura e al tempo libero dell'Amministrazione provinciale. Pier Carlo Longo, architetto, si occupa come assessore di questi problemi da poco tempo, ma ha già le idee chiare.

La scelta dell'Amministrazione provinciale è dunque di valorizzare sul piano turistico sia la città sia il suo hinterland?

Il nostro ruolo è soprattutto di coordinare l'attività degli Enti locali con proposte e iniziative: ci interessa soprattutto riscoprire le risorse del nostro territorio, troppe volte dimenticate. Perciò ci muoviamo in due settori: per Torino città e per la provincia.

Quali iniziative avete predisposto?

A Torino ci muoviamo in collaborazione con il Comune, per decentrare attività promozionali nate in città in tutti i Comuni. Concerti, spettacoli teatrali, balletti, arriveranno quest'estate non solo nei quartieri periferici della metropoli, ma anche sulle colline del Canavese o in Valle Susa. Ciò potrà sviluppare anche un turismo locale, fra centro e centro, e dare occasioni nuove a chi viene in Piemonte da altre regioni.

In città la più importante galleria espositiva rimane quella del Museo Egizio: come pensate di incrementare l'interesse per questa «risorsa» turistica?

Abbiamo già raggiunto un accordo con la direzione del Museo per la pubblicazione dei loro cataloghi scientifici, che non potevano essere prodotti per mancanza di fondi, e per esporre in mostre archeologiche i reperti più recenti e magari nascosti in qualche scantinato per carenza di spazi.

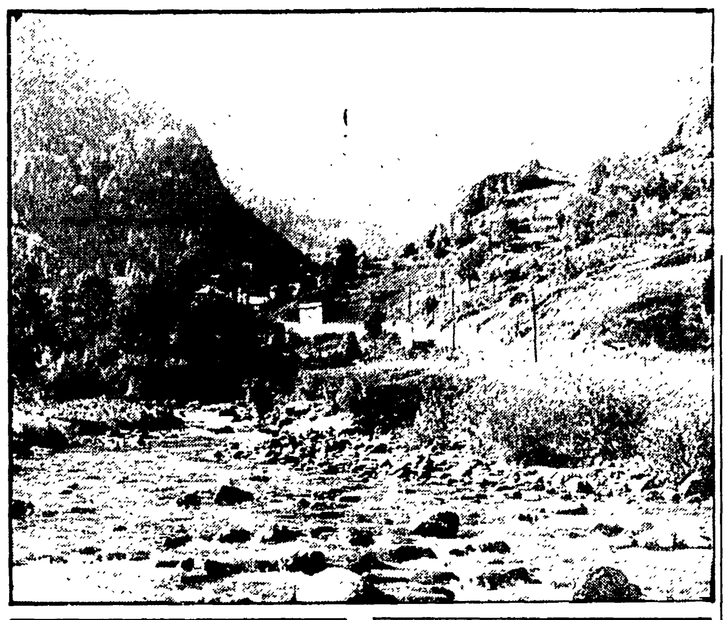
Sempre più spesso turismo e cultura sono collegati, in una integrazione stretta: si vuole conoscere una città, un paese, ma anche la sua storia e le sue tradizioni. Quali filoni segue il vostro intervento?

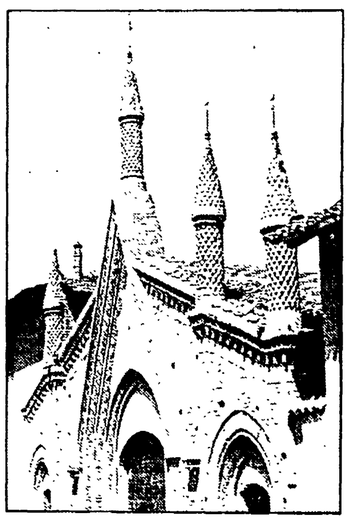
Abbiamo impostato ricerche che quanto prima sfoceranno in altrettante mostre: valga, ad esempio, la rassegna sugli «ex-voto» della Consolata, una delle chiese più tradizionali di Torino. Presenteremo, accanto ad un nucleo di preziose tavolette votive restaurate per l'occasione, il primo esempio di schedatura scientifica dei documenti iconografici appartenenti al santuario più popolare della città. Un'altra esposizione, già in avanzata fase di preparazione, sarà dedicata alla stampa satirica piemontese tra il 1848 e il 1926.

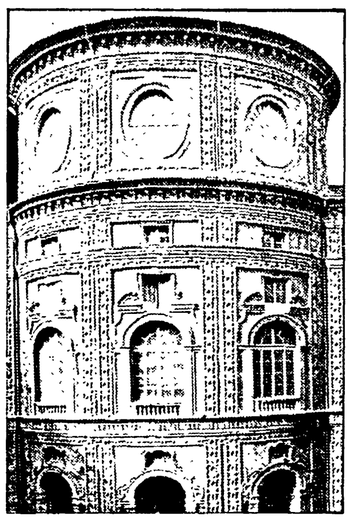
Questo rientra in uno sforzo di valorizzazione del tessuto culturale piemontese degli ultimi decenni, anche con lo studio di figure dimenticate o poco valorizzate: fra queste l'architetto Carlo Mollino e il pittore Teonesto Deabate, recentemente scomparso. A questi artisti saranno presto dedicate due mostre sulla loro opera complessiva.

Metropoli e centri minori offrono dunque nel Torinese molte possibilità al visitatore non occasionale...

Certo, e molte località meno note non mancheranno di sorprendere anche chi abita in città. Stiamo infatti preparando dei veri e propri pacchetti turistici, programmi di viaggio per il week-end, con torpedoni e guida a disposizione. Fra i castelli del barocco piemontese o negli antichi centri storici, a Torre Pellice come a Cavour si potranno riscoprire ambienti dimenticati e che hanno conservato intatto il loro fascino antico.







NELLE FOTO: sopra, il torrente di Balme, in val di Ala; in basso, da sinistra, l'Abbazia di Sant'Antonio di Ranvesso e Palazzo Carignano a Torino.

I musei locali: dalla cavalleria ai riti valdesi

Museo civico «P. A. Garda, P.zza Ottinetti 18, Ivrea
Comprende due sezioni, quella orientale e quella archeologica Recentemente un terzo settore è stato dedicato all'area canavesana in tutti i suoi aspetti geografici, artistici, etnografici ecc

Museo d'arte preistorica, v.le Giolitti 1, Pinerolo
Scopo del museo è di dare una visione generale dell'arte preistorica post paleolitica europea e in particolare di quella delle valli pinerolesi e delle Alpi occidentali

Museo nazionale dell'arma di cavalleria, v.le Giolitti 5, Pinerolo
Imponente raccolta di cimeli, armi, uniformi, bardature, quadri, bronzi, carreggio e vessilli in sale di esposizione per ora limitate a 20 e con altre in allestimento e di prossima apertura Possiede inoltre documenti, fotografie e film e oltre 10.000 volumi della biblioteca specializzata comprendente anche rarità bibliografiche risalenti al XVI secolo.

Museo storico «Casa del Senato», via Principi d'Acaja, Pinerolo
Il museo comprende una sala archeologica con materiale anche di età romana proveniente dal Pinerolese; una sala dedicata ai reperti di età medioevale e rinascimentale ritrovati in Pinerolo e in Piemonte; una sala detta delle armi dei secoli XVIII e XIX; numerosi reperti artistici provenienti da case e antiche costruzioni di Pinerolo.

Musei etnografici

Museo storico valdese, via R. D'Azeglio 2, Torre Pellice
La gestione dell'istituzione è della Società di studi valdesi. La parte storica delle sale propone i temi delle origini valdesi, dell'ambiente delle valli, delle guerre di religione, delle libertà civili conquistate. La parte etnografica presenta interni di abitazioni di una scuola, mobili, artigianato e attrezzi agricoli.

Museo di Rorà, via Duca Amedeo II, Rorà
L'esposizione occupa quattro locali dove sono stati sistemati oggetti della vita familiare, agricola e religiosa oltre a interessanti documenti storici È prevista una sezione dedicata alla lavorazione della pietra di Luserna e all'estrazione della calce.

Museo scuola «Beckwith», frazione Odin, Angrogna
La struttura interna è stata mantenuta qual era originariamente, così da dare al visitatore l'idea dell'originale organizzazione scolastica che nelle Valli valdesi conobbe una capillare diffusione.

Museo di Prali e Val Germanasca, Vecchio tempo valdese, Ghigo di Prali
In un unico locale sono esposti attrezzi domestici, agricoli, armi, raccolte naturalistiche e importanti documenti storici. La ricostruzione della galleria di una miniera di talco sottolinea una tradizionale attività della valle.

Museo di Rodoretto, Frazione Villa di Rodoretto, Prali
Le collezioni di oltre 100 oggetti sono di tipo etnografico collegate alla realtà contadina e montanara della zona. Il museo è stato recentemente ampliato e riorganizzato.

Museo storico della Balziglia, Frazione Balziglia, Massello
Venne inaugurato nel 1939 per ricordare il 250° anniversario del rimpatrio dei valdesi dall'esilio ed è collocato nella zona dove si svolse la storica battaglia della Balziglia nel maggio del 1690. La strutturazione museografica, articolata in pannelli e materiale documentario è interamente dedicata a questi avvenimenti storici.

Museo civico di Bardonecchia, via des Geneys 6, Bardonecchia
L'esposizione si articola su due livelli specifici: nella sala del piano terreno sono raccolti oggetti legati alla vita quotidiana, mentre al piano superiore sono esposti attrezzi collegati al lavoro.

Museo artistico etnografico della parrocchiale di Melezet, Frazione Melezet, Bardonecchia
La collezione comprende prevalentemente oggetti di arte sacra con alcuni ampliamenti etnografici.

Museo civico di Susa, via del Castello 16, Susa
Articolazione museografica che è ospitata in sette sale del Castello della marchesa Adelaide e dedicata alla fauna, alla mineralogia, ai fossili, all'archeologia dell'epoca romana, all'epoca medioevale, alla numismatica, al Risorgimento e ad alcuni reperti egizi. Diverse collezioni attendono di essere esposte in un futuro ampliamento.

Museo delle genti e delle Valli di Lanzo, p.zza del Municipio, Ceres
I temi dell'esposizione fissa riguardano il territorio e le sue trasformazioni, l'uomo e le sue attività riferendosi all'intera area della Comunità montana Valli di Lanzo. Si prevede la collocazione definitiva nella Villa Broglia, non appena saranno effettuati i restauri dell'edificio.

Museo degli oggetti di uso quotidiano, Frazione Castagnole, Germagnano
Le collezioni presentate, tutte di tipo etnografico, riguardano la vita familiare e sociale del piccolo centro evidenziando l'attività agricola e della falegnameria tipica della zona.

Alessandria: un'estate con lirica e balletti

Arte e paesaggio non sono tutto: per chi voglia veramente vivere l'estate come vacanza, come divertimento e relax occorrono anche occasioni diverse, che facciano riscoprire il gusto di stare insieme, il sapore tipico della festa. La provincia Alessandrina è anche da questo punto di vista generosa: feste patronali e gare sportive, serate gastronomiche e iniziative culturali sono moltissime. L'Amministrazione provinciale ne raccoglie il nutrito calendario in una pubblicazione annuale diffusa gratuitamente. Protagonisti, soprattutto, i piccoli centri della campagna e delle valli che riescono immancabilmente a far rivivere l'atmosfera delle antiche sagre, dove la gente si incontra con la gente.

Per gli appassionati di sport due riferimenti irrinunciabili, il primo dei quali — il 10 e l'11 luglio — il 37° rally internazionale Maddonnina dei Centauri che riunirà, come ogni anno, centinaia di motociclisti ad Alessandria provenienti da ogni parte del mondo. Un rendezvous rombante di grande effetto anche dal punto di vista scenografico, che sarà aperto, a Castellazzo Bormida, da una cerimonia tradizionale: i centauri portabandiera delle nazioni partecipanti entreranno nel tempio della Madonna della Creta sui loro bolidi a motore acceso.

Un passo indietro per rammentare che, sempre nel capoluogo, si svolgerà il 19 e 20 giugno la seconda edizione del circuito Bordini, memorial dedicato al famoso asso del volante al quale prenderanno parte un centinaio di fuoriserie d'altri tempi, da tutta Italia.

Il panorama delle iniziative culturali, non meno ricco, offre tre appuntamenti di grande prestigio. La precedenza va al Laboratorio sperimentale di lirica, una iniziativa giunta oggi alla sua terza edizione, unica nel suo genere in Italia, voluta dall'Azienda teatrale alessandrina con il concorso di enti ed istituti locali. Si tratta di una vera e propria «scuola» del genere lirico e sinfonico che, con il solo concorso di giovani artisti esordienti, allestirà un'opera lirica. Diretto dal maestro Miller del Teatro alla Scala, da Duilio Camurati della RAI, regista Filippo Crivelli, il Laboratorio, come negli anni scorsi, darà vita nel mese di agosto a numerose manifestazioni sul territorio provinciale ed esordirà nella prima quindicina di settembre ad Alessandria con la messa in scena del Don Giovanni.

Il Teatro Nuovo di Torino, in collaborazione con gli enti locali, patrocina invece, a Vignale Monferrato, lo «Stage internazionale di danza». *Affidato alla organizzazione artistica di Loredana Furno, Gian Mesturino e Germana Erba, lo* Stage *— quarta edizione — richiamerà in questo suggestivo angolo di Monferrato (dal 27 giugno all'8 agosto) giovani di ogni parte d'Italia.*

Come di consueto, sarà anche una grande festa: tutte le domeniche sera la danza scenderà in piazza, tra la gente, con l'esibizione di gruppi e di artisti di fama mondiale.

Stimolante e inconsueto, ancora dovuto al Teatro Nuovo, il «Festival del teatro musicale da camera»: *la seconda edizione si terrà a Casale dal 15 giugno al 15 luglio*

Certo altre occasioni allettanti non mancheranno in questa estate alessandrina: si pensi solo alla stagione estiva di prosa, musica e danza che si terrà ad Alessandria o ai «concerti nelle chiese della provincia» promossi dall'Amministrazione provinciale. Ne citiamo alcuni di settembre per dimostrare come sia viva e ricca anche la «bassa stagione»: il Terzo Festival europeo di musica contemporanea ad Acqui Terme, il concorso mondiale di chitarra classica ad Alessandria e — per finire a tavola — l'«Autunno gastronomico», tour della cucina tipica nelle località più suggestive del territorio.

La Provincia valorizza bellezze e storia locali

Dopo Barbarossa e Napoleone Alessandria attende i turisti

Dalle invasioni degli imperatori a quella, pacifica, di chi cerca una vacanza tranquilla

Alessandria provincia turistica? Scorrendo i nomi delle località «consacrate» alla villeggiatura estiva si potrebbero avere perplessità a crederlo, ma ad un osservatore attento può bastare un'occhiata alla cartina geografica per intuire come questo singolare triangolo — affacciato su Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna — possa offrire una varietà di paesaggio tutta da scoprire. Gli esempi non mancano: le quiete e assolate piane del Po e del Tanaro; le pittoresche colline del Monferrato disseminate di castelli medioevali e ricche di vigneti pregiati; la montagna, aperta su scenari indimenticabili che abbracciano talvolta in un solo colpo d'occhio pianura, Alpi e mar Ligure.

È una varietà che si coglie anche nelle testimonianze storiche e artistiche: le città romane di Libarna (sulla via Postumia) e Acqui (centro termale di fama internazionale), le abbazie dell'anno Mille, come Santa Giustina, le piccole e preziose chiesette. E la si coglie, ancora, nelle tradizioni: semplici, legate alla civiltà del mondo contadino e al piacere della buona tavola e a quello di vini dall'etichetta famosa come il Barbera, il Cortese, il Dolcetto.

Ciò che l'Alessandrino offre al turista è insomma un patrimonio storico e paesistico assai ricco, seppur poco noto; un patrimonio da valorizzare. Consapevole dell'importanza che questo discorso può assumere per lo sviluppo dell'economia locale, l'amministrazione provinciale si sta muovendo da alcuni anni su questa strada, svolgendo un'azione tesa a promuovere ed incrementare le attrattive e le occasioni turistiche del territorio.

Il programma seguito in questi anni muove in due direzioni differenti, ma complementari: da un lato interventi per patrocinare iniziative locali, dall'altro l'istituzione di un organismo di consultazione e programmazione del settore — la consulta provinciale per il turismo — che riunisce enti, associazioni, operatori e produttori interessati per meglio coordinare le risorse di cui è possibile disporre.

In questo ambito gli interventi già operati e quelli in programma per il prossimo futuro sono molteplici: sostegno di enti e associazioni che organizzano feste, sagre, incontri; finanziamento di iniziative di turismo sociale per la terza età e per gli studenti, stampa e diffusione di depliants dedicati alle zone particolarmente meritevoli di essere conosciute. O, ancora, iniziative più specifiche che vanno raccogliendo sempre maggiori adesioni tra la gente: gli incontri cicloturistici al parco naturale del Monferrato, nel quadro suggestivo del santuario di Crea; iniziative volte a favorire la riscoperta di luoghi di degustazione e trattorie tipiche come la «Primavera nelle valli Curone e Borbera» o il più celebre e tradizionale «Autunno gastronomico».

Certo, parlare di politica del turismo non significa parlare solo di promozionalità, ma di un complesso di interventi e di programmi ben più ampio e articolato. Per averne un esempio significativo si pensi ai programmi relativi al turismo appenninico (che spaziano dagli sport invernali all'agriturismo alle opere di forestazione), a quelli culturali (imperniati su un'opera di decentramento teatrale e musicale), a quelli riguardanti lo sport, con la creazione di aree sportive attrezzate, piste da sci e impianti di risalita nelle alte valli, zone di ripopolamento per la caccia e la pesca.

Non può mancare un accenno all'opera di tutela della natura e, in particolare, dei tre parchi naturali locali (Capanne di Marcarolo, Garzaia di Valenza, Sacro Monte di Crea); ai programmi di riassetto ecologico; all'imponente serie di interventi previsti per ammodernare e sviluppare il sistema della viabilità e per farne uno strumento di sostegno delle aree montane e collinari: si pensi alla «strada dei vini» o alla «strada dei fagiolini» e a come questi itinerari possano fare da guida al movimento turistico.

Una elencazione così frammentaria e parziale certo non rende piena giustizia all'opera svolta dall'amministrazione provinciale di Alessandria, ma suggerisce un'idea della complessità e della omogeneità dell'intervento operato a favore del turismo. Forte di questa realtà in continua evoluzione e delle attrattive offerte dal paesaggio, l'invito a scoprire la terra alessandrina si sostanzia di contenuti.

Fra gli ospiti che Alessandria ha avuto nel passato vi sono nomi illustri: i romani vennero a fondarvi le loro città e a sviluppare i propri commerci, Barbarossa a combattervi la Lega Lombarda, San Francesco a predicarvi il vangelo, Napoleone a sconfiggere gli austriaci a Marengo e ancora tanti altri — dal re longobardo Liutprando sino a Garibaldi — vi passarono e vi sostarono ognuno per una importante ragione, attratti da promesse, talvolta andate deluse, di potere, di gloria e di libertà.

Oggi la provincia Alessandrina — dimenticati i clamori delle guerre, sopiti gli echi di una storia spesso turbolenta — non è più riserva di caccia per imperatori tedeschi o francesi ma aperta a tutti coloro che la vogliono «invadere» pacificamente, per passare una vacanza diversa. E questa promessa grazie all'impegno degli uomini e dei partiti che l'amministrano, è sicura di poterla mantenere.

Efisio Loi

NELLA FOTO: la «bollente» di Acqui Terme.

INDIRIZZI UTILI

REGIONE PIEMONTE, presidenza Giunta regionale: piazza Castello 165, Torino, tel. 011/57.171
REGIONE PIEMONTE, assessorato per il Turismo: via Magenta 12, Torino, tel. 011/57.171
PROVINCIA DI TORINO: via Maria Vittoria 12, Torino, tel. 011/57.56
PROVINCIA DI ALESSANDRIA: piazza della Libertà 17, Alessandria, tel. 0131/24.21

Enti provinciali per il turismo

ALESSANDRIA: 15100, via Savona 26, tel. 0131/51.021
ASTI: 14100, piazza Alfieri 34, tel. 0141/50357
CUNEO: 12100, corso Nizza 17, tel. 0171/32.58
NOVARA:: 28100, corso Cavour 2, tel. 0321/23.398
TORINO: 10121, via Roma 222, tel. 011/535.181
VERCELLI: 13100, viale Garibaldi 90, tel. 0161/64.631

Musei di Torino

Armeria Reale: piazza Castello 191, tel. 543.889
Basilica di Superga: Superga, tel. 890.083
Castello e Borgo Medioevale: parco del Valentino, tel. 659.372
Galleria civica d'arte moderna: via Magenta 31, tel. 516.416
Galleria Sabauda: via Accademia delle scienze 6, tel. 547.440
Mole Antonelliana: via Montebello 20, tel. 83.98.314
Museo civico d'arte antica: palazzo Madama, tel. 510.350
Museo di antropologia: via Accademia Albertina 17, tel. 832.196
Museo dell'automobile: corso Unità d'Italia 40, tel. 677.666
Museo della marionetta: via S. Teresa 5, tel. 530.238
Museo egizio: via Principe Amedeo 6, tel. 544.091
Museo nazionale del cinema: piazza S. Giovanni 2, tel. 510.370
Museo nazionale del Risorgimento: via Accademia delle scienze 5
Museo nazionale della montagna: Monte dei Cappuccini
Museo Pietro Micca: via Guicciardini 7, tel. 546.317
Palazzo Reale: piazza Castello, tel. 546.731
R. Cappella S. Sindone: piazza S. Giovanni, tel. 542.664
Giardino zoologico: corso Casale, parco Michelotti

Dalla antica Libarna romana alla Casale del Rinascimento

Dovendo suggerire, a quanti giungano nell'Alessandrino per trascorrervi le vacanze, itinerari per il week-end o la villeggiatura, si avrebbe l'imbarazzo della scelta: valli montane come quella — selvaggia e suggestiva — del Borbera o dolci territori collinari come il Monferrato, ricco di castelli e di borghi medievali, potrebbero da soli offrire numerosissime possibilità. Senza tener conto di spazi e distanze noi preferiamo invece accennare ad una possibile «escursione nella storia».

Territorio composito, che dalla Pianura Padana si spinge fino a ridosso della Liguria, la provincia alessandrina può essere infatti considerata dal turista un po' come uno scrigno che — disseminate qua e là nel verde o nelle stesse aree urbane — conserva preziose testimonianze storiche e artistiche.

Un simile itinerario non potrà partire che da Libarna, città romana fondata verso la fine del secondo secolo a. C., nei pressi della via Postumia, i cui scavi permettono ancora oggi di ammirare, attorno al maestoso anfiteatro, i resti delle strade e delle abitazioni con i cortili, i vestiboli, le botteghe.

Centro termale di fama internazionale, Acqui Terme conserva tra le testimonianze dell'età imperiale l'acquedotto, il più insigne esempio del genere che si trovi in Piemonte, mentre Tortona, di origini pre-romane, vanta sulla collina del castello, presso il convento dei cappuccini, il più antico esempio di fortificazione urbana conservato nella nostra regione.

L'itinerario, a questo punto, dovrà prendere le strade della campagna e della collina per raggiungere, insieme agli albori del Medio Evo, le piccole chiese parrocchiali e le abbazie come San Quintino di Spigno — risalente al 991 —, Santa Giustina di Sezzadio — voluta dal re longobardo Liutprando nel 1030 — o quelle cistercensi di Tiglieto e Rivalta Scrivia.

L'Alto Monferrato, la Valle Scrivia e l'Alessandrino, accanto a testimonianze non meno interessanti del fervore religioso di quei tempi, offrono un ottimo esempio della storia e dell'architettura civile con i castelli medievali di Cremolino, Tagliolo, Morsasco, Pozzolo, Piovera.

Con un salto nel tempo e nello spazio si potrà infine raggiungere Casale, che conserva edifici rinascimentali come i palazzi patrizi cittadini, l'oratorio del Gesù, la chiesa di San Paolo.

L'itinerario nel tempo sarebbe in realtà assai più ricco ed esteso. Si potrebbe ad esempio rammentare che Bosco, alle porte del capoluogo, fu patria di San Pio V, il papa della battaglia di Lepanto, che vi fece costruire il complesso monumentale di Santa Croce, oppure che Napoleone venne e soggiornò a Marengo lasciandovi numerose testimonianze della storica battaglia. O, ancora, che la provincia alessandrina è stata patria di pittori come Pelizza da Volpedo (l'autore del celeberrimo «Quarto Stato») e come Angelo Morbelli, del quale si possono visitare gli studi e ammirare le opere.

Quelle che abbiamo fornito sono solo alcune indicazioni di mete possibili in un territorio che — per le turbinose vicende storiche e per le influenze artistiche che ha vissuto — si offre oggi al turista come un collage composito e prezioso.

e. l.

«Asti Teatro» per un mese

Ormai la rassegna di spettacoli internazionali «Asti Teatro» è giunta alla sua quarta edizione: nelle piazze e nei cortili medievali del centro storico, gruppi da tutto il mondo presenteranno le loro ultime produzioni. Marionette, mimi, balletti terranno banco nel centro piemontese dal 29 giugno al 22 luglio. Un appuntamento che è entrato ormai nei grandi circuiti europei di teatro, e che richiama ogni anno migliaia di giovani. «Asti Teatro 4», anche quest'anno, è organizzato dalla Regione Piemonte e dal Comune di Asti. Questi gli spettacoli previsti: le date non sono ancora tutte stabilite.

Produzioni Asti Teatro

Savëd, di Edward Bond; Compagnia «Te-atro» della Scuola d'arte drammatica di Milano.
Trilogia inedita Beckettiana; Compagnia di Teatro «Porta Romana».
I traditori del silenzio Celeste, di Gianni Colosimo e Roberto Ranieri.
Antigonepsia; azione murcuriale alfieriana di Armando Adolgiso.

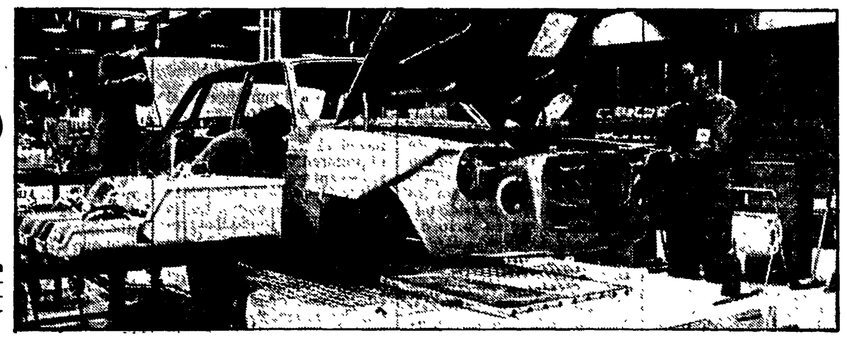
Spettacoli ospiti in esclusiva per Asti e Avignone

Sganarello, regia di Andrei Serban - **Lulù**, regia di Lee Breuer; Compagnia «American Repertory Theatre».
Iaki-no-sahiraito e Kecho, spettacoli di marionette giapponesi di Jusaburo Tsujimura.

Altri spettacoli ospiti

Armand Gatti: **Il labirinto**
Remondi e Caporossi: **Teatro**
Balletto nazionale di Caracas «Mondo Nuevo»
Beppe Barra: **Peppe e Barra**

Intervista con Rune Molin, segretario del sindacato svedese (LO)



L'interno di un reparto della Volvo. Operai lavorano intorno alla carrozzeria e agli interni dell'auto posta sulla piattaforma mobile.

«Vogliamo toccare i nervi del sistema capitalista»

Il durissimo scontro con la Confindustria sui fondi sociali di capitale alternativi alle tendenze neo-liberiste e alle scelte recessive «Si fronteggiano due modi di concepire la democrazia» Due premesse: sviluppare investimenti produttivi e piena occupazione

Nostro servizio

STOCCOLMA — Rune Molin, segretario generale della Confederazione dei sindacati (LO) è l'elemento di punta, nel sindacato, del grosso scontro in atto nel paese intorno ai fondi di capitale collettivo. Uomo ben preparato in economia, corrosivo nella polemica politica, molto attento ai nuovi processi della socialdemocrazia, Molin è anche il bersaglio duro della Confindustria. Le holding finanziarie considerano il dirigente sindacale il massimo responsabile del tentativo di socializzazione forzata in cui sarebbe coinvolto il paese, se i socialdemocratici vincessero le elezioni di settembre. Di fatto, Rune Molin colloca la istituzione dei fondi in un giudizio complesso che si richiama alle nuove linee confindustriali europee, alle strategie monetaristiche dei blocchi moderati, alla volontà di rivincita espressa da quei settori di borghesia capitalistica che si sentono prigionieri delle ingovernabilità politiche.

— Questi fondi sociali di capitale, che suscitano interesse anche in altri paesi europei, sono — è la prima domanda — il segno più visibile della nuova politica socialdemocratica. Ma le reazioni confindustriali sono molto dure e l'opinione pubblica abbastanza tiepida. Non credi che i fondi possano portare a una sconfitta elettorale, come accadde nel 1976?

«Francamente no, per diversi motivi. anzitutto, dopo il 1976, il movimento operaio ha sviluppato con sufficiente ampiezza la propria conoscenza sulla proposta dei fondi. Certo, siamo di fronte ad una Confindustria che cerca lo scontro, rinunciando a trattare le questioni centrali della nostra politica economica, ma questo non è un dato solo svedese...».

— Ecco, a me sembra che, per l'opinione pubblica, una cosa sia ormai chiara, ed è il carattere espansivo della politica economica che proponete.

«Credo anch'io. La nostra piattaforma si basa su due premesse irrinunciabili: sviluppo degli investimenti produttivi — contro le strategie assistenzialistiche dei blocchi moderati — e piena occupazione, contro l'idea che la disoccupazione sia un male inevitabile».

— Ma proprio queste condizioni, che si riflettono anche nella logica dei fondi, sembrano oggi incompatibili con le tendenze neo-liberiste in economia ed il taglio degli investimenti sociali.

«Sono, direi, due modi di concepire la democrazia che si fronteggiano. Per me, senza una partecipazione attiva dei lavoratori alla vita delle imprese, alle grandi scelte dello sviluppo, alle politiche regionali, non si realizza democrazia economica, mentre quella politica corre sicuri rischi».

— Tu sei stato oggetto di attacchi violenti, e del tutto inconsueti, da parte confindustriale.

«Beh, c'era da aspettrselo quando si affrontano progetti che toccano i nervi del sistema capitalista. D'altra parte, la borghesia controlla l'80% della stampa e su questo terreno si sentono sicuri. Noi dobbiamo lavorare nei luoghi di lavoro, dove siamo ben radicati».

— Mi sembra che il nocciolo dell'attacco confindustriale — ed anche il suo rifiuto, almeno per ora, a confrontarsi con il sindacato — sia nell'accusa rivolta alla sinistra di voler socializzare il paese.

«Bisogna vedere che cosa s'intende in pratica con questa parola. Per me, socializzare vuol dire che lo Stato rileva le imprese ed i mezzi di produzione. Non è affatto il nostro caso. L'istituzione dei fondi, per esempio, è un mezzo che punta a trasformare la proprietà in fatto democratico; che sviluppa, per fasi successive, una proprietà collettiva, salvaguardando i diritti individuali. In sostanza, ci interessa stabilire un alto grado di influenza popolare sulla proprietà privata».

— Si può affermare, allora, che i fondi tendono ad istituire un controllo collettivo su strutture del capitale? O, comunque, di essere ad un passaggio da piattaforme difensive a strategie che incidono sugli stessi rapporti capitalistici di produzione?

«I fondi sono uno strumento capace di interrompere il processo di concentrazione finanziaria, di porre condizioni al capitale produttivo privato. Direi che siamo all'interno di una proposta riformista che permetta agli strati popolari di controllare l'accumulo delle ricchezze ed il loro impiego sociale. Non vogliamo certo espropriare la vecchia proprietà, ma la nuova proprietà collettiva dovrà essere in grado di prosciugare, per fasi, l'attuale potere del capitale privato».

— In sostanza, mi sembra che il carattere offensivo di questa riforma stia nel fatto che il movimento popolare intenda procurarsi mezzi finanziari propri per imporre una politica di investimenti produttivi.

«Sì, si può dire. Basta vedere ciò che è successo negli ultimi anni con capitali impiegati massicciamente in investimenti speculativi, o a rapido profitto, o, comunque, ininfluenti sul piano del pieno impiego. L'interesse dei lavoratori non è nella ricerca del massimo profitto ma della massima occupazione».

— Ma qui c'è un problema: come potere indurre il capitale svedese — che in buona parte è multinazionale — ad un controllo sociale, addirittura ad un suo depotenziamento?

«Esistono seri problemi di controllo delle imprese multinazionali — che poi sono quelle che ci interessano — ma non sono più grandi della questione del come si possano individuare e tassare i loro profitti. Nella nostra piattaforma abbiamo dedicato molto spazio alla messa a punto di strumenti capaci di scrutare queste imprese dal di dentro. Questo è, d'altra parte, anche un problema internazionale, che richiede l'accordo dei governi».

— È una questione complessa che coinvolge, più in generale, le politiche d'investimento delle holding. Ora a me sembra che le associazioni padronali stiano assumendo atteggiamenti aggressivi — quando non minacciosi — che evitino interventi programmati e concordati con le forze sociali, con un comportamento fortemente regressivo sul piano delle relazioni con la società politica.

«Sono d'accordo, le Confindustrie stanno apertamente attaccando i movimenti sindacali un po' ovunque. Il processo è in fase molto avanzata negli USA, dove le imprese si avvalgono stabilmente, ormai, di uffici di consulenza che suggeriscono la strategia anti-sindacale. Questa tendenza sta venendo fuori anche in Europa. In Svezia la si osserva attraverso l'impegno diretto della Confindustria nelle campagne elettorali, nella sponsorizzazione di questo o quel partito o corrente di partito. In generale, le associazioni industriali insistono sullo "strapotere" del sindacato che violerebbe la stessa libertà dei suoi membri. Si dice anche che il sindacato non si è aggiornato, che è una forma arcaica di difesa economica, che la gente si difende meglio per conto proprio...».

— Può entrarci in qualche modo la crisi economica?

«Intanto, è proprio in un momento come questo che si misurano il livello di maturità e la legittimazione politica delle forze sociali. Ora, non mi sembra proprio che le associazioni imprenditoriali mostrino particolare intelligenza nella fase che attraversiamo. Lo scontro appare inevitabile, perché la contraddizione fondamentale oggi nel circuito capitalistico passa tra un capitale, che vuole avere mani libere, ed un lavoro, che intende decidere sugli investimenti...».

— Però le organizzazioni sindacali avvertono, a loro volta, incipienti difficoltà di rapporto con i loro iscritti o, comunque, con la propria area di influenza.

«Nel nostro ultimo congresso abbiamo discusso a lungo sul come sviluppare la democrazia sindacale e rafforzare il peso decisionale delle strutture di base. Il problema è che, nei paesi industriali avanzati, ci troviamo ad operare in società sempre più complesse, dove, talvolta, si assumono decisioni a distanze crescenti dalle istanze naturali del movimento. Dobbiamo, comunque, trovare il modo di opporci alla tendenza e decentrare il massimo possibile: ciò non solo per le piattaformi contrattuali ma anche per le scelte strategiche. Dobbiamo assolutamente superare questo pericoloso gap che, nella comunità industriale moderna, coinvolge tutti i soggetti della società politica».

Sergio Talenti

Incontro con Arismendi

In Uruguay primi spazi di libertà Come usarli ed allargarli

Le valutazioni del segretario generale del PCU - L'erosione dell'egemonia USA

Rodney Arismendi

ROMA — Rodney Arismendi è stato in questi giorni a Roma. Nell'incontro avuto con alcuni giornalisti il segretario del Partito comunista uruguaiano ha giudicato positivo per la lotta antimperialista il bilancio politico del conflitto apertosi intorno alle Falkland-Malvine. Vi sono delle conseguenze più evidenti di questa guerra: gli Stati Uniti con l'aiuto dell'Argentina preparavano un'invasione nell'America centrale (Salvador, Nicaragua) ma dopo lo sbarco nelle isole, l'operazione è saltata; è evidente la crisi dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'insieme dei paesi latino americani che hanno ora una ragione di più per diffidare di Washington. Quanto alla situazione interna argentina, continua Arismendi, è difficile, anche se ci sarà la sconfitta delle truppe di terra, che la giunta militare possa evitare il formarsi di un governo con caratteristiche di unità nazionale e quindi più o meno aperto ai partiti. È da considerare che gli Stati Uniti eserciteranno la più dura delle pressioni per ottenere una giunta militare diversa, completamente allineata alla loro politica.

In generale l'analisi dei comunisti uruguaiani sottolinea la coerenza dei fatti delle Falkland-Malvine con i processi in atto in America latina. Nella regione si assiste a una crescita economica e a uno sviluppo delle forze politiche e sociali nazionali e ciò entra in contraddizione con la politica reaganiana e con gli interessi imperiali degli Stati Uniti. Nella spinta nazionalista vi sono componenti democratiche e componenti non democratiche, ma l'insieme dei fattori messi in movimento indica la possibilità del formarsi di una situazione nuova che sarà in contrasto con le dittature oggi esistenti.

Arismendi si sofferma su quanto sta avvenendo in Brasile. Da un golpe realizzato d'accordo con gli Stati Uniti si è passati a una situazione caratterizzata dalla nascita di una nuova classe operaia combattiva, dalla richiesta di democratizzazione proveniente da importanti settori della borghesia, dal peso del nazionalismo nelle forze armate, da una politica estera più indipendente, più vicina ai non-allineati, in importanti circostanze opposta a quella degli Stati Uniti. Inoltre il Brasile non offre più l'appoggio precedentemente dato alla dittatura uruguaiana.

Il quadro attuale è dunque favorevole alla lotta per il ritorno della democrazia in Uruguay. In otto anni la dittatura ha tentato una ristrutturazione fascista del paese, ha incarcerato 80 mila persone, usato la tortura, ma non è riuscita a distruggere il Partito comunista, il Fronte Amplio (che raggruppa la sinistra e la DC), né a piegare la resistenza democratica del popolo. Il fatto che due anni fa il referendum con cui si voleva legittimare il regime sia stato respinto dalla grande maggioranza dei votanti lo dimostra esemplarmente.

Le lotte nel paese e la solidarietà internazionale hanno isolato il regime che dà segni di sgretolamento. Il piano della dittatura è di concedere quanto meno possibile nel maggior tempo possibile. Intanto ha però dovuto permettere alcune espressioni di libertà di stampa e una relativa libertà di movimento ai due principali partiti (Blanco e Colorado). Sarebbe sbagliato dire, afferma Arismendi, che tutto sia come prima. Lo scenario è in movimento: a fine novembre si prevede un'elezione per gli organi direttivi dei due grandi partiti (nei quali convivono gruppi e correnti anche molto diversi tra loro). A queste elezioni potranno votare tutti i cittadini. Se la partecipazione popolare sarà massiccia e se il voto si indirizzerà verso i candidati con chiare posizioni democratiche potremo assistere a una seconda sconfitta della dittatura, al crearsi di condizioni per ottenere un'effettiva apertura politica.

La Convergenza democratica (alla quale partecipano oltre al Fronte Amplio, settori e personalità dei partiti Blanco e Colorado) chiede la libertà per i mille e duecento prigionieri politici sottoposti o esposti alla terribile pratica della tortura; i diritti politici e sindacali, l'avvio a un regime pluralista e democratico.

Un grande ruolo come già negli anni passati può essere svolto dalle iniziative, dal movimento solidale nel mondo. Continuiamo a ricevere, dice Arismendi, l'appoggio non solo delle organizzazioni popolari, ma delle autorità, dei governi e parlamenti. La solidarietà internazionale è importante anche perché contribuisce allo sviluppo della lotta all'interno dell'Uruguay. Chiediamo uno sforzo in più, afferma Arismendi, per ottenere l'amnistia, la fine delle torture, per garantire la vita e ottenere la libertà dei prigionieri politici.

Guido Vicario

Il Guatemala contro Londra per il Belize

CITTÀ DEL GUATEMALA — La nuova giunta militare guatemalteca ha denunciato l'accordo sottoscritto con la Gran Bretagna dal precedente regime sull'ex colonia inglese di Belize. In una dichiarazione il ministro degli Esteri Castillo ha precisato che Londra non ha rispettato varie clausole di questo accordo. L'accordo denunciato dal Guatemala era stato firmato a Londra nel marzo del 1981. Esso aveva spianato la strada all'indipendenza di Belize, sancita nel settembre dello stesso anno. Il Guatemala, che nel 1977 era stato sul punto di lanciare un'invasione contro Belize, ha rivendicato la sovranità su questo territorio per oltre 100 anni.

Parte il «nuovo meccanismo economico»

In Bulgaria è l'ora delle riforme?

Si tenta il passaggio alla crescita intensiva - Introdotti nuovi concetti come stimoli materiali, prestiti bancari, costi, profitti e imposte. Il pericolo è che si tratti di un puro marchingegno tecnico

Dal nostro inviato

SOFIA — Un centro elettronico che raccoglie e distribuisce informazioni tenendo sotto controllo permanente l'intera azienda è la «cabina di comando» del complesso agro-industriale «Giorgio Dimitrov», alle porte di Plovdiv, una delle più belle città bulgare, il cui centro storico conserva ancora vestigia della presenza romana. Il complesso, collegato con tre istituti di ricerca, è gigantesco: 31.000 ettari di terra a coltura intensiva, con 27.000 dipendenti dei quali 15.000 impiegati direttamente nei lavori agricoli, 9.000 nell'industria di trasformazione e conservazione collegata, i restanti nei servizi. Per arrivare alla sede centrale, dove si trova la «cabina di comando», il pullman ha percorso chilometri di strada tra frutteti, vigneti e serre per la coltivazione dei legumi. La metà della produzione, ci è stato detto, viene esportata, sia all'Est che all'Ovest.

Il cronista si scusa se sul complesso agro-industriale «Giorgio Dimitrov» non fornisce altre informazioni. Egli lo ha visitato insieme a un gruppo di giornalisti in maggioranza dei Paesi socialisti che si sono dimostrati più interessati a gustare un certo prodotto del complesso che non ad afferrarne il meccanismo sociale della produzione. Come conseguenza, i due terzi delle due ore che è durata la visita sono stati occupati dai brindisi.

A una decina di chilometri di distanza dal complesso «Giorgio Dimitrov», sempre nella città di Plovdiv, che è anche sede di una fiera internazionale, si trova la più importante azienda elettronica della Bulgaria. Creata una dozzina di anni fa, occupa attualmente 2.500 dipendenti dall'età media di 30 anni, per la metà donne. L'azienda produce memorizzatori e il 99% della produzione viene esportata, quasi per intero nei paesi socialisti, non soltanto europei.

In un certo senso il complesso agro-industriale «Giorgio Dimitrov» e l'azienda elettronica di Plovdiv simboleggiano l'attuale Bulgaria, un paese del «socialismo reale» che ha rinunciato ad avere proprie acciaierie ed a produrre da sè impianti per centrali elettriche, per puntare sullo sviluppo della sua ricchezza tradizionale, l'agricoltura, e su una industria tecnicamente appetibile almeno nell'ambito del mercato socialista, e altri settori capaci di sostenere una economia prevalentemente ancorata agli scambi con l'estero. All'aeroporto internazionale di Sofia un tabellone pubblicitario annuncia con orgoglio: «Un cartello sollevatore industriale su cinque nel mondo è prodotto dalla Balkancar». Pur senza pubblicità, gli specialisti del settore sanno che la Bulgaria possiede una compagnia di autotrasporti su strada, la MAT, che forse è la più grande del mondo e che crea non pochi fastidi alle concorrenti occidentali. Tutto ciò per non parlare della fiorente industria del turismo, fonte di valuta pregiata.

La realizzazione di tutto ciò ha richiesto non soltanto grandi sacrifici, ma anche una profonda trasformazione di mentalità, di costumi di vita, di abitudini. Basti pensare a che cosa ha significato abituare ai ritmi di lavoro in fabbrica, «costringere» per otto ore alla catena di montaggio, popolazioni da sempre dedite ai lavori all'aria aperta, certo senza le garanzie di un guadagno sicuro, ma anche senza costrizioni e disciplina. I risultati di questa trasformazione vengono sottolineati con orgoglio dai responsabili del paese i quali non nascondono però che è giunto il momento di una nuova svolta, quella del passaggio dalla crescita estensiva alla crescita intensiva dell'economia per tentare di coprire il divario nella produttività del lavoro tra la Bulgaria e i paesi capitalistici dell'Occidente. È questo l'obiettivo del «nuovo meccanismo economico», il quale si ridurrebbe tuttavia a un puro marchingegno tecnico se non fosseaccompagnato da quello che il segretario regionale del partito a Plovdiv, Ivan Panev, ha definito il passaggio nel lavoro ideologico del «monologo al dialogo con i lavoratori».

Stefan Kovacev, direttore di «Vita economica», pubblicazione del Comitato centrale del PC bulgaro, nello spiegare il «nuovo meccanismo» ci tiene a sottolineare che esso non ha nulla del «meccanismo economico del libero mercato borghese» e che è frutto dell'esperienza bulgara e non una copia di esperienze compiute in altri paesi del «socialismo reale», anche se di tali esperienze ha cercato di recepire gli «aspetti positivi». Resta comunque il fatto che anche nell'economia bulgara, dal 1° gennaio 1982, dopo adeguata preparazione, sono entrati di pieno diritto concetti come stimoli materiali, interessi, prestiti bancari, contratti di acquisti e vendite, costi, profitti, imposte.

Un principio non ancora scalfito è quello della fissazione centrale dei prezzi da parte dei competenti organi del governo. È questo, sul piano strettamente economico, uno dei punti di maggiore perplessità. La domanda come garantire che i prezzi non siano arbitrari, capaci di beneficiare immeritatamente o di danneggiare un'azienda, è rimasta senza risposta convincente. Si è parlato di fissazione di prezzi in «modo scientifico», che riflettano il «costo del prodotto», ma alla fine si sono indicati come strumenti di controllo i prezzi sul mercato internazionale.

Per una economia aperta agli scambi con l'estero come quella bulgara, i prezzi internazionali sono un dato che si impone da sè. Ma poiché quei prezzi si formano sulla base di una produttività sociale del lavoro più alta di quella bulgara, i costi alla fine non potranno non riversarsi sul consumatore interno, cioè sul tenore di vita. All'obiezione si è ribattuto che obiettivo del «nuovo meccanismo economico» è proprio il superamento di questo divario nel livello della produttività.

Vediamo le caratteristiche del «meccanismo». Il prof. Kovacev le espone pazientemente, in modo didascalico, suddividendole per punti, e cioè:

1) autonomia delle aziende sulla base dell'autofinanziamento;

2) elaborazione del piano da parte della stessa azienda con sette indici obbligatori fissati dallo Stato (questi sono: produzioni essenziali, entrate lorde minime, entrate in valuta dalle esportazioni, materie prime ed energia messe a disposizione, valuta pregiata utilizzabile per l'importazione di tecnologie dall'Occidente, introduzione di nuove tecnologie, costruzione di nuovi stabilimenti o trasformazione di quelli esistenti);

3) diritto della impresa, una volta assolti gli obblighi delle produzioni essenziali fissate dallo Stato, di decidere produzioni integrative e di immetterle sul mercato interno e su quelli esteri attraverso propri circuiti commerciali (un'azienda di elettrodomestici, per esempio, riceve indici obbligatori di produzione per frigoriferi, lavatrici, scaldabagni e altri beni; soddisfatti tali indici, può decidere per conto proprio di produrre tostapane, macinacaffè e altri prodotti, sulla base della sua valutazione della situazione del mercato);

4) rapporti contrattuali tra le imprese per acquisti e forniture;

5) nuovi rapporti tra aziende e istituti di ricerca i quali lavoreranno sulla base di ordinazioni ricevute e che verranno regolarmente pagate.

Ma la chiave di volta del «nuovo meccanismo economico» bulgaro è la priorità da rispettare nell'impiego da parte delle aziende delle disponibilità finanziarie. Sino alla fine dello scorso anno le priorità erano: monte salari, fondi sociali per i lavoratori, fondi da versare allo Stato. Con il «nuovo meccanismo» le priorità sono: pagamento delle materie prime ed energia, imposte, accantonamento dei fondi per ammortizzamenti e investimenti. Quello che resta dopo l'adempimento di questi obblighi, i cui ammontari sono prefissati, costituisce il monte salari e i fondi sociali per i lavoratori. È un modo molto semplice e persino brutale per dire: il guadagno del lavoratore, la possibilità per l'azienda di costruire nuove case, impianti sportivi, asili e così via, dipendono direttamente dal reddito delle aziende. Lo Stato interviene soltanto in caso di necessità per garantire il pagamento dei salari minimi.

Come hanno accolto i quadri dirigenti aziendali il «nuovo meccanismo» che trasforma radicalmente il loro modo di gestire le aziende, accrescendo i loro poteri, ma anche le loro responsabilità? E, soprattutto, come reagiscono gli operai che, pur con la garanzia del salario minimo (155 «leva» al mese, equivalenti, al cambio ufficiale, a circa 160.000 lire), vedranno crescere i loro guadagni soltanto dall'andamento dell'azienda? Il prof. Kovacev si mostra ottimista. Ammette che qualche direttore d'azienda dovrà forse cambiare lavoro, ma ritiene che da parte degli operai l'adesione è indubbia, non soltanto perché potranno guadagnare di più, ma anche perché un altro aspetto del «nuovo meccanismo» è l'aumento della corresponsabilizzazione dei lavoratori nella gestione delle imprese. Le parole autogestione o cogestione non vengono utilizzate, ma in ogni fabbrica viene costituito un Consiglio di lavoratori che elegge il presidente e che ha il diritto di far sentire la sua voce su tutte le questioni importanti. In particolare il Consiglio adotta il bilancio, viene consultato sul piano elaborato dai tecnici della fabbrica, può esprimere valutazioni critiche sull'attività del direttore. La risposta ultima agli interrogativi sopra posti verrà dall'esperienza e il 1985 è stato fissato come termine per fare un bilancio e decidere eventuali correzioni e l'ulteriore strada da seguire. Ma prima di arrivare a quel bilancio, un ruolo importante sarà svolto dal pragmatismo; quel pragmatismo del quale i dirigenti bulgari hanno saputo dimostrare, almeno in campo economico, di essere maestri.

Romolo Caccavale

NELLA FOTO IN ALTO — Serre di una moderna cooperativa agricola nella Pianura Tracia

Lascia il Mozambico direttore dei servizi di sicurezza

MAPUTO — Il direttore dei servizi di sicurezza mozambicani, Jorge Costa, ha chiesto lunedì asilo politico in Sudafrica. Il ministro per la Sicurezza dello Stato Veloso lo ha accusato di opportunismo rivelando che si era dichiarato contrario alla campagna contro gli «abusi della polizia».

«Diplomazia dell'atletica» tra Cina ed Unione Sovietica

MOSCA — «Diplomazia dell'atletica leggera» tra URSS e Cina: per la prima volta dopo sedici anni atleti sovietici gareggeranno a Pechino alla riunione di atletica leggera dal 18 al 20 giugno. Gli ultimi atleti sovietici nella Cina popolare furono i cestisti della nazionale.

Al Comecon si discute come affrontare le sanzioni occidentali

Il sovietico Tikhonov prospetta un'ulteriore integrazione, ma non sembra passare l'idea di un'«autarchia socialista»

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Le sanzioni, le misure discriminatorie, le riduzioni degli scambi economici, specialmente nei settori alimentare e tecnico-scientifico decise dagli USA e dai loro alleati dopo il colpo in Polonia danneggiano ed aggravano i problemi di tutti i paesi dell'Est, ma — questo il succo delle valutazioni del vertice del Comecon in corso a Budapest — non possono raggiungere i loro scopi. Che sono quelli di «indebolire» e «sconvolgere» la vita economica dei singoli paesi ed infine di «dissolvere» la loro unità per «ottenere concessioni politiche».

«L'Unione Sovietica — ha detto ieri il premier Nikolai Thikonov — ed i paesi fratelli hanno sufficiente forza economica per unitamente respingere gli sforzi delle forze imperialiste. La linea di Washington, la sua politica di rottura della cooperazione e degli accordi economici tra i due sistemi può solo accrescere le contraddizioni nello stesso mondo capitalista».

«Nel determinare la nostra politica economica con l'esterno — ha precisato Thikonov — dobbiamo sapere che gli USA ed i paesi che hanno simili opinioni, possono diventare partners commerciali non affidabili... L'esperienza degli anni passati obbliga i paesi socialisti a stringersi ulteriormente nella loro coesione e nella loro indipendenza tecnica ed economica. Questa coesione non porta all'isolamento economico e all'accrescimento di contrasti, ma è quella coesione permanente che assicura relazioni economiche eque ed è la risposta agli sforzi volti alla discriminazione e alla continuazione di una politica di forza».

Ma Thikonov ha allargato il discorso: «Naturalmente la necessità di una più stretta coesione economica tra i paesi della comunità non deriva solo da cause esterne. Deriva prima di tutto dalla necessità di accelerare lo sviluppo intensivo delle economie nazionali. Le strutture della produzione sociale devono essere concordemente e profondamente trasformate e basate su moderni criteri scientifici e tecnici».

In questa linea piuttosto rigida tracciata dal premier sovietico, che è stato il primo a parlare all'assemblea plenaria dei capi delegazione, non si può dire si siano collocati all'unisono tutti gli altri leaders. È vero che il generale Jaruzelski ha detto che «l'esperienza polacca porta alla conclusione che dovrebbero essere meglio utilizzati i vantaggi dell'integrazione socialista». Né si possono ignorare le parole del cecoslovacco Lubomir Strougal secondo il quale «dobbiamo sostenere completamente gli sforzi compiuti contro le misure discriminatorie USA e dei loro alleati». Ma bisogna anche ricordare che il rumeno Kostantin Dascalescu ha parlato di una «più ampia collaborazione nel Comecon» come uno dei mezzi, cioè non il solo per un miglioramento del quadro economico. In questa ottica, sia pure con una maggiore cautela espositiva, si può leggere anche l'intervento dell'ungherese Gyorgy Kazar. Né il vice primo ministro vietnamita To Huu ha parlato della «coesione» tra i paesi socialisti nei termini in cui ne aveva parlato il leader dell'URSS. Il vice presidente cubano Carlos Rafael Rodriguez, dopo aver ricordato che bisogna opporsi alle politiche USA ed occidentali con un maggior coordinamento del lavoro dei paesi socialisti, ha avvertito che «sarebbe irragionevole per i paesi socialisti cercare di realizzare un mondo economico chiuso, tagliato fuori da tutte le relazioni economiche capitaliste».

L'impegno maggiore che scaturirà dall'incontro di Budapest comunque verterà specialmente nei settori alimentare, della micro-elettronica, degli impianti atomici e in genere della tecnologia e della scienza. Ma senza quelle finalità politiche, assimilabili ad una sorta di autarchia economica dei paesi socialisti, presenti in proposte e relazioni iniziali.

Italo Furgeri

Nuovo comunicato congiunto di governo polacco ed episcopato

VARSAVIA — Al termine della riunione della commissione mista governo-episcopato è stato diffuso a Varsavia un comunicato congiunto, nel quale si afferma che *«nella situazione estremamente difficile in cui si trova la Polonia, l'aiuto economico alla nazione è necessario e le sanzioni economiche* (decise dai governi occidentali. NdR) *rendono più arduo il superamento della crisi e frenano il ritorno alla completa normalizzazione del processo di rinnovamento nello spirito degli accordi sociali».*

La TV polacca ha trasmesso un appello della polizia che chiede la collaborazione dei cittadini per la cattura di un dirigente di «Solidarnosc», il matematico Jan Narozniak, evaso da un ospedale. Narozniak è stato liberato — afferma «Solidarnosc» clandestina — da «gruppi operativi» dell'IMRKS (Comitato operaio regionale interaziendale).

Beirut ormai accerchiata dalle truppe di Israele

rargli «l'appoggio totale della Libia». Intanto, è giunto martedì sera a Beirut proveniente da Damasco il segretario generale della Lega araba Chadli Klibi, che è stato immediatamente ricevuto dal presidente della Repubblica libanese Elias Sarkis e dal ministro degli Esteri Fouad Boutros. La visita di Klibi a Beirut fa seguito alla richiesta libanese di convocare urgentemente un vertice straordinario dei paesi arabi e il consiglio arabo di difesa comune. Un appello ai capi di Stato arabi perché intervengano immediatamente per evitare l'occupazione di Beirut è stato lanciato ieri dal capo dell'OLP Yasser Arafat, dal suo stato maggiore nella capitale libanese. Il governo israeliano, dice l'appello, «sta attuando in Libano il massacro dei palestinesi, con l'approvazione degli Stati Uniti». Secondo notizie diffuse dalla radio falangista libanese, non si sa quindi quanto degne di fede, nella serata di ieri Arafat sarebbe stato ricoverato in un ospedale di Beirut in gravi condizioni, in seguito ad un attacco di trombosi.

Infine, in un estremo tentativo di mediazione che la realtà dell'invasione rischia di travolgere nelle prossime ore, l'inviato americano Philip Habib ha fatto ieri la spola fra Tel Aviv e Damasco. Habib starebbe compiendo un tentativo in extremis per scongiurare quella che nelle ultime ore si delinea come la drammatica prospettiva di uno scontro diretto fra israeliani e siriani, scontro del resto già iniziato ieri con la battaglia aerea sulla Bekaa e poi ai confini siro-libanesi. Begin, secondo radio Gerusalemme, avrebbe assicurato l'inviato di Reagan che Israele non ha interesse a un confronto diretto con la Siria. L'obiettivo israeliano sarebbe invece di dare un colpo mortale ai palestinesi. Anche la manovra militare, che tende ad accerchiare Beirut e ad isolarla dalla Siria, avrebbe come scopo di impedire qualsiasi possibilità di ritirata ai dirigenti dell'OLP che hanno la loro sede nella capitale libanese. In serata un portavoce militare siriano ha accusato gli israeliani di avere bombardato un complesso edilizio cinque chilometri a ovest di Damasco, uccidendo otto civili e ferendo altre 47 persone. L'incursione è avvenuta alle 15 e 45 (ora italiana) e ha provocato vittime solo fra «donne, bambini e civili innocenti», danneggiando anche case ed automobili. Le autorità israeliane hanno poco dopo smentito la notizia limitandosi a comunicare che «non sono stati effettuati bombardamenti su Damasco né sui suoi sobborghi».

Un manifesto del PCI

LIBANO: il governo italiano intervenga. L'invasione del Libano da parte di Israele è un atto di guerra grave e pericoloso che minaccia la pace mondiale. Siano ritirate immediatamente le truppe israeliane dal Libano. Sia salvaguardata l'integrità territoriale dello Stato del Libano. Sia impedito il massacro della resistenza palestinese. I comunisti fanno appello ai democratici perché si levi forte la voce dell'Italia. NO ALLA GUERRA E ALLE INVASIONI SÌ ALLA PACE E ALLA LIBERTÀ DEI POPOLI.

Il Partito comunista italiano

Corteo a Genova per i palestinesi

GENOVA — Ad aprire il corteo, alcuni ragazzi con pelle scura, che innalzavano grandi fotografie. Immagini dei precedenti bombardamenti in Libano, palazzi sventrati, bambini agonizzanti. Dietro, in un lungo fiume che ha attraversato il centro di Genova, migliaia di persone, un insieme eterogeneo unito da una parola d'ordine: pace in Medio Oriente, ma soprattutto «pace» in generale. Un corteo significativo per più motivi: innanzitutto perché uno dei pochi, forse l'unico finora, organizzato all'insegna del rifiuto dell'azione di forza dell'esercito israeliano. Ma anche per la vastità delle adesioni — PCI, PSDI, studenti libanesi e palestinesi, PSI, DP, movimenti giovanili, Comune, Provincia, numerose fabbriche genovesi — nonostante la fretta con cui la Federazione Unitaria ha promosso l'iniziativa (la decisione è stata annunciata con un solo giorno di anticipo), per il numero di persone che, in una città distratta e quasi estiva, si è riusciti a raccogliere. In piazza, discorsi brevi e precisi del presidente della provincia Carocci, di Anselmo Valeri a nome della Federazione sindacale unitaria, di un rappresentante dei giovani palestinesi. È stato chiesto il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano. Una vecchia ostinata, sotto il palco, ripetava: «E anche il ritiro dell'appoggio degli USA».

Veto degli USA all'ONU blocca l'alt agli invasori

basi palestinesi da una fascia larga 40 chilometri lungo il confine con Israele e per «riportare la pace nella Galilea».

Ma con la penetrazione delle truppe israeliane vicino a Beirut e alle installazioni missilistiche siriane nella vallata di Bekaa, a Washington si teme che lo scoppio di una nuova guerra generale in Medio Oriente sia imminente. «Con tante truppe concentrate in una zona così ristretta — ha detto un funzionario del dipartimento di Stato — la guerra sembra ormai inevitabile». Ma come dimostra il veto americano sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza, l'amministrazione Reagan stenta a pronunciarsi contro Israele. Questo atteggiamento contrasta con le precedenti reazioni di quest'amministrazione ad azioni israeliane contro i vicini paesi arabi, in particolare la temporanea sospensione dell'assistenza militare in seguito al bombardamento israeliano del reattore nucleare in Irak, e l'interruzione dei negoziati bilaterali per un «accordo strategico» USA-Israele dopo l'annessione del Golan.

Questa volta, l'amministrazione sembra meno certa sui reali obiettivi di Tel Aviv. Ciò che preoccupa Washington è l'ipotesi che il governo Begin intenda accettare la linea appoggiata dal ministro per la Difesa Ariel Sharon, che mira all'eliminazione dal territorio libanese non solo dell'OLP ma anche dei 30.000 soldati siriani. In questo caso, gli scontri con i siriani provocati da Israele negli ultimi due giorni avrebbero lo scopo di sconfiggere direttamente le forze, militarmente inferiori, di Damasco. Il governo Begin, ipotizza in un editoriale il «Washington Post», potrebbe aver in mente una schiacciante vittoria militare, seguita dalla richiesta agli Stati Uniti di partecipare all'occupazione del Libano. «Il pericolo immediato — afferma il quotidiano — è che Israele, per puro calcolo o per la passione del momento, si spinga troppo in avanti, costringendo gli Stati Uniti a dimenticare le provocazioni palestinesi ed a concentrarsi unicamente sul ritiro delle truppe israeliane».

Questa ed altre ipotesi sull'escalation del conflitto nel Libano dovevano essere al centro di colloqui tenuti ieri tra il segretario generale Javier Perez de Cuellar ed il vicepresidente americano George Bush, il quale si recava all'ONU anche per parlare alla sessione speciale sul disarmo apertasi lunedì. Che sia stato Bush, e non Jeane Kirkpatrick, a contattare Perez de Cuellar sulla situazione in Medio Oriente ha suscitato nuove illazioni sul futuro politico dell'attuale ambasciatrice all'ONU. Da tempo critica della politica estera del segretario di Stato Haig, troppo sensibile, secondo lei, degli interessi europei a spese degli interessi USA in America latina, la Kirkpatrick ha affermato lunedì sera — proprio mentre Reagan stava tentando di convincere il mondo delle sue capacità politiche e diplomatiche — che gli Stati Uniti si comportano «come un branco di dilettanti» e che il logoramento del prestigio americano è dovuto «alla nostra persistente inettitudine nelle relazioni internazionali».

Dopo aver individuato il motivo del ricorrente battibecco tra il dipartimento di Stato e l'ambasciatrice all'ONU nel fatto che quest'ultima sia stata scelta dal presidente Reagan per motivi politici, il «New York Times» consiglia bruscamente: «C'è un solo modo per "normalizzare" le relazioni con le Nazioni Unite: mandiamoci un diplomatico professionista».

Mary Onori

Novelli all'ONU incontra De Cuellar

NEW YORK — Il sindaco di Torino, Diego Novelli, in qualità di presidente della Federazione mondiale delle città gemellate, ha presentato ieri al segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, l'appello che il decimo congresso di questa organizzazione ha lanciato alle grandi potenze. Il documento, approvato all'unanimità dai rappresentati di tremila città appartenenti a 90 Stati dei cinque continenti, chiede un incontro tra i grandi per bloccare la corsa agli armamenti e discutere sui metodi da seguire per assicurare la pace. Con Novelli hanno partecipato all'incontro anche il sindaco di Madrid Tierno Galvan, il sindaco della cittadina canadese Lachine, Guy De Cary, e il sindaco della città libanese Baaklini, Kodhr. Questo gesto è stato compiuto quasi alla vigilia della grande manifestazione mondiale per il congelamento delle armi nucleari fissata per sabato prossimo a New York. Gli organizzatori prevedono una partecipazione di almeno 600 mila persone.

Ministri PSI contro Andreatta: il deficit cresce per colpa sua

appunto Formica. Non è affatto vero, replica questi assieme a De Michelis. E siccome altri membri del governo «di parte democristiana» hanno fatto dichiarazioni analoghe a quelle di Andreatta anche per quanto riguarda le entrate dell'81, la risposta è che le previsioni delle Finanze per l'81 sono state rispettate, mentre lo stesso non si può dire per le contabilizzazioni finali del Tesoro, «che hanno fatto mancare entrate per circa 2.800 miliardi a vario titolo».

Per quanto riguarda le entrate dell'82, i ministri socialisti ammettono che le previsioni vennero compiute sulla base di quelle «ottimiste dell'ISCO» (l'Istituto di studio della congiuntura), e che l'andamento attuale dell'economia fa invece pensare che «la riduzione più severa e prudente da apportare alle previsioni di entrate ammonta a 2.600 miliardi». Ma tale cifra appunto — sottolineano Formica e De Michelis — è «ben lontana dalla metà» del peggioramento del deficit. In realtà — essi sostengono — il peggioramento risulta determinato in massima parte «dall'espansione delle stime di cassa delle spese, in specie per quanto si riferisce agli interessi passivi — oltre 6 mila miliardi — e alla gestione di Tesoreria, che passa da una valutazione positiva a settembre '81 di 1.100 miliardi a una attuale negativa di 5.500 miliardi». In breve, la colpa del peggioramento è di Andreatta, dicono i suoi colleghicontestatori socialisti.

E infatti la conclusione della dichiarazioen congiunta è una vera e propria requisitoria contro il Tesoro. «Il rischio di sfondamento del tetto — sostengono Formica e De Michelis — dipende in buona parte dalle difficoltà del Tesoro nel controllare la dinamica effettiva della spesa pubblica, soprattutto di parte corrente». In questo modo, Andreatta ha «introdotto nell'andamento della finanza pubblica una sorta di variabile indipendente», che deve assolutamente essere ricondotta «sotto controllo». E tutto lascia intendere che la determinazione dei meccanismi necessari ad ottenere questo risultato sarà uno dei tavoli principali su cui si giocherà la «verifica».

Formica e De Michelis sottolineano infatti, di questa *querelle* sullo «sfondamento» del tetto, gli aspetti relativi alla volontà politica. Bisognerà evitare — dicono — di ridurre tutto «a un accertamento puramente numerico», e puntare alla «definizione complessiva di una politica generale della finanza pubblica» che costituisca «una netta svolta rispetto alla situazione di fatto determinatasi al di fuori delle volontà collegiali del governo fino a questo momento». Un modo molto chiaro per respingere ogni carico di responsabilità, e lasciarlo tutto intero sulle spalle dell'alleato-concorrente democristiano.

Anche i socialdemocratici, del resto, sembrano voler montare sul cavallo dello «sfondamento» del tetto in vista dell'imminente «verifica». Ma il direttore dell'*Umanità*, Puletti, se la prende direttamente con Spadolini, dichiarando che «non ci piacciono» gli incontri che il Presidente del Consiglio sta tenendo con i ministri finanziari. Sospetta, Puletti, che il suo partito possa trovarsi «davanti a misure preparate col noto dilemma di dover mangiare la minestra anche se insipida o disgustosa».

E a Spadolini, Puletti lancia un ammonimento: «Il pentapartito non ha alternative», dice l'esponente del PSDI, «ma noi intendiamo porre sul tappeto non soltanto problemi di ordine economico, ma anche scelte politiche di fondo». Compresa quella di chi dovrà guidare nel prossimo futuro la coalizione?

Mentre nel pentapartito si affilano le lame (per oggi pomeriggio è prevista la riunione della Direzione socialista), di preferenza — come si è visto — sul contenzioso economico, c'è chi non è convinto dei conti del governo. Lo ha detto chiaro e tondo il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, che ha aggiunto, spuntando un'altra lancia contro Andreatta: «Oggi è facile prevedere che il ministro del Tesoro caricherà al massimo i suoi conti per dimostrare che è possibile una sola politica: quella della recessione selvaggia».

an. c.

Gela 1982: quei tre bambini morti

un'incredibile arretratezza sociale; i piani urbanistici del «villaggio» dell'ANIC e l'abusivismo di massa per assenza di una qualsiasi politica di espansione e assetto della città. Il caos è immenso. Ma c'è chi governa questo caos, chi amministra il «disordine del nuovo ordine sociale». E questo avviene in tutte le strutture della città. Avviene anche all'ospedale che, come in tanti centri meridionali, è diventato centro di scontro e di incontro di clientele e affaristi senza scrupoli: uno dei punti di coagulo del centro-sinistra meridionale. È accaduto così che i tre bambini annegati, ma ancora vivi, sono stati trasportati all'ospedale di Gela dove sono morti perché mancava l'attrezzatura per la «terapia intensiva». Ma, badate bene, quella attrezzatura nell'ospedale di Gela in realtà c'è ma è conservata da 5-6 anni in uno scantinato. Questo tipo di apparecchiature venne acquistato per quasi tutti i nosocomi siciliani dall'assessorato regionale alla Sanità con probabili «accordi» con le ditte fornitrici. Ma a Gela (come in altri ospedali) non essendoci locali adatti né personale, tale apparecchiatura non è mai stata utilizzata, né collaudata. Oggi essa è arrugginita, come la diga Dissueri era «interrata». Intanto tre bambini sono morti. Il Mezzogiorno non è solo questo ma è anche questo. E chi governa questo Mezzogiorno, questa città può anche guadagnare voti. E li guadagna se non c'è in tutti i campi, nuovi e vecchi, un'opposizione che non si limiti alla denuncia ma riesca a fare prevalere un altro modo di governare, riesca a salvare la vita dei bambini, a fare arrivare l'acqua nelle scuole e nelle case. Questo ci suggerisce la tragedia di Gela e il voto di Castellammare.

em. ma.

Musica vecchia di partiti moderni sbarra Firenze ai Rolling Stones

care se gli stadi prescelti fossero funzionali alle esigenze di sicurezza dei suoi musicisti e del pubblico, concede il «nulla osta» per gli stadi di Torino e Firenze, mentre ritiene inidoneo lo stadio di Bologna, preso in considerazione per un eventuale ulteriore concerto.

Tutto bene, dunque. Ma c'è un piccolo particolare determinante per capire il seguito della vicenda. Radio Flash e Radio Centofiori, entrate nell'affare soprattutto perché la loro lunga esperienza nell'organizzazione di concerti offriva ampie garanzie, sono emittenti di area comunista, che si sono fatte le ossa lavorando con l'ARCI-Ciplesse.

Tanto basta perché i socialisti di Firenze — e la loro emittente Controradio — si sentano esclusi. Ed ecco che, quando tutto sembra già deciso, nasce una serie di «controproposte» il cui unico fine — alla luce dei fatti — è di far entrare i socialisti nella gestione della vicenda. È a questo punto che si fa sotto Vittorio Cavina, consigliere politico del ministro della Difesa (socialista e fiorentino) Lelio Lagorio. Già promotore dell'iniziativa «caserme aperte» (concerti per militari e civili all'interno delle caserme), Cavina assicura di poter ottenere l'agibilità dello stadio San Paolo di Napoli e offre, anche, spazi militari nei dintorni di Roma. Fa pressioni sullo sponsor e su Zard, lascia capire che il ministero della Difesa potrebbe essere un partner attivo e prestigioso.

Racconta Massimo Bellomo, di Radio Centofiori: «Ci sono state pesanti pressioni da parte del PSI e in particolare di Vittorio Cavina. Quando Bill Graham e Zard vennero a Firenze per vedere lo stadio, Cavina telefonò minacciando che se il concerto fiorentino fosse stato organizzato con Radio Centofiori, "loro" avrebbero fatto in modo di far saltare la cosa per motivi di ordine pubblico. E mi risulta che analoghe pressioni siano state avanzate nei confronti dello sponsor».

Vanamente gli organizzatori, quando nei giorni scorsi arriva la «proposta» di fare un concerto a Napoli, rispondono che Bill Graham ormai non farebbe più in tempo a fare un sopralluogo allo stadio San Paolo. Risultato: le pressioni di Cavina rimangono senza esito, per ovvi motivi logistici. E il PSI di Firenze, nel voto dell'altra sera, si accoda alle esilaranti tesi dei partiti di opposizione (il capogruppo dc ha definito gli Stones «portatori di droga») e boccia il concerto fiorentino.

Come si difende Vittorio Cavina dagli ovvi sospetti che il comportamento dei socialisti fiorentini sia una semplice e gretta ripicca? «Noi — ci ha detto ieri mattina per telefono — volevamo fare un concerto anche a Napoli perché ci sembrava bello portare la "tournée" al Sud. Se gli organizzatori non hanno accettato è solo colpa loro: e dire che ottenere il San Paolo è stata una bella impresa... Comunque, sia chiaro che al Ministero della Difesa non importa nulla dei Rolling Stones, e nemmeno al PSI. Il nostro interessamento dipende va solo dalla volontà di trovare strutture idonee in un Paese dove queste strutture mancano. E poi, per quanto riguarda Firenze, tutti sanno benissimo, anche il PCI, che il turismo tradizionale, fatto di impiegati e pensionati, non sopporta la sporcizia e il disordine delle invasioni giovanili». Ma scusi — domando — lei, che lavora al Ministero della Difesa, a quale titolo si è occupato della questione? «In qualità — risponde — di consulente della Federazione fiorentina del mio partito, il PSI».

Sentiamo Luciano Casadei, di Radio Flash: «Cavina racconta frottole, scrivetelo pure. Sapeva benissimo che non eravamo in grado, per limiti di tempo, di fare un concerto al San Paolo. Che senso ha, allora, illudere demagogicamente il pubblico napoletano? Quanto alla proposta di usufruire di spazi militari, tipo aeroporti, tutti quelli che lavorano nel settore sanno che gli Stones non ci starebbero mai, perché vogliono spazi chiusi e protetti. E allora? E allora la verità è che Cavina ha fatto di tutto perché i concerti degli Stones si svolgessero sotto la sua benedizione. Non c'è riuscito, e il resto s'è visto. A questo punto, comunque, mi sembra importante sottolineare una cosa: che qui a Torino i socialisti si sono comportati con una correttezza e una disponibilità esemplari, come è logico che fosse. E che non c'era nessuna ragione per cui i socialisti di Firenze non dovessero comportarsi allo stesso modo».

Ricapitolando: un'occasione di incontro e di festa per centinaia di migliaia di giovani è «saltata» semplicemente perché una parte politica si «sentiva esclusa». Il pubblico del Sud (proprio quello che, a parole, si voleva «aiutare» agitando la possibilità del concerto napoletano) dovrà farsi un bel po' di chilometri in più per vedere e ascoltare gli Stones. Un partito di sinistra (che, in teoria, dovrebbe battersi contro ogni forma di bigottismo censorio) ha di fatto permesso con i suoi voti che un raduno giovanile venisse equiparato a un sabba di drogati e perdigiorno. Il Ministero della Difesa (o, per lo meno, un uomo di fiducia del ministro Lagorio) ha avuto una parte determinante in una vicenda che con la Difesa c'entra come i cavoli a merenda (a meno che non la si intenda come Difesa di interessi di parte). E, soprattutto, una vecchia, ormai intollerabile logica di sottopotere ha, ancora una volta, determinato scelte che dovrebbero tener conto degli interessi di tutti. E specialmente di chi, come «i giovani con il sacco a pelo», non ha santi in paradiso. E neppure nei Ministeri.

Michele Serra

Dichiarazioni di Gabbuggiani e di Ventura

FIRENZE — Il sindaco Elio Gabbuggiani, che aveva aperto la seduta del consiglio comunale con una relazione in cui spiegava tutto quello che si sarebbe potuto e dovuto fare per ospitare le migliaia di giovani e per far sì che il concerto si svolgesse senza problemi per la città, ha così commentato il voto di martedì sera: «Si trattava di un avvenimento che dava un'immagine viva e moderna della città e che offriva la possibilità per Firenze di assolvere il suo ruolo di ospitalità, in particolare per i giovani. Il voto ha cancellato questa possibilità, e le forze politiche che hanno espresso questo voto dovranno assumersi le responsabilità. Sono convinto che Firenze comprenderà quanto è avvenuto e concorrerà a rendere possibili, come in passato, manifestazioni culturali e artistiche di indubbio valore».

A sua volta il compagno Michele Ventura, segretario della Federazione del PCI ha così commentato il voto: «In un periodo di esaltazione della cosiddetta modernità colpisce il voto che è stato espresso in Consiglio comunale in merito ai concerti dei Rolling Stones. DC, PSI, PLI, PSDI, MSI hanno impedito con il loro atteggiamento lo svolgimento della iniziativa con incredibili argomentazioni. PCI e PRI si sono battuti coerentemente affinché i giovani di Firenze e di altre regioni potessero fruire di questa occasione. Su questa circostanza, come in altre, è prevalso l'angusto limite di una "cultura" provinciale e meschina che fornisce un'immagine non giusta di Firenze e delle sue forze più vive. Un ostracismo inqualificabile nei confronti dei giovani, una grettezza che non può non fare riflettere. Scontato l'atteggiamento chiuso e oscurantista della DC, sconcertante quello tenuto dal PSI. Caduti nella discussione i pretesti, rimane la sostanza del voto negativo del gruppo consiliare del PSI. Appunto, di modernità non è sempre il caso di parlare, di buon senso ancora meno. La sostanza: una dimostrazione di incapacità a rispondere alle domande che una società sviluppata pone quotidianamente, non subendole ma governandole».

Strage nel Salvador: uccisi 600 contadini

SAN SALVADOR — L'emittente del Fronte Farabundo Marti, «Radio venceremos» ha reso noto che circa seicento persone — uomini, donne e bambini — sono stati trucidati la settimana scorsa dall'esercito salvadoregno nella provincia di Chalatenango. A compiere la strage, sarebbe stato un battaglione speciale che è stato recentemente addestrato negli Stati Uniti. «Radio venceremos» sostiene che «questa gente è stata uccisa soltanto per una colpa: abitava nei pressi o all'interno dei luoghi in cui i nostri uomini sono attestati». Nella zona di Chalatenango è in corso dal 29 maggio una vasta offensiva contro la guerriglia. Si tratta di una regione considerata da tempo come una delle roccaforti dei guerriglieri che combattono contro la Giunta. Ma i seicento «campesinos» non sono stati uccisi in quanto appartenenti alle forze della guerriglia. Sono stati trucidati in quanto abitanti di due villaggi, Titure e Titurito, collocati al centro della regione che l'esercito sta cercando di strappare al controllo del Fronte Farabundo Marti.

A Messina camorrista disarma 3 agenti ed evade dall'ospedale

MESSINA — È uscito dal bagno e da sotto l'accappatoio ha estratto una «P. 38»: con gesto rapido, l'ha puntata alla gola di uno dei tre poliziotti di guardia, Vito De Nicola di 25 anni. Poi ha tolto le armi ai tre agenti che lo piantonavano, ha indossato un paio di jeans e una maglietta e ha lasciato il reparto dell'ospedale. Fuori lo attendeva un complice (forse con una motocicletta). Così è fuggito dall'ospedale «Regina Margherita» di Messina, ieri sera, Ciro Salvatore Alaia, 32 anni, di Somma Vesuviana, indicato come uno dei più spavaldi esponenti della Nuova camorra organizzata, la banda di Cutulo. Agli agenti ha detto: «Se foste stati carabinieri, vi avrei uccisi tutti e tre...».

Ciro Salvatore Alaia, soprannominato «Totonno 'o bastardo», era stato trasferito all'ospedale — reparto chirurgia — giovedì scorso, dopo un attacco di ulcera con emorragia, dal manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (a 40 chilometri da Messina). Alaia era stato condannato per il rapimento del banchiere Mario Amabile a 16 anni di reclusione. Pubblico ministero, in quel processo, fu Alfonso Lamberti, il magistrato contro il quale, nei giorni scorsi, è stato compiuto il tragico attentato a Cava dei Tirreni in cui è stata assassinata la figlioletta dodicenne del giudice, Simonetta Lamberti chiese allora per Alaia, era il febbraio del '78, una condanna a 37 anni di reclusione.

Una delegazione venezuelana al gruppo del PCI alla Camera

ROMA — Il compagno on. Giorgio Napolitano, presidente del Gruppo dei deputati comunisti, insieme con i compagni Spagnoli, Pochetti e Macciotta della presidenza del Gruppo e i compagni Renato Sandri e Claudio Bernabucci della sezione esteri del PCI, hanno ricevuto a Montecitorio una folta delegazione governativa e parlamentare unitaria del Venezuela, diretta dal ministro Garcia Bustillos. La delegazione era incaricata di esporre il punto di vista comune di tutte le forze politiche democratiche venezuelane — fermi restando i giudizi nei confronti del regime interno argentino — sul conflitto in atto nelle isole Falkland-Malvine e di esprimere solidarietà con la rivendicazione argentina della sovranità su tale isola. Il compagno Napolitano ha a sua volta richiamato la posizione del PCI di condanna dapprima della iniziativa argentina di occupazione delle isole e quindi della sempre più pesante e inammissibile ritorsione militare da parte della Gran Bretagna, nonché di pieno appoggio alla risoluzione 502 delle Nazioni Unite e alle iniziative del segretario generale per la cessazione delle ostilità e per una soluzione negoziata del conflitto.

Il compagno Napolitano ha quindi ricordato il contributo dato dal Gruppo comunista al dibattito parlamentare sul problema delle sanzioni economiche contro l'Argentina e alla realizzazione di un'ampia convergenza tra i partiti democratici che ha trovato poi il suo sbocco nella decisione del governo italiano di non aderire al prolungamento di tali sanzioni. L'incontro si è concluso in un clima di schietto e reciproco apprezzamento.

Camera: Bacchi subentra a Arnoni Carandini insiste sulle dimissioni

ROMA — La Camera ha accolto ieri le dimissioni da deputato del compagno Mario Arnone, che era subentrato il mese scorso nel seggio di Pio La Torre. Con una nobile lettera apparsa anche sull'*Unità* Arnone (che è di Caltanissetta) aveva rinunciato al mandato per rendere possibile la continuità di una rappresentanza parlamentare palermitana del PCI alla Camera. Ciò che sarà possibile da oggi, con la proclamazione a deputato per la Sicilia occidentale del compagno Domenico Bacchi, già deputato nella 7ª legislatura.

La Camera ha invece respinto all'unanimità le dimissioni presentate da un altro deputato comunista, Guido Carandini, che aveva motivato il suo gesto con l'incompatibilità tra il mandato parlamentare e l'insegnamento universitario. Da più parti lo si è invitato ad un ripensamento. Per i comunisti lo ha fatto Ugo Spagnoli sottolineando il contributo prezioso di Carandini ai lavori parlamentari ed in particolare all'attività economico-finanziaria.

Nella sua lettera, Carandini aveva anche sottolineato una serie di «fenomeni nefasti» che complicano il lavoro parlamentare: l'abuso della decretazione d'urgenza e dei voti di fiducia da parte dei governi, l'irresponsabile ostruzionismo dei radicali, i tempi eccessivamente lunghi e macchinosi di esame e discussione delle leggi finanziarie e di bilancio. «*Non intendo generalizzare il valore del mio gesto* — ha spiegato Carandini nel confermare le dimissioni, su cui quindi la Camera dovrà tornare a pronunciarsi —: *c'è chi da questi fenomeni trae motivo per intensificare il proprio impegno parlamentare, e chi come me ritiene invece che altri campi si offrano per profondere un immutato impegno politico e civile*».

Anche il direttore del «Tempo» assegnerà i fondi agli editori

ROMA — La Commissione Interni della Camera ha dato parere favorevole con 22 voti contro 19 ai tre «esperti» nominati dalla presidenza del Consiglio nell'organismo che dovrà decidere sull'assegnazione di fondi pubblici alle imprese editoriali. Le tre nomine sono state fatte applicando con puntiglioso zelo le regole della lottizzazione e commettendo un palese abuso: uno dei tre «esperti» è il direttore e amministratore del *Tempo* — Gianni Letta — il quale dovrebbe decidere e votare sulla erogazione di fondi dello Stato a proprio vantaggio. Il *Tempo* si trova infatti — come sottolinea in una dichiarazione il compagno Luca Pavolini, responsabile del PCI per le questioni dell'editoria — nella condizione di fare ampio ricorso ai finanziamenti previsti dalla legge di riforma. Assieme a Letta la presidenza del Consiglio ha nominato Domenico Ciranna, repubblicano e già redattore del quotidiano del PRI, e Francesco De Dominico, docente universitario, dell'area socialista.

L'abuso costituito dalla indicazione di Gianni Letta era stato denunciato già dai parlamentari del PCI con una interrogazione rimasta senza risposta.

Scatta il controllo sul patrimonio dei parlamentari

ROMA — È diventato finalmente legge — con l'approvazione definitiva data all'unanimità dalla commissione Affari costituzionali della Camera e dopo ritardi causati dalle forze che ne avevano ostacolato l'iter — il provvedimento che istituisce l'anagrafe patrimoniale degli eletti a cariche pubbliche (parlamentari, membri del governo, consiglieri regionali, provinciali e quelli dei comuni capoluogo o con l'approvazione superiore ai 100 mila abitanti) e dei titolari di cariche direttive di alcuni enti.

L'anagrafe dei deputati e senatori (compresi quelli di diritto e a vita) si costruisce mediante la pubblicazione, su bollettini editi a cura degli Uffici di presidenza di ciascuna delle Camere, dei seguenti documenti (che gli interessati debbono depositare entro tre mesi dalla loro proclamazione): 1) una dichiarazione di responsabilità — resa da ciascuno sul proprio onore — concernente i diritti reali su beni immobili e su beni mobili iscritti in pubblici registri; il possesso di azioni di società o di quote di partecipazione a società; l'esercizio di funzioni di amministratore o di sindaco di società; 2) copia della ultima dichiarazione dei redditi ai fini IRPEF da ripetere annualmente; 3) una dichiarazione esplicativa delle spese sostenute e delle obbligazioni assunte per la propaganda (ovvero dichiarazione sostitutiva attestante che le spese sono state sostenute dal partito); 4) gli adempimenti di cui ai punti 1 e 2 riguardano anche la situazione patrimoniale e quella fiscale del coniuge o dei figli conviventi; 5) dichiarazione — entro i tre mesi successivi alla cessazione del mandato — attestante le variazioni intervenute nella situazione patrimoniale.

I parlamentari attualmente in carica dovranno presentare la documentazione entro tre mesi dalla entrata in vigore della legge. In caso di inadempienza il parlamentare viene diffidato e successivamente l'inadempienza viene comunicata all'assemblea.

I bollettini della Camera e del Senato sull'anagrafe patrimoniale sono pubblici, e di essi possono prendere cognizione i cittadini elettori. L'anagrafe dei membri del governo è tenuta dal Senato.

Agli stessi obblighi soggiacciono i consiglieri regionali, provinciali e comunali, per i quali ciascuna assemblea curerà la pubblicazione dei relativi bollettini.

Per i dirigenti di istituti ed enti pubblici, anche economici o nei quali concorra lo Stato (presidenti, vice presidenti, amministratori delegati e direttori generali) l'anagrafe è istituita presso la Presidenza del Consiglio (o presso la Provincia o il Comune, nel caso di dirigenti di aziende locali), ed è corredata dalle medesime dichiarazioni richieste per i parlamentari.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È morto in un incidente stradale il compagno

PICCIAU

cognato del compagno Massimo Palmieri responsabile nazionale della CGIL e dell'Alfa Romeo Auto. Alla famiglia e al compagno Palmieri giungano le condoglianze della Segreteria Regionale della CGIL, della Federazione, della nostra Redazione e dei compagni della sezione «Gramsci» Cappella dei Cangiani che sottoscrivono lire 10.000 (diecimila) per l'Unità.

Napoli 9/6/82

Commozione, rimpianto e solidarietà con i compagni Alinovi, Salvatore Romano ricorde

VITTORIA MASTROPAOLO

donna di alta moralità

PIU' LETTORI - NUOVI ABBONATI A L'UNITA' E RINASCITA

Le nostre feste in tutta Italia da tutto il Paese migliaia di nuovi abbonati

100 mila lire: *un nuovo abbonamento*

100 premi *da vincere al nostro concorso*